

Michele Augias

Il Rifiuto dell'eretico

nella storia degli italiani
Storia e cultura di cinque città

**Castelseprio
Milano
Monza
Sirmione
Umbria**

**centro studi nuovo umanesimo
giovanna e michele augias milano**

Michele Augias

Il Rifiuto dell eretico
nella storia degli italiani
Storia e cultura di cinque città

**Castelseprio
Milano
Monza
Sirmione
Umbria**

**centro studi nuovo umanesimo
giovanna e michele augias milano**

©
Copyright 1998
by Michele Augias

INDICE GENERALE

Premessa	pag. 00
La cultura di Castelseprio	pag. 7-37
Appendice a La cultura di Castelseprio la festa l'architettura e gli affreschi di Santa Maria foris porta	pag. 5-32
Milano storia e cultura del San Lorenzo e della Vetra	pag. 9-77
Monza storia dell'autonomia di una città	pag. 7-55
L'occhio del Garda Sirmione e la cultura del Garda	pag. 7-55
Flash sull'Umbria	pag. 7-35

Premessa

Questi lavori non sono che riscontri storico-culturali del nuovo umanesimo così come questo è emerso dalle ricerche letterarie esposte in altri testi. Tutt'altro, cioè, che semplici storie locali di cui lasciamo l'incombenza agli specifici addetti ai lavori, in ciò ben più esperti di noi.

Ne sono emersi profili nuovi, diversi dai luoghi comuni e dai pregiudizi popolari tramandatici per secoli, di personaggi di prima grandezza.

Costantino, l'uomo che trasferì la capitale in Oriente perché non credeva più nell'avvenire dell'Impero d'Occidente consegnandolo ai cattolici con tutta l'ironia di cui poteva essere capace un Pontefice Massimo pagano qual'egli era, fu nel profondo uno schizofrenico criminale che si macchiò dei più efferati delitti.

Attila effettuava blitz devastanti per poter avviare interminabili trattative ad altissimo livello intellettuale perché voleva salvare l'Impero d'Occidente e ridargli l'antica grandezza e saggezza. Onoria, tanto vituperata, fu l'unica a capire che Attila era l'uomo del suo tempo in grado di realizzare questo grande disegno. Cosa che, in ogni caso, gli sarebbe stata impedita dalla morte prematura.

Teodolinda, contrariamente a tutte le manomissioni giunte fino a noi, fu la donna che avviò il regno sulla via della tolleranza e della pace civile, via che, per quasi due

secoli, fu seguita con saggezza da tutti i re che le succedettero.

Il Barbarossa, nemico acerrimo dell'intolleranza cattolica, voleva riaffermare la laicità dell'Impero, così come aveva fatto Carlo Magno. Fu pertanto un errore la battaglia di Legnano, come lo furono pure, cent'anni dopo, i Vespri Siciliani (errore stigmatizzato dallo stesso Croce), precludendo, ambedue, alla caduta delle libertà in Italia avvenuta con l'avvento delle Signorie e degli Aragonesi.

Umanesimo e cristianesimo sono alla base, come è noto, della nostra civiltà e avrebbero benissimo potuto convivere. Ma alcune forme religiose, pur richiamandosi al cristianesimo, hanno dato origine a manifestazioni di intolleranza e a conflitti tali da permeare in tal senso la coscienza popolare. Noi abbiamo definito questo atteggiamento della coscienza rifiuto dell'eretico, ossia l'esatto opposto del cogito cartesiano. Noterete, nelle storie che seguono, che il rifiuto dell'eretico è il vero Leit-Motif della storia degli italiani.

Il nuovo umanesimo vuole essere, e lo sarà, il superamento definitivo di tale stato della coscienza e dei conflitti che ne derivano.

Michele Augias

La cultura di Castelseprio

**Ricerca promossa
dall' Istituto Universitario
Lingue Moderne
di Milano**

**centro studi nuovo umanesimo
giovanna e michele augias milano**

*Il testo qui pubblicato é stato l'oggetto di una conferenza promossa
dalla Regione Lombardia presso la Sala del Grechetto di Palazzo
Sormani il 17 Aprile 1978 in Milano.*

©
*Copyright 1978
by Michele Augias*

INDICE

La colpa segreta di Milano	pag. 7
La cultura di Castelseprio	pag. 15
Il Seprio oggi fra Lombardia e Canton Ticino	pag. 33
Bibliografia essenziale	pag. 37

La colpa segreta di Milano

Raggiungere Castelseprio da Milano é abbastanza agevole, sia dal punto di vista logistico che storico. Da un lato l'autostrada dei laghi vi lascia a pochi chilometri dalle rovine di quel centro longobardo, dall'altro la ricerca storica è già stata svolta e resa pubblica or é giusto trent'anni da quell'insigne umanista che era Gian Piero Bognetti. E' sufficiente pertanto un tuffo nel passato accompagnato da una breve scampagnata.

Meno agevole si rivela il ritorno per il carattere strettamente culturale che una tale curiosità, inizialmente di natura evasiva e conoscitiva, riesce poi ad imporre. La scoperta di Castelseprio pone infatti interrogativi e problematiche che ci portano a meditare sulla Milano di oggi.

Anche nelle famiglie più insospettabili si può trovare, se si ha la pazienza di scavare, una colpa segreta. Una col-

pa che si vorrebbe aver dimenticata e fatta dimenticare o che magari si è davvero dimenticata, rimossa nei recessi dell'inconscio, ma che è sempre pronta a riaffiorare ogni qualvolta i cicli dell'esistenza o della Storia volgono al loro compimento e tutto viene rimesso in discussione e di tutto si è costretti a domandare il perché.

Così è per Milano, quando si constata, magari in una sera d'autunno, lo squallore in cui questa grande città è ormai ridotta a trascinare la propria sopravvivenza. Prendendo spunto dalla chiusura del Buffi, il Corriere della Sera titolava il 24 novembre: Non è soltanto il centro che muore. Tutta la città di sera è in agonia. Sulla decadenza del centro, lo stesso giornale in data 2 dicembre aggiungeva: Rischia l'infarto il cuore della città oppresso dalle catenelle e dalla paura.

Paura e desolazione aleggiano ormai in centro e alla periferia e questo distrugge una città più di quanto non potrebbero la miseria e la fame.

Ben diversi erano, e ognuno lo può ricordare, quegli autunni milanesi che ormai sembrano perdersi e svanire in un passato lontano. Autunni fatti certo di luci ingannevoli ma che muovevano, anche se caoticamente, ogni strada. Perché Milano era la strada, era il movimento. Perché il lavoro non finiva mai. Perché tutto era lavoro. Ecco la strada, il movimento, la grande illusione. A guardarsi attorno, oggi, si può vedere quel che è rimasto. Forse sarebbe stato sufficiente fermarsi un attimo a soppesare, a riflettere.

Ora, che il tempo per pensare l'abbiamo perché siamo

fermi, abbiamo il dovere di capire la vera ragione di questa caduta, di riandare magari alle colpe ma specialmente alla colpa delle colpe, quella originaria, ormai divenuta segreta perché si perde nella notte dei secoli, ma che ha valore di simbolo. Perché la crisi di Milano è ben altro che un fatto economico.

E' la fine di una civiltà.

Scoprire la colpa segreta di Milano significa individuare nella sua storia quel segno e quel simbolo che, svelando e rivelando all'origine la sua scelta di civiltà, ne spieghi ora la sua caduta.

Una nostra ricognizione storica assume quindi valore di simbolo e, presa quale vuole essere per metafora, può essere attualizzata e può mettere in evidenza i segni latenti di un mutamento.

Si tratta ovviamente di segni culturali, ossia di quei valori e di quelle strutture anche embrionali che fanno da base e danno un indirizzo nuovo al modello emergente di società e di civiltà.

Noi non sappiamo se Gian Piero Bognetti (*), quando nel 1944 si avventurò sul colle selvaggio che sovrasta il Vicoseprio, già prevedesse, da quel fine umanista che era, la caduta della «capitale morale».

(*) Nel 1948 la Fondazione Treccani degli Alfieri ha raccolto in un volume, così come indicato nella bibliografia, gli studi sulla storia, l'arte e l'architettura di Castelseprio rispettivamente di G.P. Bognetti, di A. De Capitani d'Arzago e di G. Clerici, oltre che gli schizzi topografici dell'antico territorio del Seprio e delle rovine di Castelseprio realizzati da Mario Bertolone.

Quello che ci ha incuriosito è che la graduale, lenta e timida scoperta di Castelseprio ha accompagnato passo passo, per una delle tante ironie della Storia, il frenetico canto del cigno della grande Milano.

Ma quello che ci ha convinto che il Bognetti diede il primo colpo di piccone nel posto giusto è la allucinante peculiarità di Castelseprio.

Una delle strade, che dal cuore dell'Europa penetrava nella valle Padana, scendeva da Coira, attraversava l'alta valle del Ticino guardata da Bellinzona, s'inoltrava nella valle dell'Olona controllata da Castelseprio e raggiungeva Milano.

Bellinzona e Castelseprio hanno così svolto una funzione vitale nelle vicende storiche che si sono susseguite per quasi un millennio dal periodo del basso impero all'affermarsi del ducato di Milano.

Ebbero entrambi la loro fase di ascesa nel periodo romano e bizantino, raggiunsero il loro fulgore nell'epoca longobarda, subirono una graduale e lenta decadenza dopo Carlo Magno finché furono totalmente assorbite ed annullate da Milano. Castelseprio fu addirittura, anche se proditoriamente, distrutta.

Ma mentre Bellinzona riuscì dopo un paio di secoli, ossia agli inizi del 1500, a liberarsi dalla dominazione del ducato di Milano e ad inserirsi in un nuovo contesto storico fino a divenire, quale è oggi, la capitale di un Cantone della Confederazione Elvetica, Castelseprio non riuscì più a riprendersi subendo anzi per secoli un processo costante di dilaniamento delle sue pietre favorite

dal macabro divieto di mai più dimorarvi né edificarvi, divieto mai revocato ma scrupolosamente conservato e osservato per ben cinque secoli. Solo un piccolo villaggio ha potuto così sopravvivere negli ultimi due secoli e fa da corolla ai resti dello scempio secolare ed alle pietre emerse dai recenti scavi.

Una strana malinconia prende chi, con qualche nozione delle sue vicende, si avventura su quel colle. Una domanda senza risposta si presenta immediata e lascia pensosi. Non è certo il perché venne distrutta che può lasciare perplessi. Da Milano a Como, da Pavia a Lodi, molte città subirono sconfitte e distruzioni. E neppure il divieto a dimorarvi e a riedificarvi, comprensibile nel contesto e nel corso di un momento storico.

La domanda che lascia perplessi e pensosi è il perché per ben cinque secoli tale divieto fu fatto rispettare e rispettato da tutti coloro che succedettero e si avvicendarono nel governo e nell'amministrazione del Seprio. E ciò, nonostante le mutazioni e le trasformazioni storiche politiche sociali ecc. che inevitabilmente si verificarono nel corso di quel mezzo millennio.

Sembra quasi che questo divieto trascenda la storia stessa per presentarsi come costante di una civiltà insicura di se stessa e pertanto in perenne stato d'assedio per tema dell'irrompere di un'altra civiltà sempre in agguato. Una specie di muro di Berlino se conservato per secoli.

Cose simili si riscontrano sovente nella storia dell'umanità ma sempre, si badi, per conflitti di civiltà.

Così dicasi, ad esempio, per le civiltà pre-colombiane. Ultimo, perché di recente scoperta, è il caso di Ebla in Siria, che ha immediatamente provocato un conflitto di interpretazioni fra civiltà contrapposte, quella classica e quella ebraica che, come è evidente, sono di scottante attualità.

Castelseprio non pretende certo di avere la stessa importanza delle civiltà sopra citate. Di ben altra dimensione è stata la «rottura» storica che da esse è scaturita. Ma ciò non toglie che il concetto sia identico. Sempre di conflitto di civiltà contrapposte si tratta e siamo convinti che, pur nelle debite proporzioni che i fatti storici devono avere e hanno fra di loro, Castelseprio otterrà sempre più quella giusta considerazione di cui ha diritto. Ma specialmente, quando saranno chiari e conosciuti i valori che rappresentava e che con essa sono stati soffocati, avrà certamente una parola da dire in termini di cultura nell'avvio, in moderne vestigia, di una nuova civiltà.

Ma cos'era allora Castelseprio e che cosa in realtà rappresentava se Milano decise di folgorarla col suo secolare «divieto»?

È a questo punto che si rende indispensabile una veloce cavalcata storica attraverso non solo i fatti più significativi ma specialmente attraverso quegli elementi culturali che direttamente e indirettamente dovevano influenzare e caratterizzare l'intero Seprio e che non potevano essere in alcun modo accettati dalla Milano del Ducato.

Le fonti cui ci affideremo non saranno pertanto solo quelle di riferimento diretto fra cui, principe, il Bognetti al quale la Treccani ha riservato buona parte del volume «Santa Maria di Castelseprio», ma anche tutte quelle che potranno illuminare, e che citeremo cammin facendo, i vari aspetti delle diverse epoche in cui la vicenda del Seprio si svolse e si concluse.

La cultura di Castelseprio

In epoca romana il Seprio era molto probabilmente una regione popolosa prospera e sicura. Così pensa il Bognetti e non ci sono ragioni valide per dubitarne. Anzi, leggendo il Sereni (*), si può dedurre che vi si coltivassero i cereali e specialmente la vite a tralcio lungo di origine etrusca dato che Golasecca (**), al confine occidentale del Seprio, risulta essere stato un centro di civiltà etrusca, come pure Canegrate, Somma Lombardo, Vergiate e Sesto Calende.

I Galli Insubri, probabili fondatori di Milano e più o meno ipotizzati come all'origine del nome della regione (Sibrium e cioè Seprio), ne continuarono la tradizione.

Roma, che in cose del genere era notoriamente oculata, trovò molto idonea alle regioni settentrionali questa

(*) Sereni E. - Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, 1976.

(**) Ciattini-Melani-Nicosia - Itinerari etruschi, Tellini, 1971.

coltura e la favori, oltre che aggiungere quei servizi viari e idrici che per il Goethe, nella citazione del Sereni, costituivano «una seconda natura che opera a fini civili».

La via maestra dell'Olonà, che si sarebbe così prepotentemente sviluppata più avanti, forse non era neppure indispensabile se non come confluenza di quei rivoli agresti. Come pure, dato l'ambiente bucolico, avrebbero saputo di raffinatezza borghese un teatro e una basilica. Mentre non si dovrebbe categoricamente escludere la presenza di un tempio, magari proprio sul colle che sovrasta il vicus, dato che a quel tempo aveva anche e non poche funzioni sociali.

Si può dire che la storia del Seprio cominci proprio come una bella fiaba. Era il tempo in cui tutti parlavano latino pur nella diversità delle varie cadenze popolari. I guai si presentarono quando, su quella strada poco battuta lungo l'Olonà, cominciò ad apparire qualcuno che il latino appena lo balbettava e che, appunto per questo, i romani chiamarono barbaro.

Con questo non vogliamo asserire che i barbari furono l'origine di tutti i guai. Ce ne guarderemmo bene. Essi non erano che povera gente la quale, un po' con le buone e un po' con le cattive, non pretendeva altro che di sopravvivere. Ma essi capitarono e si agitarono proprio nel momento in cui ben altre forze avevano già messo in moto il meccanismo di destabilizzazione e di disgregazione dell'Impero per sconvolgere e soppiantare i mille anni della più grande civiltà che l'umanità abbia mai conosciuto.

E' nel periodo del basso impero, perciò, che divengono importanti i passi alpini che conducono dall'alta valle del Reno all'alta valle del Ticino e da qui le vie che portano alla media valle del Po' fra cui quella che inserendosi fra Locarno e Lugano raggiunge e percorre la valle dell'Olona fino a Milano. A guardia dei passi alpini sta Bellinzona. Sulla strada dell'Olona non si passa senza il benestare di Castelseprio. Un camminamento fatto di muraglioni e forse anche di torri collegava una torrepresidio a fondovalle (Torba) con la roccaforte posta sull'altura. Un primo tratto é stato scoperto nei pressi della torre di Torba ma consistenti testimonianze sono visibili lungo il pendio del colle. E il controllo doveva essere ben efficace se nel corso dei secoli i Cavalieri del Seprio divennero leggendari per la loro invincibilità.

Infatti, come precisa il Sironi (*), un sistema di torri e di strade militari costellava l'intero Seprio rafforzato sulle ali dalle due flottiglie, sul Lario e sul Verbano. Inoltre un sistema di segnalazioni, a fumo o a fuoco, riusciva a comunicare, di torre in torre, fino a Milano.

Si erano venuti così storicamente delimitando i termini di confine del Seprio, il quale includeva a nord Locarno e Lugano e a sud Parabiago, andava a bagnarsi a occidente sulla sponda lombarda del Verbano e nel corso inferiore del Ticino e si fermava a oriente di fronte a

(*) Sironi P.G. – Le origini di Castelseprio. Il periodo barbarico, Tipografia Ferrario, Gallarate, 1951

Como e alla Martesana con i quali peraltro mantenne per secoli rapporti fedeli di reciproca amicizia.

Abbiamo detto che i barbari non furono essi l'origine dei mali dell'Impero. Anzi possiamo aggiungere che molto facilmente, e diremmo al primo contatto, subivano il fascino della civiltà romana. Per cui, nello sfascio che non potevano non toccare con mano, nutrivano la segreta ambizione di divenirne i restauratori, gli eredi e i continuatori. Infatti, di fronte alla nuova civiltà cattolica emergente, erano sempre pieni di sospetti e di riserve e inclini perciò a seguire le più disparate eresie, prima fra tutte quella di Ario.

Questo concetto, ossia questa attrazione verso la civiltà classica, va sempre tenuto presente e mai dimenticato se si vogliono seguire nella loro natura profonda le vicende del Seprio.

Il periodo delle invasioni, e poi quello Erulo e Gotico, fu una fase di transizione ma anche, si può aggiungere, di riflessione e di incubazione per quanto concerne i valori della vita e della Storia. Le campagne si spopolavano e il paesaggio ritornava alle forme primitive della selva selvaggia. Il sentimento più conosciuto era la paura.

I Goti non diedero molta importanza al Seprio nè al suo sistema difensivo, come precisa il Sironi che molto diligentemente si accanisce sul problema delle origini. Per cui una prima occasione si presentò per il Seprio con l'apparire dei Bizantini dai quali i Goti erano stati definitivamente sgominati.

La presenza dei Bizantini durò l'espace d'un matin ma

il vivo interesse da essi rivolto alla regione non potè non lasciare qualche influenza in termini di valori anche se non pochi interrogativi sulla linearità della loro ideologia rimanevano senza risposta. Bisanzio, si sa, era ormai l'impero romano ma rappresentava anche, o almeno lo pretendeva, il retaggio classico della Grecia. Bisanzio desiderava e voleva essere il compendio di un millennio che, pur nei limiti dell'umano, aveva illuminato il mondo. Ma non voleva d'altronde e contemporaneamente respingere, pur senza lasciarsene mai prevaricare (e in questo ci riuscì sempre), il cristianesimo emergente il quale, a mezzo di quel grande fenomeno che fu il monachesimo orientale, puntava a monopolizzare il mondo dell'educazione e della scuola. Ci furono ovviamente alterne vicende, qualche tentativo di rottura e di radicale restaurazione classica come quello di Giuliano ed anche qualche cedimento ideologico eclatante come la chiusura della scuola di Atene che Giustiniano non esitò a sancire anche se poi, nelle vesti del più grande notaio della Storia, notificò al mondo il grande testamento di Roma ossia il famoso «Corpus» del diritto romano.

Si trattò di un vero e proprio compromesso storico che in termini ideologici non potè non tradursi in una vera e propria contraddizione storica tanto che, dopo l'anno mille, quando il problema del potere non fu più mascherabile, si risolse nel grande scisma fra la chiesa di Roma e quella d'oriente dato che le corti di Bisanzio che si succedettero nei secoli non abdicarono mai, come abbiamo già accennato, alla propria iniziativa e alla propria supre-

mazia.

L'Impellizzeri (*), nella sua «Letteratura Bizantina» ha penetrato a fondo questi problemi.

Di queste concezioni contrapposte che si pretendeva far coesistere e di cui addirittura permeare una nuova civiltà, i Longobardi, che a più riprese erano scesi in Italia e proprio al seguito delle armate bizantine, optarono evidentemente per quella a loro più congeniale e più rispondente a quelle, già accennate, segrete aspirazioni di restaurazione classica nutrite dai popoli barbarici.

Fu così che, quando il generale bizantino Narsete fu definitivamente richiamato a Bisanzio perché evidentemente non in linea con quella commedia degli equivoci che la corte imperiale in quel momento prediligeva, centoventimila Longobardi si sentirono in diritto, e forse lo erano, di insediarsi definitivamente in Italia e di instaurare il loro regno.

Ed è a questo punto che scatta la grande e vera occasione del Seprio.

I cavalieri del Seprio scopriranno, riveleranno e imporranno la loro peculiare identità, quella identità che la Milano del Ducato non vorrà riconoscere e che vorrà decapitare con la mannaia dei secoli.

(*) Impellizzeri S. - La letteratura bizantina, Sansoni/Accademia, 1975.

Nella disputa storica (**) sulla «bontà» o sulla «malvagità» dei Longobardi c'è scappato pure il morto. E un morto oltretutto illustre.

Fra le tante cose che l'Illuminismo settecentesco rimise in discussione ci fu la così detta «ferocia» dei Longobardi ormai e addirittura penetrata nelle credenze e nelle convinzioni correnti. Ad avallare questo pesante giudizio stavano documenti epistolari di papi di quell'età e di nome prestigioso come Gregorio e Adriano. Veniva non preso in considerazione o quanto meno aggirato se non addirittura obliato quanto riferito e scritto da Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi che aveva però il torto di essere Longobardo lui stesso e pertanto sospetto anche se lo stesso Carlo Magno re dei Franchi, vincitore dei Longobardi e cattolico, lo volle alla sua accademia palatina perché ne apprezzava l'acutezza e la serenità dell'ingegno. In ispecie una frase del Diacono venne sottolineata dagli Illuministi, la quale, nella loro traduzione, suona presso a poco così: «Questo c'era di mirabile nel regno dei Longobardi, che non si sentiva mai parlare, nè di violenze, nè d'insidie, nè d'angherie: mai un furto, nè un assassinio: ognuno girava a piacer suo, con la maggior sicurezza».

-
- (**) Manzoni A. - Scritti storici. I Longobardi in Italia, La Universale «Bariin», 1942.
Renucci P. - L'aventure de l'humanisme européen au Moyen-Age (IV - XIV siècle). Société d'édition les belles lettres, Paris, 1953.
Prada P. - Corso di Storia civile, Cogliati, Milano, 1899.

Come si vede, abbiamo il giudizio sui Longobardi visto dagli «opposti estremismi». E ciò potrebbe acquietare l'inquietitudine sorta nella coscienza dei soliti benpensanti che non si vedrebbero sciogliere in mano completamente il giudizio dei papi ad esso millenariamente avvezzi e assuefatti dato che di esso potrebbe anche essere riconosciuta una esagerazione storica ed accolto magnanimamente anche un principio di larga mitigazione senza per altro scuotere alle fondamenta la verità di fondo.

Ma l'illuminista Pietro Giannone, agli inizi del 1700 osa scrivere: I Pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirli (i Longobardi) nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari; quindi avvenne che presso alla gente e agli scrittori delle età seguenti, acquistassero fama d'incolti e di crudeli. Per cui, come ricorda il Manzoni, «Il Giannone fu, per cagione di questa sua storia, arrestato a tradimento, e tenuto arbitrariamente in prigione, dove morì».

Ed è qui che la bilancia della verità muta completamente registro. Se un uomo viene in modo ignominioso «fatto fuori» per aver cercato la verità di fatti avvenuti ben mille anni prima, ciò significa che motore costante della storia è il conflitto di civiltà su cui anche sulle distanze più impensabili non si può transigere. Per esso il passato non è chiuso nel museo di se stesso ma è ben vivo e attuale nel presente e prelude costantemente al futuro. Così il conflitto ideologico che sottende ogni

conflitto di potere perdura nel tempo in cui perdura il conflitto di civiltà e non esita in qualsiasi momento a trascendere, proprio agli effetti delle basi del potere, ogni pur elementare senso della ragione e della giustizia. E ciò è quanto vorremmo mettere in evidenza nel corso di questo studio.

Per cui, tornando ai Longobardi, non si tratta di mediare opposti estremismi ma di prendere fondamentalmente atto del conflitto di civiltà immanente per due secoli al loro regno e di esserne strettamente conseguenti in ogni giudizio.

Nella storia dei Longobardi vanno così rilevati alcuni fatti fondamentali.

Quando nel VI secolo essi instaurarono il loro regno, il vescovo di Milano S. Onorato, con la nobiltà cattolica a lui legata, riparò a Genova ed ivi, per ben settantasei anni, vennero eletti ed ebbero sede i suoi successori.

E' intuibile l'avversione della Chiesa che, tenendosi stretta ai Franchi e senza disdegnare l'alleanza dei Bizantini, non lesinò mai tentativi di restaurazione, utilizzando ogni qualsivoglia mezzo per l'intera durata del regno.

Il periodo più critico coincise con i dieci anni di interregno dei Duchi.

Si puntò alla disgregazione del fronte interno. Metà dei duchi passò armi e bagagli alla parte avversa. Corruzione e instabilità sembravano aver sortito il loro effetto quando l'altra metà riscoprì una propria causa comune, si elesse un re, cavalleresco e prestigioso come

Autari, e decise la resistenza armata. Fra questi fedeli e al centro del sistema difensivo c'era il Seprio, a capo del quale riecheggiarono i nomi (non si sa però quanto sia storia o leggenda) dei fratelli Martignone, Rosso e Conte. Si giocò effettivamente il tutto per tutto, ma la cosa strabiliante è che i Longobardi la spuntarono.

E come se oggi una parte dell'Europa si battesse contro America, Russia e Vaticano messi insieme e ne uscisse non solo illesa ma addirittura vincitrice.

Fu ad ogni modo presso a poco così, fatte pure tutte le debite proporzioni e tenuto conto di una certa rilassatezza generale che a quei tempi non risparmiava nessuno. I Bizantini si rassegnarono e finirono col riconoscere il nuovo Stato. I Franchi masticarono amaro ma dovettero attendere quasi due secoli per avere la rivincita. La Chiesa si riadattò alla tradizionale diplomazia magari anche affidandosi al cattolicesimo di qualche regina come Teodolinda e Gesberga. I Longobardi, dal canto loro, capirono che con sacrifici sangue e specialmente fermezza di carattere erano riusciti a conquistarsi una terra e una pace, ma anche che, per riuscire a conserevarle entrambe di fronte a quel po po di potenze, bisognava saper mostrare grinta all'esterno e tolleranza all'interno.

È in questo senso che può essere accolta e spiegata, e più marcatamente nei periodi di maggiore distensione internazionale, la frase di Paolo Diacono.

È un fatto che quanto a legislazione erano di larghe vedute. Il Manzoni disquisisce puntigliosamente in materia, spaccando il capello in quattro su tutte le affer-

mazioni degli illuministi, ma non conclude negativamente. Pietro Prada, alla fine dell'ottocento, esprime il suo riconoscimento con piena tranquillità.

Bisogna ricordare che il duca, più che tale, era Judex a capo di una Judiciaria. E i ricorsi arrivavano fino al re a Pavia mantenendo ad un tempo salde le norme del diritto romano come le consuetudini longobardiche.

A Milano c'è piazza Cordusio che ricorda appunto la corte del duca di istituzione longobardica dove si amministrava la giustizia.

Per quanto concerne l'agricoltura ci fu una ripresa e un impulso nuovo. Il Sereni parla di curtes molto spesso protette da torri e di campi chiusi all'interno delle città.

Si può dedurre che il sistema difensivo del Seprio abbia funto in tempo di pace da protezione alle curtes oltre che ai pascoli.

C'è da aggiungere che in quel tempo sorsero le prime organizzazioni artigiane (*) fra cui anche quelle che sarebbero poi divenute famose sotto il nome di maestri comancini. Un vuoto c'è, ad ogni modo, che preferiamo considerare un mistero.

Se si eccettua Paolo Diacono e qualche cronista, i Longobardi non hanno una letteratura. E ad ogni modo quanto meno strano che un popolo, che ha saputo guadagnarsi la propria indipendenza superando i sacrifici e i lutti di una impari lotta e che ha vissuto pressoché

(*) Queste organizzazioni furono giuridicamente riconosciute e regolate con l'Editto di Rotari (643).

perennemente sotto l'insidia più o meno latente delle più grandi potenze d'Europa, non abbia prodotto una letteratura che avrebbe probabilmente testimoniato il morso amaro della libertà.

Come abbiamo accennato, il Seprio si distinse nella guerra d'indipendenza, si rivelò immune da ogni tentativo di corruzione, fu pronto al peggio anche nei momenti più critici, ma specialmente si dimostrò un pilastro nel sistema difensivo con una perizia che ricalcava quella dei romani.

Finita la guerra ed esplosa la pace, la stessa perizia dovette essere applicata a quella che oggi si direbbe una ristrutturazione del sistema militare per un uso pacifico. Lo sviluppo agro-pastorale e l'intensificarsi del movimento economico e commerciale che alimentava le vie di comunicazione rinnovava nel Seprio le ragioni vitali di una sua funzione che ormai poteva ben dirsi storica.

Il collegamento fra nord e sud e viceversa, che riguardasse i pascoli o il commercio, aveva nel Seprio una delle sue vie obbligate.

Se a questa ragione noi aggiungiamo l'esigenza già accennata di un fronte interno rappacificato e socialmente stabile, noi possiamo ben interpretare specialmente, anche se non esclusivamente, alla luce della tolleranza, quella testimonianza di marmo dissepolta sui colle di Costelseprio.

Fra i ruderi della chiesa di S. Giovanni Evangelista è emersa una doppia fonte battesimale cui il Bognetti attribuisce diversi motivi esplicativi fra cui anche quello

di venire incontro ai diversi riti religiosi seguiti dalle popolazioni.

Non bisogna dimenticare che i Longobardi erano ariani e che la popolazione locale era cattolica. Più tardi essi si avvicinarono al cattolicesimo ma mai completamente, fermandosi allo scisma di Aquileia. Per cui, pur mantenendosi fedeli alle loro tradizioni ideologiche, non pretesero mai di imporle a chi aveva tradizioni diverse. Del resto, con la stessa tolleranza si erano comportati a proposito della legislazione. Non ci sembra pertanto azzardato interpretare in questo senso l'esistenza di quella doppia fonte battesimale. Non possiamo inoltre non aggiungere l'importanza di un tale fatto in un periodo detto buio della storia europea, specialmente quando noi sappiamo che il grido per la tolleranza fu lanciato da Voltaire ben mille anni dopo, quando evidentemente ce n'era ben donde.

La nuova fase di sviluppo che ruotava intorno alla strada del Seprio dovette anche suggerire l'opportunità e la necessità di un centro d'attrazione che rispondesse alle esigenze di comunicazione umana e sociale, materiale e ideologica di una società che si muoveva e che voleva maturare. Qualcosa di analogo a quel che era stato il tempio per i romani e ancor più per i greci. Non insomma un luogo di ritrovo ma un punto di riferimento su cui far convergere e da cui far irradiare il senso delle proprie attività e dei propri pensieri. Solo abbozzando un'ipotesi di questo genere noi possiamo spiegarci l'esistenza fuori delle mura di S. Maria foris porta.

Le sue dimensioni oseremmo dire miniaturizzate la rendono pochissimo fruibile all'interno e quasi tutta avvolgibile con uno sguardo all'esterno. La purezza e l'armonia delle linee geometriche che compongono la sua architettura sono un preannuncio di classicità per l'unicità degli affreschi che esse racchiudono e che hanno occupato le notti di critici famosi. Non luogo di riunione dunque ma quasi un piccolo mausoleo cui soltanto rivolgere più la propria ammirazione che la propria deferenza e che si faccia centro di un incontro più ampio, al di fuori di esso.

Nulla si sa dell'architetto e si lavora su deduzioni storiche per quanto concerne il pittore.

Quella che però risulta chiara è l'ideologia. I critici sono concordi nel vedere le sequenze della natività come estratte da vangeli apocrifi. In ogni caso è immediatamente avvertibile il realismo umano delle immagini e delle scene e non ci pare che il senso della trascendenza potesse far parte della coscienza dell'ignoto pittore.

Se i cavalieri del Seprio hanno voluto creare un punto d'attrazione che suscitasse meraviglia e ammirazione e che ricordasse le loro scelte classiche di civiltà ovviamente aggiornate ai motivi del loro tempo ma comunque distinguibili dalla e non assimilabili alla trascendenza cattolica, ci sono riusciti.

Gli effetti di questo monumento ne sarebbero sortiti di conseguenza. Infatti la «festa» che annualmente si svolgeva intorno a S. Maria foris porta era incontro di gente che veniva anche da contrade lontane, era fiera e

spettacolo, era commercio e cultura. Era il punto di riferimento su cui convergere e da cui irradiare il senso della propria esistenza. Era il simbolo che i cavalieri del Seprio avevano desiderato, era il segno della loro civiltà e, relativamente alla loro dimensione, della loro grandezza.

Sarebbe stata purtroppo anche l'occasione per la loro rovina.

Il Bognetti rievoca, sulle orme del Calco, quella specie di cavallo di Troia escogitato da Ottone Visconti per espugnare e distruggere il fortilizio, altrimenti imprendibile dati i numerosi tentativi di attacco frontale risultati costantemente vani.

Il Vescovo milanese aveva sempre trovato amicizia e fedeltà fra gli alpigiani dell'Ossola, fece mente locale e decise di trarne profitto. Signore del Seprio era allora Guido da Castiglione, alleato di Como e dei Della Torre, nemici per antonomasia dei Visconti e di conseguenza fuorusciti. I festeggiamenti cominciavano ogni anno il 25 di Marzo e, dato «il largo raggio di frequentazione del mercato di Sibrium» era cosa normale («non c'è da stupire») che «chi era venuto fin dall'Ossola per la fiera patronale di Santa Maria foris porta fosse accolto senza sospetto e potesse ricoverare la sua mandria dentro il castello». «Così nella notte di venerdì, 28 Marzo (1287), gli Ossolani, ricevuti nel castello, potevano fare il colpo».

La «festa» dunque si era protratta per molti secoli fino alla distruzione di Castelseprio. Ma, anche dopo, la tradizione restò viva negli abitanti dei paesi vicini i quali ogni anno fino al nostro secolo salivano il colle a

festeggiare la «maduneta».

Con l'instaurazione ufficiale in occidente dell'impero cattolico ad opera di Carlo Magno, cominciò la decadenza del Seprio.

Ridotto a contea subì le vicissitudini e gli smembramenti interni del feudalesimo. Quello che mantenne, e che non piacque a Milano, fu una propria coerenza ideologica.

I Cavalieri del Seprio contribuirono con Lanzone alla nascita del comune di Milano poi passato in mano ai nobili. Si mantennero fedeli all'imperatore contro Milano (rasero al suolo Porta Nuova su autorizzazione del Barbarossa) e furono evidentemente sensibili alle influenze della civiltà cortese (notoriamente eretica) se qualche leggenda ama dipingerli come cavalieri del ciclo bretone.

Il tipo di distruzione inflitto alla rocca dal Vescovo Ottone Visconti è l'ultima prova a dimostrazione della loro irriducibilità ideologica.

Il problema delle leggende di Castelseprio merita ad ogni modo qualche considerazione.

Le leggende, si sa, non rispecchiano fatti reali ma, come i miti, simboleggiano un modo di pensare, un modo di considerare e concepire sia la vita che la Storia. Quanto meno in chi le inventa.

Infatti il Bognetti non può non commentare il Calco come segue:

« Il Calco dice appunto della coperta, sussurrante reazione, suscitata in Milano dalla notizia che l'arcivesco-

vo Ottone Visconti aveva fatto demolire, da quei suoi guastatori di fiducia, il nobile castello di Seprio. Ne fa anzi quasi un punto di partenza di quel poliziesco stringere di freni, e al contempo di quegli accorgimenti demagogici che caratterizzano il coperto avvio alla tirannide viscontea: dipinto il tutto con un acume, di cui le esperienze non lontane ci fanno, purtroppo, riconoscere la penetrante esattezza».

Si può aggiungere inoltre che, come dice il Lazzeri, (*) nel duecento si sviluppò in Alta Italia una letteratura franco-italiana particolarmente di tipo popolare.

Dai valichi alpini pellegrini francesi con giullari e giullaresse portavano e cantavano le loro leggende assorbendo e trasformando poi quelle locali, fra cui le longobarde, in un pot-pourri linguistico e favolistico.

Non si può perciò escludere che la fiera di Santa Maria foris porta ospitasse questi giullari che in Castelseprio dovevano oltre tutto trovare una rispondenza ideologica.

Quello che abbiamo imparato dai cavalieri del Seprio è una precisa scelta umanistica di civiltà contro ogni astratta trascendenza e il principio della tolleranza contro il dogmatismo cattolico. Creatività, giustizia e chiarezza di carattere, sia pure con quel senso di relatività che si

(*) De Sanctis-Lazzeri - Storia e antologia della letteratura italiana dei primi secoli, Hoepli, 1938.

Vedansi inoltre Auerbach, Viscardi e Sapegno come indicati nella bibliografia.

deve applicare a quei tempi e non solo a quelli, ne furono i frutti che abbiamo potuto constatare.

Orbene il ducato di Milano, il ducato della tirannia (come veniva chiamato da Firenze) (*), fu esattamente il contrario di tutto ciò. Tranne qualche rara eccezione, è ben difficile trovare in letteratura chi a buon diritto si periti di salvarne il nome o quello del suo Senato. Per cui, solo riconoscendo questa storica e radicale contrapposizione di scelte di civiltà, si può capire la ragione del secolare divieto di riedificare Castelseprio e di dimorarvi. Un tentativo nel 600 di salvare almeno il salvabile sull'altura del Seprio fu fatto da un Giuseppe Martignoni che si riteneva discendente di quel Martignone longobardo. Egli acquistò il conventino dietro San Paolo e vi ospitò un eremita francese che non si sa però quanto abbia potuto durare.

Una curiosità si può aggiungere perché sintomatica della mentalità del ducato. Nel 600 i diversi contadi milanesi come unità amministrative (**), (fra cui quello del Seprio), erano chiamati «divieti»....

(*) Renouard Y. - Le città italiane dal X al XIV secolo, Rizzoli, 1976.

(**) Clizio O. - Storia dei Divieti del Ducato di Milano, Tipografica Lavenese, 1977.

Il Seprio oggi fra Lombardia e Canton Ticino

Le ragioni di una cavalcata storica, come quella testè evocata, stanno nell'intenzione di estrarne, magari anche a mo' di metafora, quei concetti di base che aiutino a capire il presente e che possano dare qualche lume per l'avvio del futuro. E una scelta di metodo data l'ambiguità e l'equivocità rivelata da sociologismi, psicologismi e così dette scienze specialistiche certamente «à la page» ma altrettanto indubitabilmente insufficienti a vedere l'uomo nella sua totalità. Forse anche questo metodo presenterà lacune e incertezze, ma allora il problema è di contrapporne altri o di approfondire lo stesso e non certo di accanirsi in specialismi a se stanti che possono, sì, fare dei bellissimi musei, ma morti. Ci sarebbe, è vero, meno carta stampata, meno pellicola impressionata e meno denaro pubblico sprecato, ma in cambio più chiarezza di idee. Ne sortirebbero anche la figura, il ruolo e la validi-

tà dell'intellettuale che dovrebbe appunto, in prima persona, vivere e macerare la coscienza del proprio tempo. Assisteremmo di conseguenza al conflitto fra intellettuali che è conflitto di scelte contrapposte e che, a livello storico, rispecchia un conflitto di civiltà.

Avremmo in versione moderna Paolo Diacono contro Gregorio e Adriano, Pietro Giannone contro i suoi carnefici. Avremmo i Longobardi contro la Chiesa, Castelseprio contro Milano.

Avremmo in definitiva, ed è quel che ci interessa, Milano contro Milano.

Perché la ragione della sua decadenza, la sua colpa segreta, è la sua scelta antiumanistica, il rifiuto violento di una civiltà umanistica.

Se si eccettuano qualche sussulto illuministico, il breve volo napoleonico e alcuni sprazzi nella parentesi risorgimentale, Milano ha vissuto all'ombra di questa scelta praticamente fino ai giorni nostri. L'«altra» Milano, che nonostante tutto ha ricorrentemente tentato di esistere e di resistere, ha dovuto però altrettanto ricorrentemente soccombere.

La stessa era consumistica, caratteristica peculiare dell'impero calvinista, è stata vissuta e imposta con metodi da contro-riforma, senza un new-deal che ne salvasse almeno la facciata. La stessa bonomia meneghina, si è tentato di integrarla all'etica ambrosiana. Ma la maschera non ha retto. La corsa all'edificazione e all'industrializzazione è stata attuata con l'arruolamento selvaggio di grandi masse meridionali e all'insegna di un

potente disprezzo dell'uomo e della natura. Lo dicono l'aria, i fiumi, la terra. Lo dicono i rapporti alienanti fra le cose, i rapporti alienati fra gli uomini.

Ma questo era già scritto, come abbiamo rivelato, nella sua infanzia storica. I fantasmi tormentati che abbiamo evocato sono simboli vivi del nostro tempo. Come i fantasmi della nostra infanzia sono il nostro carattere di adulti.

Milano è sempre rimasta di fatto la Milano dei nobileschi. Ed anche il Seprio ne ha subito il furore. L'Olona, che fu la linfa della sua vita e della sua storia, è risultato essere il fiume più inquinato d'Italia.

Solo l'alta regione del Seprio e Bellinzona si sono salvati perché attuarono una scelta diversa ben cinque secoli or sono.

Quando agli inizi del 500, come abbiamo già accennato, gli Svizzeri furono battuti da Francesco I a Melegnano (allora Marignano), guadagnarono in cambio la loro neutralità e Bellinzona con l'alta valle del Ticino fu pronta ad affrancarsi dal Ducato. Il Seprio si trovò diviso ma la sua parte alta ha potuto perseguire e seguire una ben diversa linea di sviluppo. E questa è la prova più eclatante degli effetti che può produrre una diversa scelta di civiltà.

Lo dicono la sua aria, il suo fiume, la sua terra, i suoi rapporti comunitari.

Ancora una volta si può constatare che i fantasmi dell'infanzia restano e non mentono. Possiamo aggiungere che solo da questo esempio può partire il

tentativo per una ripresa umanistica del Seprio e di Milano.

Come si vede, il problema è innanzitutto culturale, fondamentalmente culturale.

La Milano dei nobileschi sulla sua cultura dominante ha costruito un impero. Può vantare le case editrici più potenti d'Italia, il giornale più prestigioso, un teatro di fama mondiale.

Ma contemporaneamente molti comuni del basso Seprio come molti quartieri della stessa metropoli hanno perso la loro identità. Le attività agricole, artigianali e culturali, che avevano determinato e accompagnato il sorgere e l'evolversi di queste comunità, hanno ceduto il passo all'unica peculiarità loro rimasta, quella di produrre mano d'opera alienata per catene di montaggio. Le campagne come gli aggregati urbani e le condizioni civili come quelle sociali ne hanno subito le conseguenze. Una fitta coltre di nebbia è andata così addensandosi sia sul territorio che sulla condizione umana.

Ogni tentativo pertanto di superare una tale situazione non può che tendere al recupero di una identità individuale e comunitaria, e creatività e tolleranza si presentano come gli unici strumenti di cui la gente può disporre a questo fine.

È perciò nel superamento di questo stato di necessità che può farsi strada, anche se con fatica, un nuovo modo di vivere, una nuova cultura.

Forse un giorno questa nuova cultura si darà convegno fra le antiche pietre di Castelseprio. E Castelseprio riprenderà a trasmettere.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Alfonsi L.:** *La letteratura latina medioevale*, Sansoni/Accademia, 1972
- Auerbach E.:** *Introduzione alla filologia romanza*, Einaudi, 1963
- Binni Sapegno:** *Storia letteraria delle regioni d Italia*, Sansoni, 1968
- Bognetti G. P.:** *S. Maria foris porta di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, dal volume «*Santa Maria di Castelseprio*», Fondazione Treccani degli Alfieri, esemplare 931, 1948
- Bognetti G. P.:** *Castelseprio - Guida storico-turistica*, Neri Pozza editore, 1970
- Chierici G.:** *L Architettura di S. Maria di Castelseprio*, dal volume «*Santa Maria di Castelseprio*», Fondazione Treccani degli Alfieri, esemplare 931, 1948
- Ciattini - Melani Nicosia:** *Itinerari etruschi*, Tellini, 1971
- Clizio O.:** *Storia dei Divieti del Ducato di Milano*, Tipografica Lavenese, 1977
- De Capitani d Arzago A.:** *Gli affreschi di S. Maria di Castelseprio*, dal volume «*Santa Maria di Castelseprio*», Fondazione Treccani degli Alfieri, esemplare 931, 1948
- De Sanctis - Lazzeri Gioseffi D.:** *Storia e antologia della letteratura italiana dei primi secoli*, Hoepli, 1939

Gioseffi D.: *Cividale e Castelseprio*, da *Centro di antichità alto-adriatiche- Aquileia e Milano* ,
Biblioteca Sormani di Milano
c/o Biblioteca Sormani di Milano

Impellizzeri S.: *La letteratura bizantina*,
Sansoni/Accademia, 1975

Manzoni A.: *Scritti storici. I Longobardi in Italia*,
La Universale Barion , 1942

Prada. P.: *Corso di Storia civile*,
Cogliati, Milano, 1899

Renouard Y.: *Le città italiane dal X al XIV secolo*,
Rizzoli, 1976

Renucci P.: *L'aventure de l'humanisme européen au Moyen -
Age (IV-XIV siècle)*, Société d'édition les belles lettres,
Paris, 1953

Sereni E.: *Storia del paesaggio agrario italiano*,
Laterza, 1976

Sironi P. G.: *Le origini di Castelseprio - Il periodo barbarico*,
Tipografia Ferrario, Gallarate, 1251

Viscardi A.: *La letteratura d'oc e d'oïl*,
Sansoni/Accademia, 1967

Finito di stampare
nel mese di novembre 1978
coi tipi della Tipografica Lavenese
Laveno Mombello (Va)

Questo testo è la scansione
del testo dell'1978
effettuata da Stefania Bandera
nel Dicembre del 1998

Michele Augias

Appendice a
La cultura di Castelseprio
la festa l'architettura e gli affreschi
di Santa Maria foris porta

**Centro studi
Nuovo Umanesimo
Giovanna e Michele Augias
Milano**

©
Copyright 1998
By Michele Augias

Come accennato nel corso del saggio, la chiesetta di Santa Maria foris porta era divenuta il centro di una festa popolare che si celebrava ogni 27 Marzo per inaugurare l'inizio della Primavera e sanzionare la fine della Quaresima. Alcuni hanno notato che, in fatto di Quaresima, quella data corrispondeva al rito romano e non a quello ambrosiano. Il fatto è che, quando Ambrogio diffuse in Alta Italia il proprio rito, alcune città, fra cui Monza, Como e altre, non diedero la propria adesione. Fra queste altre evidentemente c'era Castelseprio e questa potrebbe essere una risposta possibile al quesito. Del resto, l'avversione, rivelatasi nel corso dei secoli, di Castelseprio nei confronti di Milano ne potrebbe essere un'ulteriore conferma. Un altro fatto religioso, più vicino all'epoca longobarda, è quello che lega la diocesi di Como alla sede di Aquileia. Scrive testualmente il Merzario: che nel 557 l'arcivescovo di Aquileia convocò un sinodo dei vescovi suoi suffraganei

per rigettare i tre famosi articoli del Concilio ecumenico V° di Costantinopoli; che quei vescovi si distaccarono dai loro fratelli e dal Papa che li aveva accettati, si volsero alle dottrine e allo scisma dell'Arianesimo e costituirono loro capo l'Arcivescovo di Aquileia con il titolo di Patriarca. Vescovo di Como il sinodo nominò Agrippino, intinto della pece ariana, il quale edificò la chiesa di S. Nicolò a Piona presso Colico in cima al Lario, dove morì verso il 607 e sepolto nella chiesa di S. Eufemia nell'isola Comacina .

Questo è un ulteriore fatto che distingue i cavalieri del Seprio dagli ambrosiani senza dimenticare che Milano, in quell'epoca, era letteralmente distrutta e non contava proprio nulla tanto che fu proprio Agilulfo ad iniziare le prime opere per la sua ricostruzione. Tutto si può arzigogolare sulla data del 27 marzo ma un fatto è chiaro. Legare, a quell'epoca, una ricorrenza al rito ambrosiano non avrebbe sfiorato nessuna mente, era completamente impensabile.

Questa festa si sviluppò nel tempo divenendo una vera e propria fiera commerciale cui partecipavano le popolazioni dei Ducati vicini e che attraeva le compagnie ambulanti di giullari e giullaresse.

La festa durò fino a che durò Castelseprio, fino a che, cioè, nel 1287, e proprio in occasione di quella festa, il vescovo Ottone Visconti non decise di distruggere la città emettendo il famoso divieto di non più costruirvi né dimorarvi. Divieto che, come abbiamo detto, fu fatto rispettare e rispettato per ben cinque secoli. Fino a che non fu abolito da Napoleone.

Dopo la distruzione, la popolazione sopravvissuta si rifugiò nei villaggi vicini e pare che, nottetempo, si approvvigionassero delle pietre dei ruderi per potersi, in quei villaggi

ricostruire una casa.

Dopo Napoleone, ossia nell' 800, cominciò a ricostituirsi il borgo, ma ai piedi della collina del Castrum, forse per non offendere la sacralità di quella antica città che, sulla collina, i Galli avevano fondato.

Ma tornando alla festa del 27 Marzo, il silenzio durò ovviamente i secoli del divieto, ma non sappiamo che cosa sia avvenuto dopo, ossia da quando si è ricominciato a costruire ai piedi della collina. E dico ciò perché ho un ricordo personale che qui mi sembra utile segnalare.

Negli anni 30 del nostro secolo gli adolescenti e le adolescenti di Castelseprio e dei villaggi vicini, come Carnago e Caronno Varesino, Cairate e Lonate Ceppino, Torba e Castigione Olona, si davano convegno ogni 27 Marzo sul colle di Castelseprio per la festa de la Maduneta . Si trattava di una scampagnata giovanile con tanto di merenda dove gli adolescenti si divertivano a rincorrere sui prati e nei boschi le adolescenti e queste a farsi rincorrere. Una vera e propria festa, in piena libertà e, se vogliamo, anche un po' pagana, della Primavera. La cosa, così posta perché così avveniva, non risultava essere di gradimento ai parroci di quei villaggi i quali, nei giorni precedenti il 27 Marzo, tuonavano dai pulpiti anatemi contro quella festa che, secondo loro, non era de la Maduneta ma del Diavolo , per cui la partecipazione a quella festa era da considerarsi un vero e proprio peccato mortale . Cosa, questa, che, evidentemente, non spaventava affatto quegli adolescenti. Oltre tutto, quella chiesetta così demonizzata, se, da un lato, incuriosiva i ragazzini, dall'altro li deludeva perché di essa si poteva intrave-

dere soltanto e a malapena la sagoma trovandosi non solo all'interno di un bosco fittissimo ma addirittura e totalmente ricoperta di vegetazione. Ma quel bosco e quella vegetazione hanno però avuto il merito di preservare e conservare, contro l'usura del tempo, quella chiesetta, all'interno della quale, una decina d'anni più tardi, sarebbe stato scoperto un grande tesoro pittorico.

Ora la domanda che ci è d'obbligo porci è come, dopo tanti secoli di silenzio coatto, si sia potuta tramandare la memoria storica di quella festa e come, altrettanto storica, si sia potuta articolare la risposta clericale a quella memoria.

La tradizione orale riserva spesso tali sorprese sempre, però, che essa rifletta la coscienza storica di una popolazione. Noi riteniamo che questo fatto, pur nella sua esiguità apparente, rientri in quella forma tipica di dialettica storica che ha sempre fatto da battistrada, quasi come denominatore comune, alle infinite storie degli italiani. Noi abbiamo definito, in altra sede, questo tipo di dialettica: il rifiuto dell'eretico con tutti gli aggiornamenti che questa espressione ha avuto nel corso dei secoli. Chiunque ritenesse di detenere il dominio delle coscienze ha sempre rifiutato chiunque disconoscesse tale potere e il rifiutato ha sempre tramandato attraverso la memoria storica il proprio essere rifiutato. Evidentemente un fatto, quando per un evento traumatico si fa elemento della dialettica storica, entra nella memoria collettiva e non ci sono secoli di silenzio che possano cancellarlo.

Il fatto è che, nella storia di Castelseprio, questa festa, al di là dell'effimero che qualunque festa possa racchiudere in sé, è importantissima. Non solo ha conservato per circa sette secoli

una ininterrotta ricorrenza annuale ma è avvenuto, non solo in occasione ma addirittura utilizzando questa festa, che Castelseprio è stata distrutta. Da ciò non è difficile dedurre che anche la sua origine dovette essere di una certa importanza e pertanto essere rivestita di una certa solennità.

I cavalieri del Seprio, che già disponevano all'interno del Castrum di una basilica e di un tempio, avevano sentito la necessità di offrire al popolo, che dimorava sulle colline che fiancheggiavano le mura, un simbolo, sì, religioso ma che avesse pure valenza civile legando ad esso una ricorrenza annuale capace di attrarre le genti dei Ducati circostanti. Per cui la prima festa dovette necessariamente coincidere con l'inaugurazione e la presentazione di tale chiesa debitamente illuminata dalla meraviglia degli affreschi.

Il problema della datazione è stato oggetto di varie ipotesi che, però, non si distanziano di molto. Noi stessi ne abbiamo avanzato una conseguente ad una nostra deduzione storica. Ma non consideriamo fuori luogo neppure quella che considera la costruzione preesistente ai Longobardi con, anche, una dedica differente, e che i Longobardi avrebbero poi ristrutturato ed affrescato dedicandola a Maria perché ad essa erano dedicati gli affreschi.

Per cui l'origine vera della chiesa, come o comunque avvenuta, è quella della sua assunzione a simbolo.

Se è arduo stabilire una data, è meno arduo seguire il processo costante di sviluppo della società longobarda, per cui si può notare che non solo uno ma vari sono i momenti propizi e idonei a un tale evento.

Si potrebbe cominciare dalla stessa Teodolinda. Bisogna prender atto che fu lei la prima ad avviare una politica

di tolleranza fra romani cattolici e longobardi ariani conquistandosi il favore popolare sia degli uni che degli altri.

Cattolica per famiglia d'origine ma eletta, dalla lungimiranza di Autari, regina dei longobardi, aveva costruito e fatto costruire, in pieno accordo col secondo marito ariano Agilulfo, chiese aperte contemporaneamente a cattolici e ad ariani. E ciò avveniva anche nelle sue frequenti visite tra valli, monti e laghi a nord della Brianza dove i villaggi accoglievano il suo passaggio fra due ali di popolo, longobardo e romano, acclamante e festante. Per quanto concerne il Seprio, si sa che la chiesetta di Besano sopra Viggìù fu fatta costruire da Teodolinda e non sarebbe da escludere che la doppia fonte battesimale (rispettivamente per ariani e cattolici), esistente nel San Giovanni Battista all'interno del Castrum, possa essere stata un suggerimento della stessa Teodolinda, in occasione di una delle sue visite, e che i cavalieri del Seprio, rudi come guerrieri ma non certo insensibili al fascino e alla dolcezza della bella regina, da tutti adorata, abbiano accolto e messo in atto.

Teodolinda seppe essere cattolica e longobarda allo stesso tempo, senza la pur minima discriminazione di sorta, perché voleva sinceramente la pace dell'intero popolo che, per questo, l'adorava. Realizzò una concordia interetnica che sarebbe un esempio da imitare anche ai tempi nostri. E chi s'illuse che fosse una piccola fanatica cattolica da poter strumentalizzare a questo fine, ne uscì amaramente deluso se non addirittura, come accadde al papa Gregorio I, miseramente e pesantemente gabbato.

Questa politica fu seguita dai successori di Teodolinda per

tutta la durata del regno. Cosa, questa, che fa dire a Paolo Diacono quanto ho già riferito nel saggio sul clima di serenità e sicurezza civile esistente nell'epoca longobarda.

E' perciò molto problematico definire una datazione precisa della chiesa di Santa Maria foris porta. Ogni periodo dell'epoca longobarda, quanto meno quella d'oro, è idonea alla nascita di una tale opera.

Fu certamente un momento che i cavalieri del Seprio dovettero giudicare grandemente propizio se decisero di far sorgere contemporaneamente chiesa, affreschi e ricorrenza annuale della festività. Infatti, se i primi due elementi avevano in sé valore religioso e artistico, il terzo elemento conferiva loro un valore storico nel senso letterale della parola. Infatti la memoria storica, come abbiamo potuto constatare, ha tramandato la festa de la Maduneta anche quando della chiesetta si sapeva poco o nulla e degli affreschi neppure l'esistenza. Così che, oggi, noi non abbiamo, a Castelseprio, un semplice reperto artistico, ma un vero e proprio reperto storico intorno a cui ruota gran parte della storia del Ducato. Ripeto che non a caso la città fu distrutta durante e utilizzando la festa del 27 Marzo.

Ed ora possiamo passare ai misteriosi costruttori dalla chiesa che tutto sono tranne che misteriosi. Anzi sono chiarissimi, accertati e ben definiti senza ombra di dubbio. Basta scorrere, anche distrattamente, il Merzario per rendersene conto.

Unioni di muratori, legnaioli, fabbri, marmorari, architetti e pittori esistevano già in Roma e il loro stile era principalmente quello che tutti conoscono col nome di ellenistico-romano. Durarono fino a tutto il 400 ed andarono esaurendosi col decadere dell'Impero fino ad estinguersi. Si può dire che il 400 sia stato proprio un secolo di stasi edilizia.

Ma la loro eredità non andò perduta. Nel territorio di Como (ed anche di Campione) vanno lentamente nascendo altrettanti muratori, marmorari, architetti ecc. che formeranno le loro unioni e che prenderanno il posto degli artisti romani. Furono i Longobardi a chiamarli magistri comacini e la loro arte, che

ricalcava quella romana, fu detta dapprima comacina poi lombarda e, estendendosi alle Gallie, anche normanna fino a che in tutta Europa fu conosciuta come romanica . Con questo, dice il Merzario, si intendeva rappresentare una scuola, un sistema ed una associazione bene organizzata .

Sono stati però i Longobardi, non soltanto, come abbiamo detto, a chiamarli maestri comacini, ma specialmente a legiferare sulla loro attività e sulla loro organizzazione prima con l'Editto di re Rotari (643) e poi di re Liutprando (713).

Si deve a Ludovico Muratori aver scoperto l'Editto firmato da Rotari e datato 22 Novembre 643 (Decimo Kalendas Decembres DCXLIII) nel quale sono inclusi due articoli che trattano dei magistri comacini e dei loro colligantes . L'editto consiste di 388 articoli e i due articoli citati sono il 144 e il 145. Si dà, insomma, forma e forza di legge a questa attività fino ad allora un po' abbandonata a se stessa.

Si deve invece a Pietro Giannone (I) aver scoperto, fra i codici dei monaci di Cava dei Tirreni, l'appendice all'Editto di Liutprando (713) che trattava dei maestri comacini. L'Editto di Liutprando è composto di 152 articoli e l'appendice, aggiunta probabilmente alcuni anni dopo, era detta Memoratorio de Mercedes Comacinarum e constava di 7 articoli.

E', così, evidente che i Longobardi hanno voluto regolamentare questa attività consorziandola in società cui riserva-

(I) Del Giannone abbiamo parlato nel saggio che precede questa appendice. Questo illuminista napoletano, mentre era esule da Napoli a Ginevra, venne arrestato in Savoia per ordine di Carlo Emanuele III° re di Sardegna e tradotto nelle carceri di Torino dove morì il 7 Marzo 1748.

vano il diritto e il privilegio delle opere edilizie pubbliche e private. Queste società avevano il diritto di disporre di colligantes (specialisti che, come realmente avveniva, chiamavano da altri Paesi, specialmente dalle Gallie) che, però, inserivano a pieno titolo nella loro organizzazione. Ciò significa che queste società non erano formate soltanto da muratori, ma da tutti coloro che concorrevano alle costruzioni, ossia carpentieri, legnaioli, marmorari, fabbri, ingegneri, architetti, pittori e scultori. Non solo, ma erano unite in una specie di Collegio, protette e garantite da quegli Editti reali. In altri termini, i maestri disponevano di tutte le specializzazioni, comprese quelle capaci di abbellimenti e decorazioni. Nel Memoratorio si parla, nello specifico, di scultura. Non solo, ma si implicano tutte le qualità di arco (acuto, rotondo e a ferro di cavallo), ossia tutti gli stili. Allora si parlava di Opus Gallicum e di Opus Romanense.

I Longobardi, insomma, contrariamente a quanto si è voluto svisare per secoli, sentirono l'importanza dell'arte, tanto che assegnarono ai maestri comacini l'ordine barbarico del guidrigildo e li fecero entrare a pieno titolo nel Terzo Stato. Da essi deriva l'architettura lombarda che in Francia prese il nome di Normanna. Ma lombarda fu detta non solo in Italia, ma anche in Germania e in Inghilterra. Si sa che il tutto prese infine, in tutta Europa, il nome di romanico che, nel suo insieme, caratterizzò una grande epoca dell'architettura.

I maestri comacini, così come non avevano difficoltà a chiamare dei colligantes da altri Paesi, così si spostavano essi stessi in tutta Europa. E ciò fin dal periodo longobardo.

Il Merzario dice che innumeri furono le costruzioni civili e

religiose dei Longobardi ed elenca quelle di cui è rimasta memoria storica. Molte erano ornate da simboli degli ariani, ossia la testa del montone e il coltello sacro scolpiti nei capitelli. Del resto lo stesso Paolo Diacono parla delle basiliche e dei monasteri costruiti da Liutprando.

Lo stesso dicasi di opere, non solo di architettura, ma anche di pittura e scultura. I Monaci Cistercensi scrivono: Presso i Longobardi si è mantenuta l'architettura, la scultura, la pittura; e qualche magnificenza negli edifici hanno eglino amato, e specialmente i Sovrani, come ne rendono testimonianza le basiliche che tuttora sussistono. Gli architetti di coteste fabbriche sono stati somministrati dalle terre situate alle sponde del lago di Como, detti perciò nelle leggi longobarde magistri comacini (Delle Historie di Spoleto ecc di Bernardino dei Conti di Campello; Spoleto, 1672 Lib. XII pag. 361).

Credo che, a questo punto, sarebbe addirittura assurdo avere anche un minimo dubbio su chi furono i costruttori di Santa Maria foris porta. Anzi si può dire qualcosa di più in onore dei costruttori e dei longobardi.

Il territorio di Como ha raccolto l'eredità dei costruttori romani creando e sviluppando una nuova tradizione. I Longobardi hanno il merito di averli legittimati, di aver dato loro un nome e di averli aiutati non solo a realizzare la loro arte all'interno del Regno ma a diffonderla in tutta Europa, come i monaci cistercensi, e non solo loro, hanno riconosciuto.

Dopo la caduta dell'Impero, nasce nel cuore del Regno longobardo una grande arte di cui i longobardi fanno tesoro ma specialmente strumento per diffondere al loro interno e in

Europa un grande messaggio, scritto con le pietre vive di chiese e palazzi, di collaborazione fra i popoli, di tolleranza e di pace. Questo è il grande messaggio di cui tutti dobbiamo andare orgogliosi e che, al contrario, una malattia endemica della nostra storia di italiani, quella che ho definito rifiuto dell'eretico, ha sempre cercato di celare. Ma la Storia, si sa, regina del Tempo, riesce sempre a fare giustizia.

Così siamo arrivati al contenuto del messaggio che questa chiesa longobarda, attraverso la radio trasmittente della ricorrente festività del 27 Marzo, deve lanciare e diffondere.

E questo contenuto non può essere dato che dagli affreschi.

Esaminare gli affreschi al di fuori del progetto globale cui vennero destinati potrebbe interessare qualche critico d'arte ma significherebbe anche sviare il senso della Storia.

Il fatto che il pittore, o il committente degli affreschi (ossia i cavalieri del Seprio), abbia attinto a due Vangeli apocrifi (il Protovangelo di Giacomo e il Pseudo vangelo di Matteo, che è poi il correlativo latino del primo) per raccontare con immagini la Natività, non deve far pensare ad intenzioni di propaganda eretica e, nella fattispecie, ariana. Molti pittori hanno utilizzato queste fonti, inclusi grandi nomi del Rinascimento, da Tiziano al Beato Angelico, da Raffaello a Michelangelo.

In effetti questi racconti apocrifi contengono elementi di drammaticità umana, fondati sull'espressione del dubbio che, se non ci fosse di mezzo un millennio, definirei con tutta tranquillità cartesiano, che li rendono più idonei alla rappresentazione artistica.

Se alcune immagini possono dare l'impressione di avallare intenzioni eretiche, in particolare, ad es., l'espressione di Giuseppe sia nel Viaggio a Betlemme che nella Natività, altre la contraddicono. Si pensi all'Arco Trionfale che vuole rappresentare il trono lasciato vuoto a simboleggiare il Cristo che doveva presiedere il Concilio di Nicea quando questo Concilio fu voluto da Costantino per condannare definitivamente l'eresia ariana. Non solo, ma, contraddizione nella contraddizione, i due arcangeli che sveltano verso questo trono non sono altro, pari pari, che le bellissime, classiche e pagane Vittorie alate dei Romani.

La rappresentazione artistica, libera di spaziare al di sopra delle piccole controversie religiose, ha trovato nella stessa forza dell'arte, che in questi affreschi ha raggiunto livelli sublimi, la grandezza di ideali che quel secolo longobardo voleva esprimere e perseguire: la tolleranza fra culture e religioni diverse, con la piena libertà di culto inaugurata da Teodolinda, l'armonizzazione delle leggi longobarde e romane realizzate da Rotari e da Liutprando, la pace civile testimoniata e raccontata da Paolo Diacono.

Questo il grande messaggio che la cornice comacina presentava e consegnava ad una festività affinché, ricorrentemente, lo divulgasse al popolo del Seprio ed ai popoli dei Ducati vicini. Diciamo che questo fu il contributo del Seprio alla divulgazione di un messaggio che era dell'intero Regno dei Longobardi.

Gli affreschi raccontano la Natività riproponendo le scene tipiche dei due citati Vangeli ossia, nell'ordine:

L'annunciazione
La visitazione
L'apparizione dell'Angelo a Giuseppe
La prova delle acque
Il viaggio a Betlemme
La Natività
L'adorazione dei Magi
La presentazione al Tempio
e conclude con un'apoteosi del Cristo presentando
L'immagine del Cristo (detto pantocratore)
e la decorazione dell'Arco Trionfale
con i due Angeli che lo sostengono
Allo stato attuale, non tutti gli affreschi sono leggibili ed
altre scene sono andate perdute.

Lo stile è quello che qualsiasi manuale di storia dell'arte definisce ellenistico-romano . Esprime il naturalismo e il realismo tipici dell'arte romana. Nello stile classico possono rientrare a pieno diritto i due Angeli. In effetti, quando la fantasia vola nell'empireo, la classicità diviene inevitabile. Di bizantino, nonostante l'epoca, neppure l'ombra. La stessa immagine del Cristo ha una tale dolcezza di sguardo che non ha nulla a che spartire con i mosaici bizantini che ripropongono formalmente la stessa immagine ma con ben altro sguardo. In altri termini, il Cristo di Castelseprio esprime infinito amore, non ha proprio nulla del pantocratore .

Da ultimo, qualche considerazione sull'anonimo autore di questo capolavoro della pittura medievale che noi constatiamo essere l'unico dipinto esistente al mondo lasciatoci dai Longobardi.

Ha ragione il Merzario quando afferma che i longobardi

hanno avuto un'arte floridissima e che gli uomini e il tempo hanno provveduto con scrupolosa meticolosità a distruggere. Così è stato anche per la poesia. Solo l'Hildebrandlied si è salvato, per caso, dai roghi ordinati da Ludovico il Pio.

A realizzare chiesa e affreschi non può essere stata che una delle società di maestri comacini, come ampiamente abbiamo più sopra spiegato, su commissione dei cavalieri del Seprio. E il pittore non poteva che essere un colligante di tale società.

Sulla provenienza di tale colligante tutte le ipotesi sono possibili ma non possiamo spingerci al di là delle ipotesi.

Può essere stato un pittore locale od anche uno importato da altri Paesi europei, specialmente dalle Gallie, in quanto ben conosciuto e rinomato. C'è anche l'ipotesi di un monaco emigrato in Italia dall'Oriente per l'avanzata dei musulmani. In ogni caso non bisogna dimenticare che il potere di decidere sui collaboratori era solo ed esclusivamente dei maestri comacini, sulla responsabilità dei quali, non solo la tradizione, ma la stessa legge di Rotari era molto chiara e precisa.

Ad ogni modo, poiché sull'ipotesi basata sulle migrazioni di monaci orientali, sospinti in Italia dall'avanzata araba, vi è stata qualche insistenza da parte di alcuni studiosi, ci sembra doveroso approfondire il problema.

L'aggressione degli Arabi all'Impero d'Oriente ha inizio al tempo dell'Imperatore Eraclio (che muore nel 641) e si protrae per circa un secolo. Essi occupano Siria e Palestina, Egitto e Africa settentrionale.

L'Impellizzeri, profondo conoscitore, come già citato nel saggio, della civiltà bizantina, osserva che l'avanzata musulmana non è dovuta tanto alla forza e alla irruenza degli

Arabi quanto allo stato di debolezza in cui Bisanzio si trovava a causa delle lotte di natura religiosa che la dilaniavano al suo interno.

In città l'ortodossia doveva continuamente confrontarsi col monotelismo e l'Imperatore, che, per reggersi, aveva bisogno d'ambidue le comunità, era talmente impegnato a destreggiarsi al punto da trascurare il pericolo esterno. Si noti che all'avanzata araba si aggiunse poi, a nord dell'Impero, l'avanzata slava. Non che Bisanzio mancasse di forza. Tutt'altro. Come vedremo più avanti, quando fu costretta a mostrare i muscoli, li mostrò e con pieno successo.

Ma la disputa interna era prioritaria ed era di natura teologica. Per gli ortodossi il Cristo aveva una natura umana e una divina ma queste due nature erano distinte, non potevano mai confondersi fra di loro. Per i monofisiti, seguaci del monotelismo, la natura del Cristo era ad un tempo umana e divina, confusa l'una nell'altra, indivisibile.

Come si può notare, le due tesi erano inconciliabili. Eraclio, pur di giungere a un compromesso, arrivò ad escogitare un capolavoro di alchimia teologica detta *Ecthesis* che, contrariamente alle intenzioni, produsse un doppio effetto negativo. Essa fu rifiutata dai monofisiti, integralisti per antonomasia, ma, peggio ancora, acuì i contrasti con l'Occidente. Perché nel gioco c'era, e non poteva non esserci, la Chiesa di Roma. E il contrasto, qui, era più profondo.

Il principio fondamentale che animava Roma era la supremazia della propria Chiesa sull'Impero e sull'Imperatore. Cosa, questa, che, ovviamente, quest'ultimo non poteva neppure prendere in considerazione. Si

pensi che la Comunità ortodossa era soggetta all'Impero ed al servizio dell'Imperatore e considerava ciò un privilegio. I monofisiti puntavano non sulla supremazia, che non si sarebbero mai neppure sognati di chiedere, ma su una semplice autonomia religiosa, che l'Imperatore non poteva concedere ma che gli stessi ortodossi contrastavano e rifiutavano vigorosamente. Immaginatevi come poteva apparire, agli occhi di costoro, la pretesa di Roma. Una follia od ancor peggio, che non meritava, non solo, di parlarne ma, neppure, di sentirne parlare.

Eppure con Roma, in un modo o nell'altro, bisognava parlare data la situazione che si era creata in Occidente.

Italia e Spagna erano rispettivamente in mano a Longobardi e Visigoti, popoli ariani ostili sia a Roma che a Bisanzio, e le provincie del Vicariato bizantino si erano ormai ridotte oltre misura. Dialogare con Roma era perciò divenuto indispensabile, anche perché la stessa Roma, che viveva nel terrore degli ariani, non cessava mai di chiedere aiuto a Bisanzio.

Costante II (641 - 668) tentò, anche se invano, un accordo religioso con l'Occidente escogitando nel 648 il *Tipos*, altro capolavoro di bizantinismo teologico, che tendeva ad accantonare la discussione sul monotelismo. Ma Costante II fece anche di più. Spostò la capitale da Bisanzio a Siracusa (663) dove risiedette cinque anni, fino a quando, cioè, venne addirittura assassinato (668).

Il successore Costantino IV (668 - 685), visti inutili tutti i tentativi, diviene più radicale. Abbandona il monotelismo e restaura l'ortodossia a tutto campo addirittura

col Concilio ecumenico di Costantinopoli nel 680. Non solo, ma comincia ad occuparsi degli affari esterni. E quando gli Arabi lo attaccano dal mare con la flotta più potente che essi abbiano mai posseduto, li annienta e li distrugge (678) col fuoco greco. Le navi divennero un immenso rogo che giungeva fino al cielo e agli uomini non restava che la scelta della morte : o ardere vivi o annegare. Nessuno si salvò, nè navi nè uomini.

Dopo di ciò le lotte intestine ricominciarono e continuarono fino a che Leone III° (717 - 741), il primo Imperatore della dinastia Isaurica, decise di indossare il guanto di ferro e di occuparsi anche dei pericoli esterni che, nel frattempo, si erano acuiti. Nel 739 affrontò gli Arabi ad Acroinon in Frigia e li sconfisse definitivamente affrancando l'Impero da questo pericolo per ben sette secoli a venire. Questa vittoria in Oriente è paragonata a quella in Occidente di Carlo Martello e Poitiers, avvenuta sette anni prima (732).

Quando voleva, Bisanzio sapeva dimostrare di possedere una forza, di essere un Impero. Ma è un fatto che, nel corso di un secolo di lotte intestine, il territorio dell'impero si era assottigliato e, un po' per gli Arabi e un po' per gli Slavi, si era ridotto alla città e a poche provincie limitrofe.

Ed è qui che volevamo arrivare perchè è da questa situazione che nasce il fenomeno delle migrazioni, che a noi interessa in modo specifico nell'ambito delle ipotesi sull'anonimo pittore di Castelseprio. A questo mosaico bizantino manca, infatti, un tassello che provvediamo a

collocare nello spazio finora lasciato libero.

Le comunità religiose esistenti nell'Impero d'Oriente non erano due ma tre. Non c'erano soltanto ortodossi e monofisiti ma anche quelli detti nestoriani. La differenza teologica fra costoro e le altre due confessioni religiose era incolmabile. Per i nestoriani il Cristo era, sì, figlio di Dio, ma uomo a tutti gli effetti, con nascita e morte al pari di tutti gli uomini. Erano, in realtà, gli eredi degli ariani e ne professavano le stesse idee. Avevano cambiato nome per non cadere nella condanna ufficiale di eresia, cosa accaduta agli ariani nel Concilio di Nicea (quello voluto da Costantino). Ma il fatto di essere tollerati dall'Impero non dipendeva solo da ciò. Nella capitale i nestoriani erano pressochè inesistenti. Per cui non avevano alcuna voce nelle vicende politiche e nei giochi di potere in cui Bisanzio era eternamente ingolfata. In altre parole, non davano fastidio. Nelle campagne, invece, i nestoriani avevano una grandissima preponderanza (ortodossi e monofisiti erano pochi e di scarso rilievo). Questo fatto era, in fondo, utile a Bisanzio in quanto l'attaccamento del popolo ai nestoriani era, in un certo senso, sinonimo di fedeltà all'Impero. Per cui la non incidenza politica in città unita alla fedeltà delle campagne all'Impero aveva fatto sì che i nestoriani venissero, anche se non accettati, quanto meno tollerati.

Le cose cambiarono con l'avanzata araba. I monaci ortodossi e monofisiti chiesero subito asilo alla città che li accolse fraternamente. I monaci nestoriani, al contrario, non solo si videro negato l'ingresso ma furono addirittura

respinti e con maniere molto sbrigative. Si trovarono così alla mercè degli Arabi. Ma costoro che, quanto meno il Corano, l'avevano letto, sapevano che sarebbe stata un'illusione pretendere un'islamizzazione istantanea dei cristiani, anche se vinti. Inoltre, avevano dovuto constatare l'attaccamento del popolo ai loro monaci e cercarono di volgere questo stato di cose in loro favore facendo ai nestoriani proposte di reciproca tolleranza. Buona parte dei monaci accondiscese o, quanto meno, si adeguò alla nuova situazione. Anche, se vogliamo, per non abbandonare a se stesse quelle popolazioni con cui avevano sempre vissuto e di cui avevano sempre goduto la fiducia. Altri, o per rigidità mentale o per essere incappati in trattative non molto limpide, pensarono all'esilio. Ma dove? Se Bisanzio li rifiutava, la Chiesa di Roma, loro nemica secolare, non sarebbe stata da meno. Se li avesse accettati, sarebbe stato soltanto per strumentalizzarli, non diversamente dagli Arabi. E forse qualcosa del genere, ma limitatamente a casi ristretti, si sarà anche verificato.

Ma c'era un fatto nuovo che li convinse a intraprendere, certamente con una certa angoscia per ciò che lasciavano ma anche con una certa speranza per ciò che avrebbero trovato, la via dell'esilio. Italia e Spagna erano governati rispettivamente da Longobardi e Visigoti, popoli ariani, ossia della loro stessa fede, che li avrebbe certamente accolti. E così fu. Effettivamente ci furono a quel tempo migrazioni di monaci nestoriani verso l'Italia e certamente i cavalieri del Seprio, ariani

impenitenti al punto che, una mezza dozzina di secoli dopo, proprio per questo vennero distrutti, avranno certamente accolto con tutti gli onori quelli che fossero giunti nel loro Ducato.

Ora, che qualcuno di questi monaci avesse la mano felice nell'affresco, è possibile ed anche probabile dato che in Siria pare fossero addirittura usi ad affrescare le loro chiese. Anche se poi il tempo e gli Arabi hanno tutto cancellato. Ma la certezza ha bisogno di prove e queste, con tutta la buona volontà, non ci sono.

Il fatto che si è rinvenuta qualche scritta in lingua greca (come, ad es., la levatrice EMEA nome greco in luogo di SALOME) dato che questi monaci parlavano greco, non è una prova. Nel VII° secolo esisteva nel lago di Como, e molto prima del flusso migratorio, una colonia di cinquemila greci. Solo Giulio Cesare ne aveva accompagnati, più di sei secoli prima, ben cinquecento che si erano stanziati nell'isola Comacina. Non bisogna inoltre dimenticare che la lingua greca è sempre stata molto diffusa nel mondo romano, specie nell'ambiente intellettuale e artistico. Per cui anche un pittore locale poteva essere di lingua greca od, anche semplicemente, conoscere il greco. Come pure, allo stesso modo, un architetto, un ingegnere ecc

A questo punto si può tranquillamente affermare che, allo stato delle nostre conoscenze, non ci è dato individuare il pittore né la sua origine. Tutte le ipotesi hanno le stesse probabilità. Di sicuro c'è che l'opera tutta, architettura e pittura, fu realizzata da una società di maestri comacini e, così stante, si presenta come opera longobarda.

Se tutte le storie hanno una morale, la morale di questa storia è che tutte le opere longobarde, quanto meno quelle che siamo riusciti a conoscere, avevano una funzione storico-politica ben determinata. Erano volte a realizzare una integrazione pacifica, sullo stesso territorio, di popoli diversi per origine, cultura, lingua e religione. I Longobardi riuscirono così bene in questo intento che Carlo Magno, nel suo disegno europeo, incamerò questo regno nel suo Impero così come lo aveva trovato, senza nulla cambiare. Non solo, ma volle lui stesso divenirne il re cingendo la corona di Teodolinda. Fu infatti dopo la sua morte che tutto cominciò a decadere e a dissolversi.

Prima tutto aveva funzionato e la storia di questa chiesetta è un piccolo esempio o, meglio, un esempio particolare di come ciò sia potuto accadere nel contesto generale del Regno. L'interesse artistico di quest'opera, pur notevole, è senza

dubbio inferiore all'interesse storico che essa racchiude.

Non è un caso che la memoria popolare continuasse a ricordare quella piccola festa de la Maduneta quando chiesa e affreschi di notevole importanza artistica erano stati completamente dimenticati.

*Finito di stampare
nel Dicembre 1998
con composizione e stampa digitale
operatrice informatica
Stefania Bandera
Busto A. (VA)*

Michele Augias

Milano storia e cultura
della Vetra e del San Lorenzo

Ricerca promossa
dall'Istituto Universitario
Lingue moderne
di Milano

centro studi nuovo umanesimo
giovanna e michele augias milano

©
Copyright 1998
by Michele Augias

P r e m e s s a

Questo studio viene reso pubblico ora ma era conosciuto negli ambienti universitari fin dall'inizio degli anni 80. Infatti il compianto prof. Roberto Guiducci l'ha utilizzato per un articolo richiestogli dal Tempo di Roma nel Luglio 87 in occasione di alcune conferenze tenute dallo storico dell'arte americano Richard Krautheimer, una delle quali riguardava le origini del San Lorenzo di Milano.

Riproduco pertanto tale articolo, ben lieto che questo mio lavoro a qualcosa sia già servito. Ma mi auguro che ancor più possa servire agli amministratori di Milano per risolvere, una volta per tutte, l'annoso problema della Vetra. [Per articolo su "Il tempo" cliccare qui.](#)

INDICE

La Vetra di Milano	pag.	9
I monumenti	pag.	14
La piazza	pag.	38
La Milano di piazza Vetra	pag.	55
Note	pag.	63
Bibliografia essenziale	pag.	77

La Vetra di Milano

Più che una piazza è uno spiazzo sconnesso che giace umilmente fra rovi selvatici alle spalle dei monumenti significativamente più antichi della storia di Milano: le misteriose e meravigliose colonne romane e la basilica ariana di San Lorenzo, fuori dalla porta Ticinensis delle mura romane di Massimiano e a metà dell'attuale corso di Porta Ticinese, l'antica via Marzia.

C'è evidente distonia fra lo squallore della piazza e la maestosità del complesso monumentale, che risale alla metà del IV secolo. A questa distonia hanno contribuito non poco le stesse panchine dello spiazzo, sede per anni di poveri drogati ed emarginati che hanno rischiato di divenire tradizione ed amaro folklore en pendant con i clochards parigini. E ciò anche se, a delimitare lo sfondo della piazza, stanno una delle più rinomate scuole secondarie della Lombardia (l'Istituto Tecnico Carlo

Cattaneo) ed una apprezzata libreria (Sapere). Purtroppo, fra queste due istituzioni culturali e proprio di fronte alle panchine, s'inarca un palazzetto ambiziosamente appoggiato su un lungo colonnato, ma sarcasticamente adibito ad esattoria di imposte comunali. Ed inoltre, sul fianco estremo della scuola, un cinematografo dal nome mitologico (Alcione) ha da non molto spento la luce rossa. La piazza, con questo suo rude abbraccio, pare contrapporre al complesso monumentale, che è di sicura origine curiale, il proprio carattere popolano o, se si preferisce, popolare. Ne fu anzi condannata dato che fin dal medio evo venne destinata alle torture e alle esecuzioni esclusivamente di popolani, borghesi, eretici e streghe . (Ai nobili, per i quali era comminata la sola esecuzione capitale, venne riservato lo spazio del Broletto che si trovava dov'è attualmente Palazzo Reale). Questa consuetudine risale all XI secolo, al tempo cioè in cui si svolsero le lotte, fra nobileschi e popolani, che precedettero ed accompagnarono la nascita delle istituzioni comunali.

Altro elemento di distonia si può notare all'interno dello stesso complesso monumentale. Fra le colonne e la basilica infatti, in occasione del bimillenario della nascita di Augusto e cioè in epoca relativamente recente, è stata posta la copia della statua lateranese di Costantino. Questo elemento posticcio, inserito con ben sedici secoli di ritardo, pare lì a ricordare, se non addirittura a risvegliare, il conflitto fra cattolici e ariani che fu all'origine non solo della basilica ma della stessa storia di Mila-

no. Ne consegue che sarà sempre difficile penetrare il senso profondo della storia di Milano se non si conosce e non si approfondisce la storia della Vetra. Questa infatti è ben altro che lo squallore della piazza o la magnificenza monumentale che la sovrasta. Nel gergo popolare le si è sempre attribuita dimensione di quartiere che, nell'ambito del rione detto di Porta Ticinese, accomuna, alla piazza e alle testimonianze storiche, vie e vicoli popolari in parte distrutti dai bombardamenti dell'ultima guerra. Una specie insomma di rione di un rione che si è ricorrentemente trovato a rappresentare, nel corso di quasi due millenni, uno dei due poli della dialettica storica di Milano ⁽¹⁾.

Ma ciò che più compiutamente fa della Vetra la chiave di un intero svolgimento storico è l'evocazione, che essa immediatamente e costantemente richiama, di un processo famoso e della sua tragica sentenza, di un processo e di una sentenza dibattuti per secoli e di cui ancor oggi e contraddittoriamente permane una distorsione nel linguaggio.

Si tratta, come tutti sanno, del processo degli untori, svoltosi durante la peste di Milano del 1630 e di cui la Vetra fu il tragico proscenio ⁽²⁾. L'importanza che questo fatto ha assunto nella storia compie la trasfigurazione di quell'umile spiazzo nella solennità di una piazza, che concorre così a pieno titolo a fare del quartiere un tutt'uno monumentale. E la distorsione, contraddittoria ed ottusa, nel linguaggio non è che la distorsione di senso della parola untore.

Il vocabolo non viene mai usato in termini letterali perché suonerebbe offesa. In termini più ampi continua a indicare chi apporta calamità e guasti, specialmente morali. Pronunciato con veemenza addita al pubblico disprezzo e istiga al linciaggio morale. E questo, nonostante che la storia scritta abbia reso ampiamente giustizia alla vicenda degli untori per cui questi non risultano essere altro che vittime innocenti e sacrificali del dispotismo.

La cosa perciò che più ci turba, passando da piazza Vetra, non è la distonia col complesso monumentale, non è l'elemento posticcio inserito sedici secoli dopo nel mezzo del complesso monumentale, né lo spettacolo amaro dei clochards nostrani, non è il richiamo alla barbara esecuzione di sentenze emanate da giudici insani e neppure alle dispute postume di secoli, ma è principalmente il permanere caparbio, irrazionale, e anche colpevole, di una tale distorsione nel linguaggio.

Ciò significa che evidentemente giustizia non è fatta e che la storia non si è ancora conclusa. Dal livello del Sapere e della conoscenza essa deve scendere al livello della coscienza penetrando e permeando il senso comune. Il quartiere monumentale della Vetra non è soltanto solenne testimonianza storica ma, specialmente e soprattutto, è ansia umana e irrinunciabile di giustizia.

Il linguaggio, si sa, è una spia della coscienza, tradisce un atteggiamento interiore, rivela una scelta di civiltà. È una delle mediazioni sartriane (oltre la psicanalisi, la sociologia e i vari campi culturali) fra l'esistenza e il Sape-

re, questi ultimi, altrimenti, irriducibili fra di loro. Aiuta a individuare le scelte originarie, che si attuano nell'infanzia e che si manifestano nell'adulto sotto forma di carattere. Disvelando l'infanzia e pertanto il carattere, identifica il tipo di civiltà che ogni individuo, più o meno consciamente ma di fatto, cerca di conservare o di costruire.

Ma, al di là di queste considerazioni immediate, il linguaggio rivela con parole antiche il persistere di un conflitto di civiltà che è conflitto di valori, i quali sottendono, sia nella loro fase di ascesa che di obsolescenza, le strutture di una società. E pertanto ci offre l'occasione di rilevare, attraverso una evocazione storica, l'infanzia di questo conflitto, le sue origini lontane o meglio, come direbbe Sartre, il suo movimento dialettico originario. Soltanto risalendo all'infanzia della storia è possibile infatti spiegare, di un uomo come di una pietra, di un popolo come di una città, non soltanto le vicende della loro secolare o millenaria parabola ma anche la loro situazione attuale, ossia l'ultimo, contemporaneo e temporaneo approdo della storia stessa. Sarà perciò riandando ai segni più antichi, e in questo caso alla Vetra, che noi potremo cogliere il senso profondo della storia di Milano e seguirlo, anche se a grandi balzi, fino ai giorni nostri. Parole e pietre, ossia linguaggio e monumenti, ce ne offrono l'occasione e lastricano il nostro cammino.

I monumenti

Il mistero delle sedici meravigliose colonne di marmo d'Olgiasca riguarda sia il periodo di costruzione (se antonino o del secolo appresso) sia l'edificio cui in origine appartenevano (se terme o tempio romani). Per la loro magnificenza potrebbero benissimo riguardare un tempio dell'epoca antonina, ma anche gli edifici civili dell'Impero, sia della stessa epoca che di quella successiva, non erano certo da meno. Per cui di esse è da considerare il modello classico, oltre che imperiale, che non veniva dimenticato e restava fonte di ispirazione, e non solo architettonicamente, per ogni successiva costruzione.

La basilica ⁽³⁾ fu elevata sopra un edificio preesistente ed anche utilizzando materiali di altre costruzioni, riportandoli in ispecie alla base per livellare la maestosa pianta centrale ⁽⁴⁾. Contemporaneamente, di fronte al sagrato, furono poste le sedici colonne.

Il complesso monumentale ebbe carattere di grandiosità già nell'intenzione originaria di coloro che, verso la metà del IV secolo, vollero e ne favorirono l'edificazione e l'assemblaggio. Furono infatti la Corte di Costanzo II e la nobiltà imperiale dell'epoca a voler dare a Milano, senza alcun risparmio di mezzi, una cattedrale ariana per rappresentare, chiaramente e dichiaratamente, l'ideologia in quel momento dominante ⁽⁵⁾. E fu chiamata, come riferì poi Sant'Ambrogio, basilica Portia o Portiana ⁽⁶⁾.

Si sa che, dopo l'editto filo-cattolico di Milano e il Concilio anti-ariano di Nicea voluti da Costantino, il vescovo di Milano andò sempre più assumendo figura di importanza pari solo a quello di Aquileia e di Roma, e la lotta contro gli ariani si fece più serrata, investendo direttamente la sfera del potere e caratterizzando, con veci alterne, l'intero IV secolo. Si estese cioè da Costantino a Sant'Ambrogio o meglio ancora, dopo la morte di quest'ultimo a Onorio che pose fine all'epopea milanese trasferendo la sede imperiale a Ravenna (404).

Ma il fatto più rimarcabile è che in questo secolo epico sta l'origine delle due culture, quella laica e quella cattolica, che accompagneranno dialetticamente la storia di Milano fino ai giorni nostri e di cui il complesso monumentale era e resta un maestoso documento.

La basilica, come abbiamo detto sorse, come cattedrale ariana di Milano, ossia come espressione di quella versione del Cristianesimo che tendeva a umanizzare il Cristo. Il Cristianesimo faceva certamente proseliti ma lo

si preferiva più aderente alle possibilità umane di intendere e di operare. Per questa ragione, e nonostante venisse poi condannata come eresia, la deviazione ariana continuò ad avere per secoli largo seguito in ispecie presso i barbari, sia nei luoghi di origine che in Italia.

Questa ideologia, che considerava il Cristo figlio di Dio ma non Dio lui stesso e pertanto soltanto uomo, calzava loro a pennello perché portava con sé i nuovi valori cristiani che essi accettavano ed allo stesso tempo non osteggiava la loro ambizione, che essi ponevano in vetta ai loro desideri, di divenire i restauratori dell'Impero. Il modello romano stava in vetta al concreto e reale destino dell'uomo e non poteva venire cancellato sic et simpliciter dalla nuova religione anche se in fase, quest'ultima, ascendente. La basilica ariana della Vetra aveva così un nesso con le colonne antistanti, ne rappresentava una certa continuità storica negando ogni intenzione di rottura.

In effetti Unni, Eruli, Goti e Longobardi ambirono rappresentare questa continuità e Milano, che con Ambrogio volle assumere una linea nettamente contrapposta, ne uscì, e ne restò per secoli, con le ossa rotte. Fu infatti devastata dei Goti ⁽⁷⁾ tanto che i Longobardi, al loro arrivo, la trovarono quasi indifesa fra due città ben più potenti: Castelseprio e Pavia ⁽⁸⁾. Gli stessi Franchi non ne tennero gran conto, nonostante che con essi la linea cattolica riuscisse ad avere il sopravvento, e Milano, per riaversi, dovette attendere ancora un paio di secoli provocando contemporaneamente una esplosione di nuo-

ve eresie, fra cui celebre quella dei patarini, che appunto in Milano ebbe il proprio crogiuolo (⁹).

Così e di fatto, due atteggiamenti di coscienza si sono sempre contrapposti muovendo e strutturando, con veci alterne, la storia di Milano. Fuori da questa logica non si potrebbero comprendere le ragioni dell'inserimento, tardivo di ben sedici secoli, nella Vetrà, fra colonne e basilica, di una copia della statua lateranense di Costantino, così come ancor oggi la vediamo.

Questa statua, al di là dell'intenzione certamente contingente e necessariamente propagandistica di chi ne volle, e in quella precisa posizione, la presenza, rappresenta l'elemento dialettico, che si è sempre concretamente e duramente contrapposto alla costruzione di quel ponte che collega il paganesimo delle colonne all'arianesimo della basilica. In questo senso la statua acquista rilievo non solo al di là ma forse anche contro l'intenzione di chi la pose in quanto la sua presenza diviene la chiave di volta dell'intero complesso della Vetrà obbligandoci a riandare al tempo non della statua ma del personaggio.

Il vero significato di questo nostro Costantino deve essere perciò ricercato, anche se a grandi sintesi, in quella fase di transizione che va da Diocleziano a Costantino stesso passando per Massimiano, che è poi quello che trasferì la sede dell'Impero da Roma a Milano dove eresse le prime mura (¹⁰).

Diocleziano, che tanto per sottolineare la propria epoca inaugurò il proprio regno con un omicidio (anche se volle essere un drastico atto di giustizia), capì che qualco-

sa era finito, che il destino di Roma era inerosabilmente segnato, che un tipo di civiltà, per radiosa che fosse stata, si era definitivamente conclusa. Ma, per non aprire, come si direbbe oggi, una crisi al buio, escogitò un sistema di organizzazione dello Stato che garantisse con dignità di stile e di contenuto le istituzioni e specialmente che ne assicurasse con pari dignità la successione. Quel che aveva visto fallire con gli uomini, tentò di salvare con i sistemi. Non fu azzardo, errore politico, follia o altro. Come vedremo, la sua intuizione sulla fine di Roma era esatta. Per cui si trattava effettivamente e obiettivamente dell'ultima chance, senza alcun'altra possibilità alternativa.

Si associò all'Impero un buon diavolo, un po' incolto, se vogliamo, ma operoso, fedele e, fisicamente, di buona salute e di proporzioni superiori alla media, che era poi Massimiano. Divise con lui il titolo di Augusto cui si aggiunse, per ripristinare la dignità divina dell'Impero, quello di Giove. Massimiano si accontentò di essere un semi-dio e si aggiunse il titolo di Erculeo anche perché era adatto alle sue dimensioni. Diocleziano assunse poi due vice, uno a testa, che nominò Cesari e ai quali sarebbe spettata per diritto la successione in caso di morte o abdicazione dei due Augusti. Avrebbero ereditato essi il titolo di Augusto col dovere di nominare due nuovi Cesari e così via. L'Impero risultò così ripartito in quattro settori (tetrarchia), due a oriente e due a occidente, e il sistema, a dire il vero, funzionò anche perché, e qui sta il punto, i due Cesari erano doverosamente ligi al volere dei rispet-

tivi Augusti e Massimiano non faceva cader foglia senza premurosamente preavvertire il divino Diocleziano. Ma ciò che pone seri dubbi sull'intima convinzione di quest'ultimo che il sistema potesse felicemente sopravvivere alla sua persona e risolvere stabilmente il futuro dell'Impero è la scelta di settore che egli fece per sé, assumendosi la giurisdizione non di Roma ma dell'Oriente. E in questa realistica intuizione anticipò Costantino, o forse Costantino tenne debito conto e fece tesoro di questa intuizione del suo predecessore. E qui, come unico sbocco di fatto intravisto da Diocleziano, gioca il concetto di assolutismo realizzabilissimo per tradizione storica in oriente ma con scarsissime chances di continuità in occidente. E' risaputo infatti che l'Oriente avrebbe vissuto per altri mill'anni pieni e abbondanti mentre Roma aveva già portato i libri in tribunale e non c'era che da attendere la sentenza di bancarotta ⁽¹¹⁾.

In effetti precedenti grane interne erano state affrontate per ben due volte col metodo tradizionalmente inutile di quel che oggi si chiama repressione e che allora veniva denominata persecuzione. Diocleziano aveva certamente capito ⁽¹²⁾ che quando la crisi è crisi di civiltà, ossia di valori ormai obsoleti, ogni tipo di violenza contro nuovi valori nascenti può soltanto risolvere il problema del potere per il potere in forma temporanea e contingente. E' soltanto un alibi per la sopravvivenza vegetativa e nulla più. Roma era finita perché erano finiti i suoi valori e non restava che da effettuarne le consegne ai portatori di valori nascenti. Il problema era di escogitare

il modo più accettabile possibile. E l'Oriente poteva offrire questo modo, lento, graduale, quasi senza tempo. Ed è quanto sarebbe poi accaduto nel futuro Impero Bizantino. Ma, per quanto riguardava l'Occidente in senso stretto, il sistema era veramente l'ultima chance, per credibile o meno che fosse.

L'Impero continuò a languire in una interminabile agonia e la stessa Milano, che nei desideri di Massimiano doveva avviare la ripresa, ne pagò in seguito lo scotto.

Sia che fosse per vederne in vita l'efficienza o che ne fosse completamente scettico e volesse estraniarsene o che infine desiderasse finire in pace e serenità i suoi giorni per goderne i frutti che in altri tempi gli erano giocoforza sfuggiti, Diocleziano abdicò e si ritirò nella sua terra natia. Massimiano, fedelissimo fino all'ultimo, ne seguì l'esempio e andò a godersi il sole del sud.

Questo personaggio ebbe un destino strano ma merita attenzione perché, fra i tre che abbiamo in ballo, fu l'unico a credere sinceramente o almeno a sperare nella resurrezione anche dell'occidente dell'Impero. E la sua scelta di Milano, come nuova sede dell'Impero, lo comprova. Un atteggiamento, del resto tipico di tutti i barbari, quale lui era, anche nei secoli che seguirono. Ebbe il ruolo, come il nostro ciclista Belloni, di eterno secondo ma non ne risultò mai complessato. Anzi, in funzione dell'impero e della sua scelta se ne trovò a suo agio e lo svolse degnamente. Circondò Milano di mura e una delle porte, quella Ticinese, a un di presso all'altezza del Carrobbio ⁽¹³⁾.

Condivideva senza dubbio il disegno di Diocleziano ma, a differenza di lui, non poteva rinunciare al tentativo di salvare anche l'Occidente. All'interno di quel disegno trovò il suo spazio e fece del suo meglio fino alla fine.

Infatti, quando non molti mesi dopo l'abdicazione l'Impero ripiombò nello sfascio, egli si ripresentò sinceramente preoccupato a Diocleziano invitandolo a riprendere il suo posto ed offrendogli lealmente la sua collaborazione come nel passato. Ma, poiché Diocleziano, che nel sistema da lui stesso creato in fondo non aveva mai creduto, gli rispose chiaramente che preferiva coltivare i cavoli, lui, Massimiano, l'eterno secondo, si sentì disperatamente solo e, spinto un po' dalla passione per l'Impero un po' dalla famiglia e un po' dagli eventi, si vide costretto a mettersi in corsa per il primo posto. Ma si trovò di fronte Costantino, che pure era suo genero, e finì male. Anzi, semplicemente ma tragicamente, finì, e con lui ogni speranza, nel senso che abbiamo delineato, per l'Impero Occidentale.

Ed eccoci a Costantino, del quale si può dire, a mò di presentazione, che inventò il giochetto dei dieci piccoli indiani. Nella sua corsa al potere non risparmiò, dico fisicamente, nessuno. Neppure la moglie (che fece annegare nell'acqua bollente) e il suocero, neppure un figlio e un nipote. La sua furia criminale era un misto di gelido calcolo e di tormentati complessi di colpa cui non poteva non accompagnarsi la genialità delle grandi intuizioni storiche.

Fece sicuramente tesoro dello scetticismo di Dioclezia-

no, ma altrettanto sicuramente ha giocato fortemente in lui l'educazione della madre Elena, che era cristiana. Scoprì infatti ed attuò, contraddittoriamente alla propria natura criminale, quel tanto ricercato metodo di fare le consegne di una civiltà. Emanò il famoso editto di Milano sulla tolleranza che riconosceva il culto (oltre che i beni) dei cristiani, promosse e presiedette il Concilio di Nicea che condannò gli ariani, costruì a Roma le tre grandi basiliche della cristianità: San Pietro in Vaticano, San Giovanni in Laterano e San Paolo fuori le mura. Ma dopo tutto questo, decise di trasferire a Bisanzio la capitale dell'Impero. In altri termini risolse il problema dell'Impero consegnando l'Occidente ai cristiani e trasferendone in Oriente la continuità storica. Con Costantino, di fatto, finisce l'Impero Romano e ha inizio l'Impero Bizantino.

Così, quel che la mente razionale di Diocleziano aveva evitato, quel che il cuore di Massimiano aveva temuto, la coscienza dissociata di Costantino aveva realizzato. Forse solo una coscienza di questo tipo avrebbe potuto scrivere questa, in un modo o nell'altro inevitabile, pagina di storia. Non bisogna dimenticare che contemporaneamente alla sua attività filocristiana, Costantino non trascurava il suo ruolo di Pontefice Massimo celebrando nelle forme più maestose i riti pagani. Eusebio, che era vescovo ed anche suo consigliere, racconta come Costantino, prima della battaglia contro Massenzio, vedesse in cielo una croce con la famosa scritta *in hoc signo vinces*. C'è da scommettere che un tipo come lui l'abbia realmente vista.

Forse, in particolari momenti, gli sarà sempre capitato di avere visioni del genere. E infatti Massenzio finì male.

Ed ora possiamo tornare alla Vetra e alla statua di questo imperatore.

Ma, visto il carattere, diciamo così, poliedrico di questo personaggio, quale immagine di lui dobbiamo accreditare? Quella della sua criminalità che rivela lo stato di sfascio della civiltà del suo tempo? O quella della scelta dell'Oriente, già intuita e anticipata da Diocleziano, quale unico sbocco e unica linea di continuità dell'Impero, dato che i successivi dodici secoli gli hanno poi dato ragione? Oppure optiamo per quella della tolleranza, un po' ambigua se vogliamo, ma che realisticamente prende atto della fine di un'epoca e della inevitabilità di un mutamento? Sappiamo che l'Impero Romano cristiano, così come forse Costantino lo concepì, non poté realizzarsi che con Carlo Magno e che per mezzo millennio la linea preponderante fu quella ariana, perseguita specialmente dai barbari che si avvicendarono. E' possibile che una eventuale statua di Massimiano in luogo di quella di Costantino ci avrebbe messo più a nostro agio. Vagamente, e forse anche in forma inconscia e ante-litterman, non poteva essere questa la posizione di Massimiano dato poi che egli stesso era barbaro? Ma è un fatto che l'editto sulla tolleranza è legato a Costantino e che costituisce un momento nodale di incommensurabile importanza storica in quanto attesta principalmente, al di là di ogni particolare linea di sviluppo, la fine di una civiltà e l'inizio di una nuova. Ne scaturisce ancora una

volta quella immagine bivalente, che già conosciamo di Costantino e che riteniamo legghi meglio, come elemento dialettico e dirompente, il modello romano delle colonne, da non dimenticare, al modello ariano della basilica, modello che ha avuto sviluppo positivo, anche se relativamente ai tempi, con Goti e Longobardi. In questo senso la copia della statua (ed il fatto che si tratti di una copia avalla simbolicamente la bivalenza dell'immagine costantiniana) interiorizza e dispiega tormentosamente la dinamica storica di un complesso monumentale facendone il capo di origine di quella matassa umanistica che si sarebbe poi dipanata fino ai giorni nostri.

Con questo scenario di apertura si svolse per l'intero IV secolo la lotta senza quartiere fra cattolici, ariani e coloro che più tardi saranno detti pagani.

Il periodo costantiniano, come abbiamo visto, dà vigore ai cattolici contro gli ariani lasciando però al politeismo antropomorfo la qualità di religione ufficiale dell'Impero. Il suo simbolo è l'Ara della Vittoria nella Curia del Senato di Roma e Costantino, pur promulgando l'editto di Milano e presiedendo il Concilio di Nicea, conserva ed esercita la dignità di Pontefice Massimo accrescendo anzi la magnificenza dei riti celebrativi. Evidentemente non vede in ciò alcuna contraddizione. L'unica vittima per il momento risulta essere l'arianesimo. In sostanza si tratta di una ricerca ideologica. L'Impero ha un glorioso passato ma non è più in grado di offrire un avvenire. Non ha più messaggi da dare né miti da proporre. Di contro, per continuare ad essere l'Impero

ha bisogno di una base ideologica o, meglio, di un rinnovamento ideologico, di nuovi miti, di una nuova utopia. C'è, in altri termini, l'esigenza di una nuova coscienza e di nuovi valori.

Di qui il conflitto in cui si impegneranno gli stessi imperatori e le loro corti per l'intero IV secolo il quale, a livello di storia della coscienza, presenta delle analogie e delle assonanze, col futuro secolo Dugento che sarà appunto definito dal Prada secolo di santi e di eretici ⁽¹⁴⁾. Bisogna infatti aggiungere che al protagonismo imperiale si affianca quello del Vescovo di Milano il quale, dopo la morte di Costantino (337), assume, come abbiamo già detto, importanza e potere sempre crescenti e dignità pari a quella dei Vescovi di Aquileia e della stessa Roma. Per cui religione e politica sono a volte in conflitto, altre interdipendenti e spesso, reciprocamente, una al servizio dell'altra.

Conclusosi il periodo costantiniano, marcato da un pieno riconoscimento del cattolicesimo, si apre, dopo le solite eliminazioni fisiche di rito, il periodo di Costanzo II, figlio di Costantino ma animato, contrariamente al padre, da un acceso arianesimo. Si tratta evidentemente di un conflitto di generazione oltre che, e specialmente, di una differente valutazione ideologica e politica. Contrariamente alla spregiudicatezza del padre, Costanzo è convinto che il superamento del politeismo non possa trascendere il mondo dell'immanenza. Il cattolicesimo sarebbe un salto troppo lungo, accrescerebbe lutti a lutti, carneficina a

carneficina. In più il mondo così detto barbaro, che è in massima parte ariano, avrebbe una ragione in più per premere alle frontiere e l'Impero una ragione in meno per respingerli.

Costanzo II è Imperatore d'Oriente ma compie lunghi soggiorni a Milano che desidera dotare, come ai tempi di Massimiano, di quella dignità che compete alla Capitale dell'Impero d'Occidente. Confortato e aiutato dalla propria corte, dalla nobiltà locale e dal Vescovo del tempo Aussenzio, tutti di fede ariana, la arricchisce di opere pubbliche e di palazzi amministrativi all'interno delle mura, fa costruire la cattedrale ariana, ossia la basilica Portiana, l'attuale San Lorenzo.

Bisogna ricordare che a quel tempo le chiese cristiane erano cinque e tutte fuori le mura per il fatto che la religione ufficiale era ancora quella politeista. Per cui anche quella di San Lorenzo seguì questa sorte formale. Ma l'impegno sostanziale travalicò questa limitazione e si riversò nella grandiosità, nella magnificenza e nell'assemblaggio di pietre pagane e cristiane.

L'opera, come del resto abbiamo già detto, doveva simboleggiare e l'Impero e la nuova ideologia con una imponenza tale da non lasciare dubbi. E l'intento fu talmente raggiunto che, oltre nove secoli dopo, il buon Bonvesin de la Riva (il cui stesso nome lo fa supporre originario della riva Ticinese) scrive nel *De magnalibus urbis Medionali* che la più bella delle costruzioni religiose è San Lorenzo, con le sue sedici colonne antiche che ne decorano l'esterno .

Fu senza dubbio così importante, questa basilica, che in un millennio non le si riuscì ad opporre nulla di eguale.

Il progetto di Costanzo II si rivelò quanto meno realistico, aderente allo svolgersi dei tempi e a nulla valsero né la meteora di Giuliano, che sognò un ritorno radicale alle tradizioni ideologiche greche e romane, né, dal canto opposto, la grande opera di Ambrogio che impersonò e caratterizzò a Milano il tumulto ideologico del terzo e ultimo periodo del secolo. Se Giuliano chiude eroicamente una civiltà, Ambrogio non ne apre una nuova, che sarà invece conseguente e per molti secoli all'impostazione di Costanzo II. L'importanza di Ambrogio sta nell'aver anticipato, molto prematuramente, non una civiltà ma la funzione della Chiesa, di Milano e della Chiesa di Milano, funzione che rivelerà la propria aderenza alla realtà storica soltanto sette secoli dopo, ossia agli inizi del secondo millennio. Così, come quello di Giuliano, anche quello di Ambrogio, ovviamente nel senso opposto, fu un tentativo, che si iniziò e si concluse con la sua stessa persona. A noi interessa perché l'oggetto del suo contendere e contestare fu sia quanto veniva al suo tempo simbolicamente rappresentato dal grande monumento della Vetra, ossia l'arianesimo, e sia direttamente il monumento stesso, intorno al quale si tumultuò per oltre un anno.

Ambrogio arrivò a Milano nel 370 da Treviri via Roma. Era infatti nato a Treviri in Germania una trentina d'anni prima da famiglia ricchissima della noblesse de robe imperiale (suo padre era alto funzionario di quella

città). Forte di ottime raccomandazioni e di sicure protezioni, andò a Roma dove ottenne l'incarico di *consularis*, ossia governatore, della provincia Emilia-Liguria con sede a Milano. Vi trovò un arianesimo, come si direbbe oggi, decisamente imborghesito. L'imperatore Valentiniano I, soldato di professione, era sempre impegnato a contenere i barbari che premevano da ogni dove e, di fronte al problema religioso, si manteneva neutrale. Inoltre il vescovo ariano Aussenzio di Cappadocia, già pupillo di Costanzo II, era tremendamente invecchiato. Vi trovò pure una base popolare inquieta e, per logica reazione alla classe dominante, incline al cattolicesimo. Mente lucida e fredda nonostante l'età giovanissima, questo tedesco romanizzato (si potrebbe benissimo far risalire a Sant'Ambrogio la tradizione mittel-europea di Milano) cominciò a sentirne i problemi e a farsene portavoce. E non era neppure battezzato. Al quarto anno della sua permanenza, si presentò una grande occasione. Aussenzio venne a morire lasciando vacante il seggio di vescovo e Ambrogio risollevò un problema ormai divenuto annoso. Costanzo II nel 355 aveva chiamato appositamente dalla Cappadocia l'ariano Aussenzio per sostituire a Milano il vescovo cattolico Dionisio. La cosa aveva provocato reiterate reazioni da parte dei cattolici, reazioni rinnovate anche recentissimamente nel loro concilio romano del 372. Ma Aussenzio aveva sempre resistito, prima per la volontà di Costanzo II poi per la protezione dell'Imperatrice Giustina, moglie di Valentiniano I. Morto Aussenzio, Ambrogio reclamò il

diritto dei cattolici e mosse il popolo, che lo acclamò vescovo. Il giorno della consacrazione ufficiale (7 dicembre 374) si fece contemporaneamente battezzare. Caratteristica di Ambrogio fu l'aver sempre conservato questo favore popolare e l'essere pertanto riuscito con questa forza ad influenzare i vari Imperatori (specie Graziano e Teodosio) sotto cui visse. Ambrogio si fece una cultura seria ⁽¹⁵⁾ attingendo non solo al Vecchio Testamento ma anche allo stoicismo ciceroniano che adeguava alle finalità cristiane e al neo-platonismo che allora si stava diffondendo. Ed inoltre a quegli esegeti che approfondivano l'ortodossia cristiana senza quelle faziosità e polemiche abituali a quel tempo. Affidandosi diligentemente a questa documentazione seria, non aggiunse nulla di nuovo. Di suo aggiungeva il sermone e la conclusione morale. Si espresse specialmente nelle sue prediche e risultò essere un grande ed affascinante oratore. Meno felice fu nei suoi scritti che erano di norma una riduzione un po' alla buona delle sue omelie. Ebbe però intuizioni poetiche e si dedicò alla composizione di inni di pregio in cui sapeva esprimere altissimi concetti con parole già acquisite dal linguaggio popolare. Questi inni fecero perciò moda e furono largamente imitati. Può essere annoverato fra i migliori poeti cristiani di lingua latina. Ma Ambrogio va considerato specialmente per la sua opera e per l'impostazione che egli diede ai rapporti fra Stato e Chiesa, in cui, contrariamente ai suoi colleghi d'Oriente, privilegiava quest'ultima. I secoli a venire avrebbero dato torto a lui e ragione agli orientali che egli,

e questo fu un suo difetto, non riuscì mai a capire. Nei riguardi dell'Oriente commise infatti non pochi errori politici. Ma è un fatto che a Milano e in Occidente egli realizzò il proprio disegno almeno per il tempo che visse. Giocava certamente la sua personalità, il suo attivismo e l'attivismo che sapeva suscitare nel popolo. Su questo Milano dovrebbe meditare ancor oggi.

La Chiesa ambrosiana acquista di fatto una propria autonomia non soltanto nei riguardi del Vescovo di Roma ma anche nei confronti dell'Imperatore stesso. E anzi l'Imperatore che accondiscende alle richieste di Ambrogio. La basilica Porziana viene cattolicizzata e il numero delle chiese milanesi accresciuto. Non solo fuori le mura (fra cui quella di Porta Vercellina dedicata ai Martiri e, dopo la sua morte, a lui stesso, ossia l'attuale Sant Ambrogio), ma anche all'interno delle mura come la basilica di Santa Tecla, recentemente scoperta negli scavi di piazza del Duomo. L'ara della Vittoria verrà tolta (375) dalla Curia del Senato di Roma per decisione di Graziano provocando le ire e le polemiche di Simmaco contro Ambrogio. L'Editto di Tessalonica del 380, pubblicato da ambedue gli Imperatori Graziano e Teodosio, editto che dichiarava la religione cattolica unica religione dell'Impero, fu per Ambrogio un apoteosi. Ma Ambrogio andò anche oltre. Riuscì ad umiliare, e giustamente, lo stesso Teodosio per l'eccidio che questi aveva ordinato a Tessalonica e solo dopo pubblico pentimento gli concesse la propria amicizia.

Ci fu solo un caso in cui Ambrogio tremò e riguarda

appunto il nostro San Lorenzo. L'Imperatrice madre Giustina, vedova di Valentiniano I e madre di Valentiniano II aveva sempre e sinceramente professato la fede ariana. La considerava l'unico possibile superamento logico e storico del politeismo dell'Impero (e pertanto del modello civile e popolare di Roma) che, nonostante il tentativo di Giuliano, aveva irrimediabilmente mostrato le sue crepe insanabili. E aveva sempre considerato il cattolicesimo, con piena convinzione e senza alcun pregiudizio, un'avventura azzardata e astratta. I politeisti, costretti dopo l'editto di Tessalonica a rifugiarsi nelle campagne (*pagus*) per sfuggire e non sempre con fortuna, alle persecuzioni (ed è da questo momento che furono detti pagani), pensavano di avere per nemici non degli avversari quanto meno politici, ma dei pazzi furiosi. Lo stesso cattolicesimo di Teodosio era frutto della personalità di Ambrogio, l'unico capace di muovere a suo piacimento il popolo di Milano, ossia della capitale dell'Impero d'Occidente. Cosa che determinava inevitabili e vaste ripercussioni politiche che il potere aveva tutto l'interesse di evitare. E come quando ai nostri tempi, si muove il popolo di Parigi. Fra Giustina, Ambrogio e Teodosio erano sempre esistite differenze di valutazioni storiche relative al destino dell'Impero. Ma mai conflitti di natura personale. Ne sarebbero stati impediti dalla loro stessa natura, lucida e aliena dalle piccole passioni umane. Si erano anzi sempre e reciprocamente aiutati contro i vari usurpatori che, nei momenti di transizione dei poteri, insidiavano ripetutamente l'Impero. Lo stesso Valentinia-

no II era rimasto vivo grazie alla protezione di Teodosio e ai reiterati interventi di Ambrogio. Come del resto Giustina, pur avendo sempre apprezzato, da ariana sinceramente convinta, l'opera di Costanzo II e protetto senza tentennamenti di sorta il vescovo Ausenzio, fu sempre lealmente rispettosa delle regole del gioco che mettevano ormai di fatto il potere nelle mani di Ambrogio e di Teodosio.

I conflitti fra questi tre personaggi singolari, essendo di natura ideologica, furono sempre affrontati e risolti sulla base dei rapporti di forza ma mai lasciarono segni a livello personale. Solo la slealtà e il tradimento venivano puniti ma questo non fu mai il loro caso. Si pensi che Giustina, ormai vecchia e politicamente perdente, trovò proprio in casa di Teodosio comprensione, conforto, assistenza e protezione veramente fraterne.

Il caso della basilica Porziana è esemplare per la lealtà che questi personaggi ponevano nei conflitti ideologici. Abbiamo detto che la chiesa di San Lorenzo, sorta come cattedrale ariana all'epoca di Costanzo II, venne dopo la morte di Ausenzio e l'avvento di Ambrogio, cattolicizzata. E' ovvio che gli ariani abbiano sempre mal digerito la cosa. Il monumento del resto, per la sua imponenza, era ormai divenuto il simbolo della capitale e dell'Impero dato poi che la famosa Ara della Vittoria era stata tolta dal Senato di Roma. Per cui Ambrogio, autore di una nuova unità imperiale e forse anche al di là di una certa considerazione di parte, non aveva mai ritenuto politicamente accettabile una rinuncia.

Corre ora l'anno 385 e Valentiniano II, il figlio di Giustina, governa l'Impero insieme con Teodosio. L'editto di Tessalonica ha già cinque anni di vita ma non per questo gli ariani hanno disarmato.

Giustina, nella sua coerenza ariana, vuole che la basilica ritorni ai suoi realizzatori. Valentiniano II, sia per reale amore filiale sia perché la causa era obiettivamente giusta, appoggia la richiesta della madre. Ma Ambrogio è irremovibile. Anche se la Storia gli dà torto, l'editto di Tessalonica gli dà ragione. Il popolo comincia ad agitarsi. Le chiese non sono ormai altro che sedi di partito. Dimostrazioni e tumulti, nel corso di questa contesa, si susseguono per un anno. Siamo così al 386 e Giustina trova la soluzione. Milano, avendo di fatto due religioni, può benissimo, sulla base dell'editto costantiniano sulla tolleranza, avere due vescovi: uno cattolico (che è poi Ambrogio) e uno ariano. E di quest'ultimo designa pure il nome che, per ironia della sorte, si chiama pure lui Aussenzio, come il predecessore ariano di Ambrogio.

Il momento per Ambrogio si fa difficile. Teodosio, ufficialmente imperatore d'Oriente e legato d'affetto paterno al giovane Valentiniano, si mantiene estraneo alla contesa. Giustina sente non solo di avere giuridicamente ragione ma è convinta, e anche qui non ha torto, che la linea imperiale di Ambrogio è storicamente perdente. Ambrogio non soltanto sente svanire i propri sogni ma specialmente capisce che è in gioco la battaglia rigidamente coerente di tutta la sua vita. E tenta per la seconda volta la carta che aveva così fortunatamente gio-

cato il giorno in cui era stato acclamato vescovo. Pronuncia il suo *Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis*. E' un vero e proprio appello al popolo di Milano. Il quale, come si usa oggi con le fabbriche, occupa la basilica Porziana e vi si installa cantando inni di Ambrogio (ed anche molte imitazioni estemporanee adeguate al momento) come inni di battaglia.

Valentiniano risponde facendola circondare dai suoi pretoriani pur senza farla attaccare. E' un assedio di armi e di nervi. La storia dice che alla Corte Imperiale prevalse il buon senso dato che l'assedio fu tolto e la basilica rimase cattolica (¹⁶). Ciò però non significa che si dovette far buon viso a una ipotetica isteria di Ambrogio. Il problema era diverso. Si dovette riconoscere l'importanza che rivestiva in una capitale dell'Impero una mobilitazione popolare durata più di un anno. Ambrogio aveva per ben due volte scoperto il segreto della grandezza di Milano, ossia la sua capacità di mobilitazione. La storia ci dirà infatti che senza di essa Milano avvierà per lunghi periodi il proprio letargo se non anche il proprio degrado. Solo la mente lucida e il temperamento freddo di questo nordico educato alla scuola romana avrebbe potuto controllare e indirizzare nell'ambito di una coerente rigidità di carattere i meccanismi dell'emotività popolare sì da renderli elementi determinanti nella storia di una città.

C'è da aggiungere che proprio al tempo di questi tumulti e proprio nella cerchia di Ambrogio si verificò un fatto singolare divenuto poi fra i più significativi nella

storia della cristianità: la conversione al cattolicesimo di Agostino.

Occupato a Milano come insegnante di retorica (così come lo era stato a Cartagine e a Roma da cui proveniva) e accompagnato dal figlio Adeodato e dalla madre Monica, seguiva con molto interesse le prediche di Ambrogio di cui si era fatto allievo. E ciò nonostante le profonde differenze di carattere e di temperamento. Quanto Ambrogio era fermo e rigido in una linea di pensiero ben ponderata e senza azzardi di sorta che accompagnava a una azione decisa e senza tentennamenti, così il giovane Agostino era tormentato e ossessionato dal sesso come dalla ricerca di una verità che lo liberasse dalla sua instabilità interiore.

Si sa che a Tagaste in Numidia, dove era nato e cresciuto pagano, si mantenesse refrattario, conducendo infatti vita libera e senza pregiudizi di sorta, alle varie concezioni cristiane, ortodosse od eretiche che fossero, che si manifestavano e premevano nel suo ambiente. A Cartagine, dove aveva completato gli studi e trovato un'occupazione, come diremmo noi, di maestro elementare, ebbe pure un figlio (quello che poi condusse con sé a Roma e a Milano) da una donna con cui convisse occasionalmente. Ma le sue inquietudini interiori lo portarono, con un salto troppo lungo, sulla barricata più estremista delle ideologie dell'epoca, quella dei manichei. Cosa, questa, che gli venne rinfacciata e mai perdonata per tutta la vita.

Passato a Roma ad insegnar retorica, i suoi dubbi si-

stematici lo portarono ad una visione scettica della vita e del mondo ed è su questa posizione di coscienza e di pensiero che si trova a Milano quando conosce Ambrogio.

La semplicità della linea neo-platonica, che Ambrogio esprime adeguandola al cristianesimo con ricchezza e vivacità di allegorie e conducendola a conclusioni concrete di natura morale, gli liberano la mente da tutti i contorsionismi filosofici cui era avvezzo.

Il carisma dell'uomo, che influenzava persino gli imperatori e, specialmente, la sua azione pratica, strettamente coerente alla sua visione della Chiesa e dell'Impero, oltre che, nel concreto, il seguito popolare che tutto ciò suscitava, dovettero non solo convincerlo che quella era la strada da battere ma gli suscitarono quelle intuizioni che egli non solo avrebbe approfondito ma cui avrebbe uniformato la sua futura visione di grande filosofo della cristianità.

E infatti storicamente nota l'influenza di Ambrogio su Agostino ed è più che evidente il trauma che deve aver prodotto in Agostino il vedere la verità di Ambrogio camminare nelle strade e fra la gente della capitale dell'Impero fino al tumulto finale. Fu infatti proprio in quell'anno 386 dei tumulti popolari attorno alla basilica Porziana che Agostino si fece cattolico. Si ritirò a meditare col figlio e la madre a Cassago Brianza (Cassiciacum) per alcuni o Casciago di Varese per altri, dove, tra l'altro, scrisse i *Soliloquia* a carattere neo-platonico (appunto per superare i residui di manicheismo) e nella Pasqua del 387 si fece battezzare da Ambrogio.

Temperamenti e caratteri opposti, l'uno si impegnò con realismo nordico nella costruzione quotidiana di un rapporto egualitario fra la coscienza individuale e il potere pubblico e l'altro, su questo esempio che aveva vissuto e cui aveva partecipato, avrebbe poi sbrigliato la sua fantasia meridionale per inquadrare lo stesso rapporto nella visione universale della sua Città di Dio. Attraverso, non dimentico del realismo di Ambrogio, la verifica delle sue Confessioni terrene.

Con questi due personaggi si può chiudere il grande secolo di Milano.

Nel 404 l'Imperatore Onorio, all'avvicinarsi dell'ariano Alarico, trasferirà la capitale a Ravenna perché, circondata da paludi, la ritiene più difendibile. Così si conclude il destino imperiale di Milano. Lo stesso Agostino, nel 430, morirà a Ippona sentendo i Vandali di Genserico attaccare le mura della città. La storia ideologica che seguì non riflette la visione del mondo di questi due grandi della cristianità bensì quella simbolicamente espressa dal maestoso monumento della Vetra che ancor oggi ci affascina e ci incuriosisce per i segreti che racchiude. Che sono poi i segreti di un secolo, di una città e della nostra coscienza.

La Piazza

E' quanto meno singolare che lo spiazzo retrostante il complesso monumentale di San Lorenzo venisse destinato a luogo di supplizio per borghesi e popolani, eretici e streghe . Quando poi questo monumento, nonostante che la cattedrale fosse S. Maria Jemala, risultava pur sempre essere, come abbiamo già constatato, la più bella costruzione religiosa di Milano .

Questa destinazione d'uso si fa risalire all'incirca alla metà dell'XI secolo, agli albori cioè delle istituzioni comunali. Ma, poiché per le esecuzioni capitali dei nobili veniva utilizzato uno spazio diverso, ossia il vecchio Broletto (l'attuale Palazzo reale), si può verosimilmente supporre che questa discriminazione venisse decisa nel corso dei conflitti, che caratterizzavano quel tempo, fra popolani e nobileschi, e più precisamente in un periodo di supremazia di questi ultimi, dato poi che proprio questi

inventarono e inaugurarono, primi in Europa, i roghi per gli eretici.

Le motivazioni di questa destinazione della piazza hanno senza dubbio origini lontane e, poiché nulla o ben poco accade per caso, vediamo brevemente l'exkursus storico che le ha determinate.

Conclusasi la civiltà ariana di Goti e Longobardi, che ebbe inizio con la caduta dell'impero e finì con Carlo Magno, questi assegnò il potere civile ai conti in sostituzione dei duchi longobardi e contemporaneamente ripristinò ufficialmente le funzioni ecclesiastiche dei vescovi. Fu la grande occasione per la Chiesa di instaurare una civiltà cattolica. Occasione che però andò perduta. Anzi, morto Carlo Magno, i due secoli che seguirono furono quelli che il Prada ha definito della fitta barbarie e che comunemente vengono definiti i secoli bui .

Nel vortice di un feudalesimo esasperato, abbandonato a se stesso e alle forme più incontrollate di prevaricazione (la cavalleria fu certamente un nobile segno di quel tempo anche se non ne risolse il problema), due fenomeni principalmente presero avvio e sviluppo fino a esplodere, specie a Milano, nel periodo di formazione del Comune, che è poi quello che ci interessa.

Un fenomeno fu l'accrescimento di potere economico (e conseguentemente anche politico) da parte dei vescovi, fra i quali primeggiava (chiamandosi appunto arcivescovo) quello di Milano. Le forme per l'accumulazione di ricchezze, che si fecero sempre più ingenti, furono poi bol-

late con i termini di simonia e di nicolaismo .

La simonia era l'acquisizione indebita di privilegi e feudi che portò, tramite l'influenza sempre crescente dei vescovi, ad un aumento spropositato dei beni di proprietà della chiesa e dei conventi, beni che venivano poi ripartiti e affidati a un tipo nuovo (ossia creato ad hoc) di vassalli legati ovviamente alle diocesi e che presero l'appellativo di capitanei. All'invadenza di questi parvenus detti capitanei e al pericolo rappresentato dai feudi ecclesiastici si opposero i vecchi valvassori laici reclamando, per autodifesa, il diritto di ereditarietà dei terreni che amministravano. Seguirono una lunga lotta e la famosa rivolta dei valvassori finché questo diritto fu loro concesso dall'Imperatore Corrado II il Salico con la *Constitutio de feudis* del 1037.

Il nicolaismo era la possibilità, anch'essa indebita, di ereditare da parte di figli e parenti degli ecclesiastici per i quali, a quel tempo, era in vigore il matrimonio. Sorse così un nuovo genere di nobiltà cittadina imparentata al clero che ricopriva cariche e incarichi pubblici di cui prese i nomi (Avogradi, Confalonieri, Visconti, ecc). Questi fenomeni si acuirono nel periodo ottoniano quando i vescovi assunsero anche il titolo di conte (vescovo-conte) assommando così nella loro persona i pieni poteri sia religiosi che civili.

La vecchia nobiltà longobarda e franca con i propri valvassori venne gradatamente soppiantata da questi nuovi nobili di origine ecclesiastica che vennero poi spregiativamente denominati nobileschi.

Questa trasformazione della classe dirigente, sorta da forme di corruzione che neppure Papi e Imperatori riuscirono ad evitare, produsse a sua volta forme degeneri di violenza e prevaricazione fino alla volgare rapina da strada contro mercanti di passaggio ad opera, come documenta il Prada, di bande comandate e guidate dagli stessi ecclesiastici in prima persona.

Il secondo importante fenomeno che si verificò in quei secoli bui fu, da un lato, lo sviluppo di arti e mestieri e conseguentemente il formarsi di una nuova borghesia cittadina che di tali arti e mestieri era divenuta maestra, dall'altro il risorgere, contro l'insopportabile corruzione ecclesiastica, delle eresie.

Le arti e i mestieri avevano avuto una spinta e una regolamentazione giuridica in periodo longobardo col famoso editto di Rotari del 643. Questa virtualità artigianale era stata successivamente tramandata di padre in figlio (si pensi ai famosi maestri comacini e campionesi) ⁽¹⁷⁾ e si era, nei secoli pericolosi e tormentati di cui stiamo parlando, ulteriormente estesa e sviluppata proprio per la necessità di sopravvivenza. Ne era derivato un nuovo tipo di cultura che, contro l'inganno e la prevaricazione del mondo della religione, si affidava, appunto per poter sopravvivere, alla scienza e alla ragione.

Le eresie, a dire il vero e in forme più o meno latenti, erano sempre esistite (soltanto gli storici che ne scrivessero, come ricorda il Prada, erano venuti a mancare). Gli antichi gnostici, manichei ed anche donatis-

ti erano, sia pure in rare e sparute comunità, sopravvissuti. La stessa confusione ideologica, che regnava all'interno della Chiesa cattolica, aiutava a mimetizzarli. Ma la corruzione dilagante della Chiesa produsse l'effetto di svilupparli. Questi antichi ceppi eretici anzi si adeguarono ai tempi fino a divenire i futuri patarini, arnaldisti, valdesi, ecc. Nella loro lotta contro la corruzione si considereranno anzi la vera Chiesa, quella sana, pulita, primitiva dei poveri e le loro concezioni dilagheranno nel popolo fino a divenire un costante e reale pericolo per la Chiesa ufficiale.

Il discorso potrebbe farsi lungo e articolato ma in sintesi si può dire che emersero due partiti contrapposti, sia nelle città che nei contadi.

Da un lato un partito conservatore costituito dai nobili cittadini alleati ai capitanei delle campagne, ossia ai vassalli dei feudi ecclesiastici. Dall'altro un partito riformatore animato dagli eretici e formato dai borghesi e dal popolo minuto delle città alleati ai valvassori laici del contado, di cui si eressero a campioni i famosi cavalieri del Seprio.

Questi due partiti furono detti, sul finire della prima metà dell'XI secolo, Motte. A Milano esisteva così la Motta dei nobili contrapposta a quella dei popolani, nel contado la Motta dei capitanei contrapposta a quella dei valvassori. Nei momenti di più cruciali conflitti civili la motta cittadina dei popolani si alleava a quella campagnola dei valvassori come quella dei nobili a quella dei capitanei.

Anche se espressa per schematismi questa è più o meno la situazione che Ariberto d'Intimiano, divenuto arcivescovo di Milano nel 1018 sull'onda dei capitanei, trovò, rafforzò e acui finché gli esplose tra le mani ⁽¹⁸⁾. Forse il sogno di Ariberto fu davvero, così come gli viene accreditato anche se con molte cautele, quello di far risorgere Milano continuando, dopo un'interruzione di secoli, l'opera di Ambrogio.

Di fatto l'inventore del Carroccio riuscì a dare alla città una certa autonomia sia dall'Impero che dalla Chiesa di Roma giostrando abilmente e con decisa spregiudicatezza fra l'uno e l'altra ma, nel vortice delle lotte intestine, finì sempre per trovarsi ad essere il campione di nobileschi e capitanei, che l'avevano in fondo portato al potere non senza atti di simonia, contro popolani e valvassori, ossia dei conservatori contro i riformatori.

Fu il primo ad affrontare con la violenza il problema degli eretici arrestando l'intera comunità del castello di Monforte in quel di Asti e lasciando che i suoi nobileschi e capitanei la mandassero al rogo con uno spettacolo allucinante, molto probabilmente sullo spiazzo che a Milano prese poi il nome da questa comunità ⁽¹⁹⁾.

Fu ad ogni modo il primo rogo ad essere eretto in Europa contro gli eretici e fu certamente un triste primato. Ariberto finì per trovarsi di fronte la rivolta dei valvassori, guidata dai cavalieri del Seprio, ed ebbe la peggio. Quando poi questi si allearono con la Motta cittadina dei popolani, guidata la Lanzone, egli, con i suoi nobileschi, dovette abbandonare la città e farsi ospitare

dai capitanei del contado. Tornò a Milano per morirvi (1045), chiamato dal desiderio di unità cittadina di quel leggendario Lanzone. Perché nel frattempo era nato il Comune di Milano, il primo dei Comuni italiani e, con esso, come dice il Russell nella sua *Storia della filosofia occidentale* (vol.II-pag.568), nasce a Milano la democrazia.

Con questo, ad ogni nodo, le lotte non cessarono. Anzi, i vent'anni successivi segnano, e sempre con veci alterne, un inasprimento dei conflitti tra le fazioni che conosciamo. Al vescovo simoniaco Guido da Velate si contrappongono i movimenti patarinici passando spesso dai tumulti a vere e proprie guerre civili. Fino a che lo stesso Guido, come un tempo Ariberto, deve abbandonare Milano (1067) perché individuato come mandante dell'assassinio del martire patarino Arialdo. Gli subentra così, nel potere di Milano, il campione degli eretici, Erlembaldo.

Il cuore dell'XI secolo, da Ariberto a Guido, dalla Motta dei popolani al movimento dei patarini, è caratterizzato da una reiterata e violenta alternanza di potere fra nobileschi e popolani ⁽²⁰⁾. Ed è certamente in uno dei momenti di supremazia noblesca che piazza Vetra ha avuto la sua tragica destinazione d'uso, ossia quella di servire da patibolo per borghesi e popolani, eretici e streghe. Proprio alle spalle di quella che fu la cattedrale ariana e di cui i patarini venivano presumibilmente, anche se emblematicamente, considerati gli eredi.

La tradizione è stata sempre conservata ed annovera anche casi celebri come quello di Guglielmina Boema, morta e sepolta come santa nel 1281, dissepolta e bruciata come eretica a Piazza Vetra nel 1300 unitamente, e questa viva, alla papessa Manfreda che a lei ispirava la propria predicazione.

E fu in ossequio a tale tradizione che nel 1630 fu aggiunta, nell'elenco degli ospiti della Vetra, la categoria degli untori erigendo, a titolo di memoria infamante, addirittura una colonna. Gli untori ci riportano a uno dei periodi più tristi della storia italiana, in particolare a quel 600 milanese che fa da perno al capolavoro manzoniano.

La vicenda dovrebbe essere risaputa data la diffusione scolastica che si dà al nome del suo massimo cultore ma per chi, forse per troppa deferenza, se ne sia tenuto ai margini, pensiamo che una rinfrescata non guasti magari evidenziando quegli aspetti che solitamente restano appannaggio di addetti ai lavori. Tenteremo perciò di tradurre, come si suol dire, dal latino ciò che il Manzoni ha in fondo già raccontato in volgare.

Nel periodo che ci interessa forti imposizioni di ogni genere e frequenti passaggi di eserciti determinavano un graduale spopolamento delle campagne con conseguenti crisi di raccolti e diffusione di infezioni. Le imposizioni erano insopportabili gravanze, imposte con una cupidigia e con un'insensatezza del pari sterminate. Il saccheggio e lo stupro erano condotti abituali, anche in piena pace, delle truppe. La carestia colpiva ovviamente la città pro-

vocando moti popolari come l'assalto ai forni e intensificando il fenomeno dell'accattonaggio aggravato dall'afflusso delle popolazioni agricole. Ne discendeva un peggioramento delle condizioni igieniche che acuiva le infezioni già diffuse dai soldati, ne causava di nuove e ne faceva dilagare il contagio. Fame, peste e morte non potevano che essere l'inevitabile conclusione.

I governi, piccoli o grandi che fossero, ne avevano, come si vede, l'unica e diretta responsabilità ed è pertanto impensabile che una siffatta genia potesse o volesse disporre di qualsivoglia strumento per apportare qualche rimedio. Non restava che la necessità di deviare il pericolo popolare, sia che si manifestasse sotto forma di furia esplosiva che di contagio bubbonico. Anche perché, contro quest'ultimo, nulla ci poteva, neppure la violenza.

E a questo punto che scattano le molle dell'ideologia. Non bisogna dimenticare che il 600 è il secolo di forza di quella risposta orientale che fu la Controriforma. Mentre la Riforma, che si imponeva specialmente nei paesi anglosassoni (oltre che a Ginevra, la Cité de Dieu di Calvino), andava strutturando quello che Max Weber avrebbe poi definito lo spirito del capitalismo; mentre la Francia, assorbito l'Umanesimo e il Rinascimento Italiani, dava avvio, con i suoi libertins e i suoi salons précieux, precursori dei philosophes dell'Illuminismo, a quella che Sartre ha definito l'età di Cartesio; mentre appunto questi due filoni della cultura europea esprimevano e portavano avanti nuovi valori facendo loro aderire anche un rinnovamento delle strutture, la Controriforma, stanziata-

tasi soprattutto in Italia e in Spagna, si caratterizzava per il suo vuoto tremendo di valori innovativi e non le restava pertanto, per la sua sopravvivenza, che la violenza della repressione stabilizzando una situazione di stato d'assedio ideologico. Più che a proporre nuove frontiere, si mise con ogni mezzo a difendere le vecchie, non lesinando di strumentalizzare anche credenze e superstizioni che in questo modo finiva per alimentare.

Le stregonerie venivano viste alla base di ogni eresia, erano considerate la vera natura dei nemici della fede. Galere, torture e roghi si sprecavano. I tribunali dell'Inquisizione e simili facevano gli straordinari. Si era pure scoperto che questa credenza penetrava con facilità nel senso comune (anche se non nel buon senso, come ha sottolineato il Manzoni). Per cui, per quanto concerne la peste, si poteva rilevare che si era disposti a trovarci qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa in campo. Per cui, innestato il meccanismo, il passo diventa breve e il Manzoni può così precisare: Per disgrazia, ce n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie. Già cose tali, o somiglianti, erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. I giochi, come si può constatare, sono fatti.

Il potere è attentissimo a questi fenomeni perché, per la propria stabilità, li provoca e li alimenta (anche se mai

vuole apparirne l'autore) e cerca di conseguenza di seguirne ogni minimo sviluppo per meglio sfruttarlo ai propri fini. Così il Manzoni riferisce di un documento rarissimo che dà la misura intera del problema. Il re di Spagna Filippo IV aveva scritto al Governatore di Milano, che poi era quel che si suol dire il suo Gauleiter, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Per inciso è bene precisare che avversari di Sua Maestà, per ragioni di eredità come si direbbe ora o per la successione di alcuni Ducati come si diceva allora, erano a quei tempi i francesi, i quali avevano lasciato un presidio a Casale, nel cui assedio era impegnato il governatore spagnolo di Milano. Questo conflitto spiega non solo il movimento di truppe con gli effetti cui abbiamo sopra accennato ma anche il fatto che il governatore, tutto intento a coprirsi di gloria, lasciava la cura della città alle autorità locali rappresentate dal Senato di Milano. Non è escluso pertanto che Sua Maestà volesse con quel dispaccio prendere due piccioni con una fava, ossia da un lato scatenare l'odio contro i francesi e dall'altro sviare l'opinione pubblica per quanto potesse concernere la pestilenza. Infatti il Governatore ne diede comunicazione al Senato che, avvertito forse soltanto il primo aspetto, non ne tenne gran conto. Ma, non appena scoppiata la peste, fu immediatamente chiaro anche il secondo piccione. Conclude il Manzoni che potè anche essere la prima occasione di farlo nascere

Così era nato l' untore , non come tale, chè come fandonia aveva remoti precedenti storici, ma come vocabolo. E il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo ⁽²¹⁾.

La cosa, affatto curiosa ma in linea e a maggior riprova del nostro assunto, è che ad alto livello la fandonia circolava in Europa a mò di favola o, come diremmo oggi, di barzelletta. In Germania se ne fece una stampa: l'elettore arcivescovo di Magonza scrisse al cardinal Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere dei fatti maravigliosi che si raccontavan di Milano; e ne ebbe in risposta ch'eran sogni . Ma il fatto è che, nei riguardi del popolo, questi sogni erano oggetto di concreti processi, torture, supplizi inauditi e si trasformavano in veri e propri pubblici mattatoi di innocenti. Come appunto avvenne col processo di Milano del 1630 ⁽²²⁾.

Di Rose Caterine che stravedono untori dappertutto, se li sognano di notte e, dopo gli incubi, ad occhi aperti, fanno pure dei nomi, ce n'è in tutti i paesi, ce ne son sempre state e ce n'è pure oggi. Così che al Senato e al Tribunale della Sanità di Milano parve una manna dal cielo l'occasionale testimonianza della Rosa Caterina di via Vetra ⁽²³⁾, testimonianza che non stava in piedi con nessuna stampella e che non s'attaccava con nessuna colla ma che servì a montare uno dei più mostruosi processi della Storia.

Al Senato di Milano, certamente in preda alla follia più cieca perché non solo superò tutti i limiti immaginabili del crimine ma anche quelli inimmaginabili del ridicolo

(se al di là del crimine si vuole ancora nominare qualcosa), parve di aver superato in gloria lo stesso Governatore spagnolo che, come il suo predecessore, era pure lui impegnato a prender Casale (che, come osserva il Manzoni, non prese mai) e di questi affari paesani non poteva quindi occuparsi se non di scorcio. E sintomatico come i massimi poteri siano specialisti nello scagliare il sasso lasciando i vassalli a sbrogliarsi nello stagno sicuri come sono che i vassalli sono più ligi di loro stessi e si sentono oltremodo onorati di sporcarsi le mani in loro vece. Essi riescono sempre ad ignorare e sanno cader dall'alto quando vengono trascinati per i capelli perché oltremodo impegnati in cose sempre più importanti. Come se in un mondo di uomini vivi ci fosse qualcosa di più importante della vita stessa.

Dopo un processo fatto più di torture che di verbali, il gruppo degli untori venne letteralmente e pubblicamente macellato in piazza Vetra nel corso di una intera giornata ⁽²⁴⁾. La casa di uno di essi, Giangiacomo Mora, oltretutto una povera casa forse in affitto, venne rasa al suolo e al centro dello spiazzo demolito eretta una colonna detta infame e sul muro della casa a fianco una lapide a ricordare l'infamia. Le famiglie degli untori furono fisicamente disperse col divieto a chiunque d' avere rapporti d'ogni genere con esse. E ciò con una grida dello stesso governatore spagnolo cinque giorni dopo il macello. Si sa che in questa materia gli spagnoli avevano acquisito particolari benemerienze il secolo precedente nel continente americano e sicuramente il ricordo di queste

glorie patrie avrà indotto il nobile spagnolo a firmare questa grida sottraendo qualche minuto alle sue preoccupazioni per Casale ⁽²⁵⁾.

La storia di questa colonna comincia dove il Manzoni l'ha lasciata. Si sa che alcuni personaggi insigni, dal Muratori al Parini, se ne occuparono ma in modo tale che lascia alquanto perplessi. Eppure i tempi erano cambiati e certe preoccupazioni non dovevano più sussistere. Fu il Verri, un secolo e mezzo dopo, a prendere di petto l'intero problema lavorando sui documenti del processo e ricavandone le sue Osservazioni sulla tortura che però vennero pubblicate oltre una ventina d'anni appresso. Ed anche questo lascia qualche perplessità. Il Manzoni lavorò sugli stessi documenti messigli a disposizione proprio dal figlio di Pietro Verri ma, nonostante tutto il fuoco e il furore con cui affrontò la vicenda in *Fermo e Lucia*, *I promessi sposi* e *Storia della Colonna Infame*, conclude in modo eccessivamente laconico: La colonna infame fu atterrata nel 1778: nel 1803 fu sullo spazio rifabbricata una casa: in quell'occasione fu anche demolito il cavalcavia, di dove Caterina Rosa ecc .

Un contributo a sciogliere questi interrogativi può venire da un lavoro di Antonio Porati, testimone all'abbattimento della colonna ⁽²⁶⁾, da alcune considerazioni di Giampaolo Dossena in *I luoghi letterari* (di cui alcune originarie di Pietro Clini, altre di Nino Valeri, e riportate) e di Umberto Baioni sul *Sant'Ambroeus* del Dicembre 56.

Bisogna innanzitutto ricordare che nel 700 il Ducato

di Milano cambia gestione commissariale e che le azioni della società passano dalla holding spagnola a quella austriaca. Inoltre non bisogna dimenticare che il 700 è il secolo dei lumi e Maria Teresa si divertiva a scavalcare a sinistra i suoi stessi sudditi. Abolì la tortura e dalla sua corte arrivò l'invito al Senato di Milano di fare altrettanto oltre che, tanto per stare in tema, di abbattere il simbolo più eclatante che Milano aveva di essa, ossia la colonna infame.

Ora, se vogliamo ben vedere, i cinque untori del processo non erano soltanto vittime innocenti ma anche quelli che oggi si dicono veri, reali e onesti lavoratori, ossia un barbiere, un oste, due arrotini e un impiegato, quelli cioè che costituiscono la parte sana del popolo ⁽²⁷⁾. Maria Teresa, che aveva il naso lungo e non era imbecille come Luigi XVI, già intuiva che proprio gli eredi di quegli untori, anche se dispersi ed emarginati da quella grida di un secolo e mezzo prima, avrebbero prima o poi preso la Bastiglia. Cosa che fecero effettivamente e non come i nobili spagnoli a Casale.

Maria Teresa aveva capito che un mondo che si regge sulla superstizione e sull'inganno, oltre che sulla violenza, non solo non ha un'avvenire da conquistare ma neppure un passato da ricordare. L'unico che gli resta è quello di cui vergognarsi, ossia da cancellare. Una civiltà, ormai priva di valori, si era consumata. I Lumi ne stavano preparando una nuova, e sui nuovi valori già si intravedevano le nuove strutture. Le vecchie sopravvivevano per inerzia. Già il caso del processo degli untori ri-

velava fin d'allora lo stato di putrefazione di un tipo di civiltà che, nel tentativo di salvarsi, travalicava nel delitto e nell'abbiezione i limiti dell'umano. La vera peste non era quella bubbonica.

Orbene, meraviglia delle meraviglie, il Senato di Milano, memore e vigile delle proprie virtù civiche, stoico rappresentante di un popolo schiavo e oppresso dallo straniero, ha un gesto che ricorda i famosi senatori romani di fronte a Brenno. Rifiuta di abolire la tortura e tanto meno, per spirito di corpo col Senato di un secolo e mezzo prima, di abbattere la ormai famosa colonna. E presidente del Senato è addirittura Gabriele Verri, padre di quel Pietro Verri che aveva speso le notti a scrivere quel suo libretto contro la tortura e contro la colonna. Immaginatevi la faccia, dico del figlio. Si fece piccolo piccolo e richiuse il manoscritto in un cassetto dove ci restò per oltre vent'anni. C'è da rimanere veramente perplessi e c'è quindi da supporre che il Manzoni abbia bloccato il racconto nel modo che abbiamo detto solo per deferenza verso la famiglia Verri. Forse temette di lasciarsi andare, anche se con stile e acutezza di pensiero sicuramente egregi, in qualche amara considerazione. E se ne astenne.

Senza dubbio una risata fragorosa echeggiò nel palazzo imperiale di Vienna. Ma poiché a un certo rango tutto è accettabile, la disfatta e l'esilio, ma non il disonore e specialmente mai il ridicolo, nottetempo (23) un architetto di Sua Maestà Imperiale, accompagnato da due muratori, mandò in frantumi la colonna.

Restava la lapide però incastrata nel muro della casa a fianco e quindi verosimilmente difficile da staccare (nottetempo s'intende) senza far danni. Ci volle quel fatterello della Bastiglia, Napoleone, la Repubblica Cisalpina e la ripresa edilizia. Lo spiazzo infame fu ricostruito e la lapide passò dapprima a un giardino privato e poi al Castello dove ancora si trova.

Bisognerà però attendere il Risorgimento e l'unità d'Italia per poter leggere l'ultimo capitolo. Fu infatti il Comune laico espresso dall'Unità e memore di ben altre tradizioni (fra cui l'alleanza delle due Motte fra Lanzone e i cavalieri del Seprio che fu all'origine del Comune di Milano) a fare giustizia di quell'ingiustizia compiuta e conservata dal Senato. Nel 1868 la via Vetra dei Cittadini diventava via Gian Giacomo Mora ⁽²⁹⁾.

E quanto meno curiosa la vicenda di questo benedetto Senato di Milano ⁽³⁰⁾. Su di esso potrebbe calzare a pennello il vecchio detto popolare: *senatores boni viri, senatus autem mala bestia*. Venne abolito nell'ordinamento austriaco nel 1786, pochi anni dopo l'abbattimento della colonna. Sicuramente non ha capito il perché.

La Milano di piazza Vetra

Queste considerazioni storiche ci permettono innanzitutto di vedere con occhi diversi le origini stesse di Milano pur conservando il comune presupposto che il borgo primitivo non fu affatto favorito dalla sua posizione geografica. A differenza di altre importanti città europee, Milano non poté contare su un fiume di rilievo su cui appoggiare il proprio progresso come la propria sicurezza. La posizione geografica fu invece determinante per le città che le stavano attorno, Como, Pavia, Lodi e Novara, che fungevano praticamente da capolinea per le strade provenienti dai quattro punti cardinali. Milano era in mezzo a questi capo-linea e i Romani la trovarono, come annota il Calderini ⁽³¹⁾, un semplice incrocio di strade. Si potrebbe aggiungere che si trattava di un incrocio di strade interne che collegavano i vari capo-linea che erano appunto tali per le grandi strade.

Questa posizione, come ognuno può constatare, era di estrema debolezza ma si presentava allo stesso tempo suscettibile di grande sviluppo a certe e ben chiare condizioni che si potevano riassumere nelle qualità e nelle doti dei cittadini. Solo queste infatti sono importanti e determinanti per trasformare in elementi di forza una situazione di debolezza e sarà solo in base ad esse che Milano si troverà ora nella polvere ora sull'altare.

Infatti il semplice incrocio di strade trovato dai Romani diviene agli occhi di Renouard ⁽³²⁾ un nodo stradale ben piazzato, perché può controllare agevolmente tutte le direzioni .

Fu infatti il carattere dei Romani a realizzare alle origini questa trasformazione. L'incrocio di strade divenne infatti un centro di servizi economico-militare-amministrativo ed ebbe le attenzioni di Cesare, di Augusto e dei suoi successori. Divenne residenza temporanea di Nerva e Traiano fino ad essere sede con Massimiano di una delle due capitali dell'Impero.

Gli abitanti di questo incrocio stradale fecero certamente proprio il carattere di quegli antichi Romani che li scopersero e che indicarono loro il modo di trasformare in forza la debolezza. Il segreto dei Romani divenne in effetti il segreto dei Milanesi.

Questa peculiarità di carattere si manifestò nelle vicende di Milano anche nel reiterato perseguimento di un prestigio religioso da utilizzare, a seconda della situazione politica, come rafforzamento o come contrapposizione al potere politico. Così è stato per Am-

brogio e forse per Ariberto. In ogni forma espressiva, in altri termini, sono le qualità dei Milanesi ad essere determinanti, più che le condizioni oggettive della città. Nel loro rafforzamento o nel loro affievolimento sono da ricercare le cause, nelle varie epoche storiche, rispettivamente delle fasi di ascesa o di decadenza di Milano.

Il Renouard ⁽³³⁾ individua queste doti dei Milanesi nella tradizione di capitale dell'Impero, nella qualità di metropoli religiosa esaltata dal ricordo di Sant Ambrogio e nei legami affettivi che uniscono questi uomini a queste pietre.

Tutto ciò è certamente reale ma, a nostro avviso, insufficiente. C'è l'elemento umanistico, tratto dai Romani, che permea sia l'ambizione religiosa sia l'orgoglio civile. Ma noi abbiamo constatato che Onorio considera Milano indifendibile e, per tema di Alarico, le preferisce le paludi di Ravenna. E sappiamo pure che, per trattare con Attila, si è mosso il vescovo di Roma e non quello di Milano. Morto Ambrogio e in via di liquidazione l'Impero, Milano entrerà in un plurisecolare letargo lasciandosi distruggere dai Goti e umiliare da Longobardi e Franchi che, come è noto, privilegieranno altre città. Potremmo continuare fino ai giorni nostri e, per non tediare, ce lo si dia per scontato. Ma questo per dimostrare che i momenti gloriosi di Milano, ossia la Milano dell'Impero, di Ambrogio, di Lanzone, di Maria Teresa, di Napoleone, del Risorgimento, dell'Unità, della Resistenza e della Ricostruzione, sono sempre stati caratterizzati da uno stato di mobilitazione totale, nell'ambito dei conflitti.

ti peculiari, come abbiamo potuto osservare, della storia di Milano.

Le vere doti dei Milanesi sono questa capacità di mobilitazione che si sviluppa nei momenti di più acuti conflitti. Milano ha bisogno di conflittualità e di un motivo di superamento per mobilitarsi. L'attivismo dei Milanesi, quell'attivismo che caratterizza la città, è tutto qui. Quando la conflittualità storica viene contenuta o mistificata e la capacità di mobilitazione si affievolisce, per Milano è letargo, degrado e paura. La posizione di forza si trasforma in posizione di estrema debolezza. Milano è sempre quel crocevia interno che ha bisogno di aspirare alle grandi strade. Non c'è via di mezzo.

Sulla base di una tale situazione sono sorti i suoi quartieri, primo fra tutti la Vetra, e il Ticinese che la avvolge.

In tale situazione sta l'origine della sua identità e, in mancanza di essa, la sua perdita di identità. Oggi infatti il problema della Vetra come della Milano storica è un problema di identità perduta. E, per ricrearla, non ha che da riconoscere la conflittualità storica che le è latente e battersi per un motivo aggiornato e moderno che la superi (³⁴).

La nostra evocazione storica, suggeritaci da una apparente distonia fra beni culturali e specialmente da una ancora attuale distorsione di senso nel linguaggio corrente, ci ha fatto individuare nella Vetra il conflitto iniziale e spesso volte ricorrente fra le due culture tipiche della storia milanese, quella umanistico-popolare e

quella cattolico-nobilesca. Sarebbe perciò molto difficile voler cogliere il senso di Milano senza passare da piazza Vetra.

In particolare è preminente nella Vetra l'origine di una aspirazione laica che per oltre un millennio e mezzo è stata presente nell'intera città e che è stata ricorrentemente pagata con lotte e con sangue, specie nei momenti in cui i valori dominanti entravano in crisi e la fantasia del potere si riduceva a pura violenza.

La distorsione di linguaggio, che richiama la Vetra e che è di oggi, ci dice altresì che questo conflitto è ancora in atto perché si è ripresentata una crisi di valori con la conseguente povertà della violenza. Essa riecheggia quanto mai l'ultimo grido di una civiltà che si sta consumando nella propria impotenza, di una civiltà che si chiude come il Senato di Milano nella propria vana pervicacia perché pateticamente incapace di intravedere i nuovi lumi anche se qualcuno di questi le è addirittura cresciuto in famiglia, come è accaduto al padre di Pietro Verri, presidente di quel Senato.

Le prese di posizione illuministe contro la colonna infame non furono infatti che il tentativo di un rinnovamento umanistico che, sotto forme diverse, voleva coinvolgere la coscienza dell'intera città. Le iniziative edilizie volute da Maria Teresa e da Napoleone, come Brera, la Scala, Villa Reale, furono l'aspetto visivo di questo tentativo innovatore in stile non a caso neo-classico.

Ma la scintilla, come abbiamo detto, partì dalla Vetra,

dal suo peculiare carattere cui storicamente non può sottrarsi. La stessa letteratura popolare sanziona questo fatto cogliendo dalla Vetra, e tramandandole, particolari vicende in sintonia col quartiere, ossia storie di dispotismo e di sangue come *La Ghita del Carrobbio* ⁽³⁵⁾ e *La Rosetta di piazza Vetra* ⁽³⁶⁾.

Per cui l'attuale e generale degrado non a caso si è riversato sulla Vetra e su quei quartieri di analoga tradizione come Brera. E l'eterno tentativo del Potere di mascherare la propria crisi di valori creando vistose sacche di abbandono e specialmente là dove un ben diverso atteggiamento di coscienza potrebbe di contro far maturare valori alternativi.

Quale soluzione per la Milano di oggi?

Il ripristino della libera dialettica sociale e politica che storicamente, contro posticci e irrealistici luoghi comuni, marcano i momenti di maggiore sviluppo e progresso della città. Così è stato nel secolo di Ambrogio, quello di Milano capitale dell'Impero d'Occidente, e nei due secoli e mezzo del periodo comunale, giustamente vantati e cantati da Bonvesin de la Riva. Così è stato nel secolo di Maria Teresa e Napoleone come in quello risorgimentale e post-risorgimentale. Così è stato nell'ultimo dopoguerra e nei pochi anni sessantotteschi.

Fino a che la dialettica non avrà libero sfogo, tutto resterà sommerso come, del resto, la nostra stessa economia. Resterà in luce soltanto la parte degenerata del potere e della società. Così come è avvenuto nei secoli bui del feudalesimo, in lunghi periodi viscontei (i fiorentini

definirono in quel tempo Milano il Ducato della tirannia), nel 600 controriformatore, nella Restaurazione pre-risorgimentale e nell'epoca fascista. Oggi, pare quasi d'essere in guerra senza che nessuno l'abbia dichiarata. C'è oscuramento, coprifuoco e stato d'assedio senza che nessuno li abbia decretati. C'è disagio, paura, sangue e morte e non si sa chi li determini.

Nella nostra evocazione storica abbiamo appreso che la vera peste non è, come non è stata, quella bubbonica e che il potere è l'unico e vero responsabile. A livello moderno poi, date le particolari scelte che orientano l'articolazione e l'applicazione della scienza e della tecnica in ogni campo, sia esso naturale che sociale, questa responsabilità si è accentuata.

Il potere è il simbolo di una civiltà, nell'ascesa e nella caduta. Carico di medaglie, ossia di valori, nella sua fase nascente fino al suo apogeo, lordo di fango e le mani sporche di sangue nella discesa. Delle grandi civiltà noi ricordiamo la prima fase che legghiamo al nome di un uomo, di una città, di una nazione, di una ideologia o d'altro ma sempre come simbolo espressivo di una sintesi di valori. La fase discendente è abitualmente caratterizzata dalla violenza perché forze nascenti, portatrici di nuovi valori, cercano di affermarsi contro il vecchio potere che, anche se ormai privo di valori, non vuole abdicare. Il problema è di democrazia. Non di consenso, ma di partecipazione. Il consenso può essere manipolato, la partecipazione è vessillifera, almeno di norma. Con una società che muta, mutano i valori e bisogna saperli accet-

tare. La democrazia non è altro che l'intelligenza di cogliere i nuovi valori nei momenti di mutazione.

Così, quando le nuove classi emergenti verranno allo scoperto, la dialettica riprenderà e con essa, per Milano, un nuovo tipo di sviluppo e di progresso.

In questo la Vetra è segno e simbolo che il potere dovrebbe cogliere. La sua piazza e i suoi monumenti parlano da soli. Perché non ridare al San Lorenzo, liberandolo dagli orpelli inutili, anche quell'uso civile che ebbe alle sue origini e per il quale principalmente fu costruito? Forse che Bach e Vivaldi, Beethoven e Debussy non accrescerebbero splendore alla classicità della sua architettura, cui forse il Bramante s'ispirò? E perché, dall'altra parte della piazza, non sostituire quello squallido ufficio fiscale con un prestigioso teatro che, unitamente al San Lorenzo, solleciterebbe la frequentazione di un pubblico che darebbe vita e lustro all'intero quartiere e non solo? E perché, infine, non legare a filo doppio la stessa piazza all'uso delle due istituzioni? Verrebbe finalmente liberata dallo squallore, che l'attanaglia e l'infetta, divenendo uno dei punti d'incontro prestigiosi, diurni e notturni, dell'intera città.

Solo così la Vetra potrebbe evitare di finire come il Senato di Milano, che si trovò disciolto senza capire il perché. Era cambiato il mondo.

NOTE

- (¹) Interessanti in proposito le considerazioni di Anna Ceresi Mori su *La Basilica di San Lorenzo*, edito da Banca Popolare di Milano, Milano, 1985.
L'origine del termine Vetra proverrebbe da *Castra Vetera*, ossia da luogo di accampamento di soldati, e poi dal nome di un canale artificiale proveniente dall'Olona che serviva per rifornire d'acqua l'accampamento stesso. Il canale proveniva dall'attuale via Mora (ex Vetra dei Cittadini) e passava per l'attuale via Urbano III (ex via Vetraschi). Il complesso della Vetra risulta così unico e non è consigliabile distinguere la basilica dalla piazza retrostante. Infatti la basilica si trova avvolta da questo scorrere di acque.
- (²) E risaputa, come vedremo, la sconcertante storia della colonna infame eretta all'ingresso della Contrada Vetra dei Cittadini e ivi lasciata per ben un secolo e mezzo affinché non venisse dimenticata l'infamia degli untori, e assurta poi, di contro, nel periodo illuminista a vergognoso simbolo della tortura.
- (³) Calderini Aristide: *La zona monumentale di San Lorenzo*, Ceschina, Milano, 1934.
Chierici Gino: *La basilica di San Lorenzo*, Bestetti, Milano, 1938.
- (⁴) L'ipotesi più valida è che tali pietre di livellamento provenissero dall'Arena.

- (⁵) Tanto che la cattedrale ebbe anche usi civili potendo contenere ben 700 persone, come ammette lo stesso Enrico Cattaneo in *La Basilica di San Lorenzo* , edito da Banca Popolare di Milano, Milano, 1985.
- (⁶) Calderini Aristide: *Milano* ,
La Libreria dello Stato, Roma, 1952.
- (⁷) Verri Pietro: *Storia di Milano* ,
Dall'Oglio, Milano, 1977.
Milano venne distrutta dal goto Uraja, nipote di Vitige,
nel 539.
- (⁸) E sintomatico che Goti, Longobardi e poi anche il Barbarossa risparmiarono questa chiesa, essendo storicamente nota la sua origine ariana e laica.
- (⁹) Violante Cinzio: *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica* , Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo, Roma, 1955.
E' noto inoltre che Federico II considerasse Milano madre e nutrice di eretici .
- (¹⁰) Saitta Armando: *Profilo di 2000 anni di storia*
- Vol. I *Cristiani e barbari* ,
Laterza, Bari, 1978.
- (¹¹) Fisher H.A.L.: *Storia d'Europa* vol. I
Storia antica e medievale ,
Laterza, Bari, 1976.

Il concetto è ad ogni modo complesso. Occorre qui tener presente, così come ha appunto rilevato il Fisher, un elemento storico che ha sempre contraddistinto il nostro mondo occidentale differenziandolo dalle civiltà orientali. Questo elemento discriminante è l'assolutismo, politico o religioso, ed è peculiare dell'Oriente. Esso è stato infatti sempre mal digerito ed oggetto di continui contrasti e conflitti in Occidente. Questa differenza si riscontra già alle origini fra la civiltà ellenica, che fu alla base del nostro mondo occidentale, e le civiltà orientali che l'hanno preceduta. Da esse la Grecia aveva molto ereditato ma non l'assolutismo, e il conflitto contro i Persiani non fu che un conflitto per la libertà. Sotto l'aspetto religioso, i Greci non hanno mai mancato di dar rilievo ai misteri Eleusini e all'oracolo di Delfo, sempre però equilibrandoli con la solarità apollinea. Tutti sanno ormai cos'erano e come funzionavano le polis. La stessa tirannide non fu mai dispotismo, come ha precisato il Fisher stabilendo una radicale differenza fra i due termini. Anche il Cristianesimo va visto in questa ottica. Nessuno disconosce il rinnovamento di valori che esso ha apportato all'Occidente, specie nel suo momento di massima crisi, ma la sua origine orientale portava con sé quell'essenza di assolutismo che voleva spesso essere anche politico e che fu perciò causa di conflitti insanabili.

L'impero bizantino, caratterizzato in quanto orientale dall'assolutismo del monarca e della sua corte, effettuò nell'XI secolo il grande scisma dalla Chiesa di Roma perché questa si caratterizzava allo stesso modo. L'impero russo, che volle essere l'erede di Bisanzio, mantenne la stessa peculiarità e lo stato sovietico uscito

dalla rivoluzione bolscevica non ha abbandonato questa tradizione. Di contro i Longobardi dovettero sobbarcarsi una vera e propria guerra d'indipendenza contro Chiesa, Bizantini e Franchi. Filippo il Bello reagì all' Unam Sanctam di Bonifacio VIII trasferendo il papato ad Avignone ed appellandosi contemporaneamente, in quanto occidentale , agli stati generali. La Riforma, l'Illuminismo e la Rivoluzione furono risposte occidentali all'assolutismo precipuamente orientale della religione.

(¹²) Saitta Armando: opera citata.

A proposito della persecuzione contro i cristiani e dell'abdicazione di Diocleziano, avvenuta l'anno appresso (305), il Saitta scrive: ..in ciò il restauratore dello stato romano mostrava di aver compreso che la crisi, alla quale aveva cercato di porre rimedio, non era soltanto di ordine materiale, bensì era anche di ordine spirituale .

(¹³) I resti di una delle due torri, che costituivano l'ingresso della porta ticinensis nell'attuale Carobbio, sono ancora visibili sul retro dell'edificio occupato dal bar Pedrinis.

(¹⁴) Prada Pietro: Corso di Storia civile ,
Tipografia Cogliati, Milano, 1899.

(¹⁵) Simonetti Manlio: La letteratura cristiana antica greca
e latina ,
Sansoni/Accademia, 1969.

(¹⁶) Queste considerazioni sono tratte dal Calderini nei suoi vari lavori, dal Simonetti e dal Saitta (v. bibliografia). Considerazioni che vengono riportate dallo stesso Dizionario Enciclopedico Treccani. Vorrei però approfondire ulteriormente il problema. E Ambrogio che parla dell'esistenza della basilica Porzia e di altre. E Ambrogio nel *contra Auxentium* .. che rifiuta di consegnare una chiesa all'ariano Aussenzio (quello voluto da Giustina, ossia il secondo). Il primo vescovo Aussenzio era ariano e voluto da Costanzo II°, che era un ariano fanatico. Alla morte di questo Aussenzio ariano, successe, come vescovo, il cattolico Ambrogio. Orbene, questo Aussenzio ariano, fino alla morte ove officiava? E noto che Costanzo II° era un ariano fanatico, si battè molto per questa causa. Non solo, ma è noto che costruì palazzi amministrativi sontuosi, aveva una corte sontuosa, e chiamò apposta un vescovo ariano (Aussenzio) per dotarne Milano. Dove lo sistemò? Dove lo fece officiare? Ecco che la Basilica Porzia (quella citata da Ambrogio) assume una sua origine con le dimensioni consone ad un Costanzo II°. Quando Aussenzio morì e Ambrogio gli successe, ovviamente cattolicizzò questa chiesa. Il problema si ripresenta quando, sotto Valentiniano II°, la madre Giustina chiama a Milano un altro vescovo ariano (ossia Aussenzio II°) e pretende, perciò, una chiesa per lui, cui, appunto, Ambrogio si oppone con tumulti popolari. Queste sono opinioni di Calderini, Simonetti e Saitta. Lo stesso Dizionario Enciclopedico Treccani dice che Ambrogio fece occupare dal popolo la basilica Porzia. Dove ha preso queste notizie la Treccani? Tanto che Valentiniano II° la fa

circondare dai pretoriani. Il seguito si sa. Giustina, in fondo, rivoleva soltanto il maltolto. L'ipotesi, poi, che fosse costruita al tempo di Onorio, è abnorme. Onorio è praticamente in fuga e terrorizzato di fronte al sopraggiungere di Alarico. Non è neppure sicuro di riuscire a salvare la pelle. Sarebbe questo il momento di erigere una chiesa che sarebbe risultata essere la più grande e la più bella di Milano per mille anni? Si può aggiungere una considerazione. Costanzo II°, notoriamente, attua una politica rigidamente ariana, esilia i cattolici, perseguita i pagani ecc. Chiama a Milano deliberatamente un vescovo ariano (Aussenzio). Volete che non gli assegni, per officiare, la chiesa, fra quelle esistenti, più prestigiosa o, in mancanza, non ne costruisca una nuova? Orbene, dato che Ambrogio dichiara che, ai suoi giorni, la basilica Porzia già esisteva; ed essendo questa la più prestigiosa, Aussenzio non poteva officiare che in questa. Per cui la Porzia o è stata costruita da Costanzo II° o, al limite, gli è preesistente, ma non può in nessun modo essere del V° secolo. Si può infine aggiungere che se, per paradosso, la Porzia non fosse il San Lorenzo, bisogna allora dimostrare qual è. Se non si è in grado, occorre accettare le ricerche che fanno della Porzia il San Lorenzo e che la Porzia fu l'oggetto del contendere.

(¹⁷) Merzario G.: I maestri comacini Storia artistica di milleduecento anni 600/1800 , CasaTip. Libr. Editr. Ditta giacomo Agnelli Via S. Margherita n. 2, Milano, 1893

Treves Vittorio: Architettura comacina ,
Camilla e Bertolero, Torino, 1888

(¹⁸) Renouard Yves: Le città italiane dal X° al XIV° secolo ,
Rizzoli, 1976

(¹⁹) Cantù Cesare: Gli eretici d'Italia ,
dalla Società l'Unione Tipografico -
- Editrice, Torino, 1866

Volpe Gioacchino: Movimenti religiosi e sette ereticali
nella società medievale italiana
- sec. XI/XIV
Sansoni Editore, 1961

Sui fatti del castello di Monforte sia Cesare Cantù che
Gioacchino Volpe traggono la notizia dal cronista
Landolfo Seniore (*Historia Mediolani*).

(²⁰) Questa situazione tumultuosamente dialettica durerà per
l'intero periodo comunale e ciò, contrariamente a quanto
si potrebbe supporre, non impedirà affatto lo sviluppo
della città. Anzi proprio questo vivere sui carboni
ardenti delle lotte sociali si rivela la vera molla per la
rinascita e il progresso della città di Milano. Tanto che
nel 1288 Bonvesin de la Riva ne redigerà un bilancio
stupendamente attivo nel suo libro *De magnalibus urbis
Mediolani* e, a spiegazione di queste meraviglie della
sua città, vi includerà un inno alla libertà dei milanesi.
Per questa esaltazione libertaria Bonvesin è stato spesso
gratificato di ingenuità essendo il suo periodo alle soglie

dell'avvento della signoria. A nostro modesto avviso Bonvesin volle invece dare un garbato monito ai posteri avendo egli individuato e messo in risalto la natura profonda dei suoi concittadini. E la Storia, se vogliamo tener presente l'interpretazione di Bonvesin, gli ha dato ragione.

- (²¹) Molti ricorderanno che il Manzoni riporta nei Promessi Sposi due casi raccontati, e di cui uno testimoniato, dal Ripamonti. Quello di un vecchio più che ottuagenario che, mentre nella chiesa di sant'Antonio si spolverava la panca per sedersi, venne additato come untore, linciato e consegnato alla prigione, ai giudici e alle torture, trattamento al quale non riuscì a sopravvivere. L'altro di tre turisti francesi, un letterato un pittore un meccanico che, visti osservare la parte esterna del Duomo con l'aggravante d'essere dall'abbigliamento riconosciuti francesi, furono additati come untori, fatti oggetto di un tentativo di linciaggio e consegnati alla giustizia da cui, questa volta per fortuna, in seguito liberati.
- (²²) Gli atti di questo processo furono pubblicati nel 1839 da Gaspare Truffi a Milano e da Enrico Crotti a Novara. L'edizione milanese fu curata da Cesare Cantù
- (²³) Questa Rosa Caterina abitava sul cavalcavia che legava i due lati della contrada Vetra dei Cittadini con finestre che guardavano sul corso di Porta Ticinese e, dalla parte opposta, lungo la stessa via Vetra. Essa dichiarò di aver visto un certo Guglielmo Piazza provenire dal Carrobio e inoltrarsi in via Vetra ongendero le muraglia. Col

Piazza gli inquirenti coinvolsero Gian Giacomo Mora, che aveva bottega di barbiere (tonstrina) e abitazione all'angolo di via Vetra col corso di Porta Ticinese, e gli altri.

- (²⁴) Esattamente il giorno 2 agosto 1630.
- (²⁵) Gianpaolo Dossena: *Iluoghi letterari*, Sugar, 1972. Il Dossena ritiene utile riportare, e noi con lui, quel che il Manzoni scrisse nell'Appendice del *Fermo e Lucia* e non trascrisse nella *Storia della Colonna Infame*. Ma dove erano in quel giorno (il giorno dell'esecuzione) le figlie di Giangiacomo Mora? A che porta avrà battuto in che angolo si sarà nascosta la progenie del pubblico nemico mentre il pubblico, o chi operava in suo nome distruggeva l'asilo degli orfani ch'egli aveva fatti? Erranti nelle vie deserte, sui campi posseduti dalla falce e dal rovo alzavano essi le mani convulse al cielo per invocare una più larga, una perenne maledizione su quella terra già maledetta? Benedicevano amaramente la pestilenza? Pregavano ch'essa continuasse a regnare in quella città ebra e sitibonda di sangue innocente fin che non vi rimanesse pure uno di quelli che si deliziavano negli strazi dell'innocente? La pestilenza consumò quelle sventurate reliquie del fanatismo crudele? Andaron raminghi, o furono raccolti da qualche pietoso? Tollerarono gl'improperi del volgo crudele? Si videro segnati a dito? O indicati all'obbrobio? S'udivano gridare intorno: lontano dalla razza degli avvelenatori? O talvolta videro cadere sopra di sé qualche sguardo furtivo di compassione, udirono qualche parola sommessa di

conforto? Non se ne sa nulla; nessuna memoria ci fu trasmessa di quella stirpe pur degna di tanta pietà. Quel secolo non pensava alla stirpe dei condannati. Ho detto male: vi pensava. Ai 7 d'agosto, cinque giorni dopo quell'abominevole macello, il Marchese Spinola de los Balbasos fece pubblicare una nuova grida contro gli untori. In essa si fa menzione dei loro figliuoli: I posteri loro siano tenuti e trattati in tutto e per tutto come stranieri, e d'altre nazioni, e per la nota che porteranno sempre seco d'esser discesi da sangue d'empi parricidi contro la propria patria, sia aborrito il commercio loro, come se fossero nati fra quei popoli che sono stimati più barbari e fieri, e sogliono servire ad altri per esempio d'ogni inumanità, e crudeltà .

(²⁶) Antonio Porati: L'abbattimento della colonna infame
Tipografia Lombardi, Milano,
edizione fuori commercio di
60 esemplari in occasione
delle nozze Fumagalli Sajni,
18 aprile 1892; (biblioteca di
Palazzo Sormani).

(²⁷) Riportiamo qui di seguito i nomi delle povere vittime:
- Guglielmo Piazza, commissario di Sanità
- Gian Giacomo Mora, barbiere
- Stefano Baruello, oste
- Gerolamo Migliavacca, arrotino
- Gaspare Migliavacca, arrotino
Gli ultimi due erano padre e figlio.

(²⁸) La notte del 31 agosto 1778

- ⁽²⁹⁾ Umberto Baioni: Tra il Carrobbio e San Lorenzo
da Sant'Ambroeus
del 7 dicembre 1956
(biblioteca di Palazzo Sormai)

Il Baioni riporta la notizia pubblicata dal giornale milanese *Il Pungolo* del 18 dicembre 1868 dove si legge: Un atto di giusta e doverosa riparazione fu compiuto ieri dal Consiglio Comunale, il quale all'unanimità approvava la proposta che la via Vetra dei Cittadini venisse chiamata d'ora in poi: via Gian Giacomo Mora .

- ⁽³⁰⁾ La sede del Senato era in periodo spagnolo nello stesso palazzo del governatore, l'attuale Palazzo Reale.
- ⁽³¹⁾ Calderini Aristide: opera citata
- ⁽³²⁾ Renouard Yves: opera citata
- ⁽³³⁾ Renouard Yves: opera citata
- ⁽³⁴⁾ In proposito Roberto Guiducci in una sua lettera del 15/7/1986 fa delle considerazioni molto interessanti. Dice che generalmente il milanese rimuove i periodo romano, longobardo, quello delle occupazioni spagnola, francese, austriaca. Si potrebbe dire che il milanese vuole rimuovere i periodi di servitù. Ma è più probabile che la rimozione sia stata una grande facilitazione per le successive ondate di feroce speculazione edilizia operate

dalla sua borghesia. Questo fatto ha portato alla totale perdita di identità . E continua siamo di fronte ad una svolta che richiede profondi ripensamenti delle radici storiche . Io spero che questo saggio, come azzarda lo stesso Guiducci, possa contribuire a questo ripensamento.

(³⁵) Biffi Giovanni: *La Ghita del Carrobbio* ,
Barbini, Milano, 1868

Sull'onda dei romanzi storici, questo racconto storico-popolare fu pubblicato a puntate cinque anni prima che nel testo succitato, sul giornale *La politica del popolo* ed è imperniato sul rapporto popolo-potere nel periodo immediatamente successivo all'introduzione, nel 1563, dei tribunali dell'Inquisizione negli Stati di Lombardia. Il racconto comincia appunto con la pubblica lettura al Carrobbio di questa *Grida* di Filippo II° di Spagna che il Biffi riproduce integralmente e che riportiamo qui di seguito.

Grida

In nome della santissima trinità

Hauendo la Sua Sacra persona di Filippo II, nostro amantissimo Monarca et Signore, a maggior gloria della religione et santificatione dei suoi fedelissimi et christianissimi sudditi, concepito lo divisamento della introductione della Sancta Inquisitione nel ducato di Milano et Stati ad esso conjuncti, et hauendo ottenuta ,
previa grandissima et costantissima impetratione, regolare licentia et facultà da Sua Santità Papa Pio IV,

lare licentia et facultà da Sua Santità Papa Pio IV, Ottimo Massimo; con Reale Investitura et Epistola privata impartita ai suoi Vicari et Governatori, lo suddito nostro Augustissimo Monarca et Signore ha stabilito quanto siegue:

Considerata la ottima pruova et risultato havuto dalla Sanctissima Inquisitione nei miei Stati di Hispania come estirpatione della heresia, et stregoni et ribelli, dietro grave esame di conscientia et inspiratione divina, dietro ampla facultà concessa alla mia persona et governo da Sua Santità Pio IV. Con lo anno novo resta introducta et adplicata la Sanctissima Inquisitione nei miei Stati di Lombardia. I miei excellentissimi Vicari et Governatori restano incaricati della eretione degli appositi sancti officii et tribunali, et della stricta osservantia delli miei ordini et voleri.

Noi Re Filippo II

Dato a Vagliadolid addì 1^o ottobre
anno domini 1563

Per la publicatione et applicatione della suddetta Grida:

Don Consalvo Ferrante di Cordova
Duca di Sessa, vicario generale di Lombardia

⁽³⁶⁾ La notte del 24 agosto 1914, si desume chiaramente da una canzone popolare diffusa, subito dopo il fatto, dai cantastorie e divenuta immediatamente celebre. Riportiamo qui appresso la versione riprodotta dal Corriere della Sera del 25 febbraio 1980.

Il ventiquattro agosto/in una notte oscura/commisero un delitto/gli agenti di questura./ Hanno ammazzato un

angelo/di nome era Rosetta./Era di piazza Vetra/battea
la Colonna./Chi ha ucciso la Rosetta/non è della
liggera : / forse viene da Napoli/è della Mano Nera/
Rosetta, mia Rosetta/dal mondo sei sparita/lasciando
in grande lutto/tutta la malavita./La malavita tutta/ era
vestita in nero/per compagnar Rosetta/Rosetta al
cimitero./Le sue compagne tutte/eran vestite in
bianco/per compagnar Rosetta/Rosetta al camposan-
to./Dormi, Rosetta, dormi/giù, nella fredda terra:/a chi
t'ha pugnalato/noi gli farem la guerra.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Amati Carlo:** *succinte memorie intorno le sedici antiche colonne presso San Lorenzo esposte nella circostanza della ricostruzione e riordinamento del corso di Porta Ticinese coll'ordine progressivo delle scoperte*, Pirotta, Milano, 1831
- Baioni Umberto:** *Tra il Carrobbio e San Lorenzo* da *Sant' Ambros* del 7 Dic. 1956 (c/o Biblioteca comunale di Palazzo Sormani)
- Biffi Giovanni:** *La Ghita del Carrobbio* dal giornale *La politica del popolo*, Milano, 1863 (c/o Biblioteca comunale di Palazzo Sormani)
- Biffi Giovanni:** *La Ghita del Carrobbio* Barbini, Milano, 1868
- Binni-Sapegno:** *Storia letteraria delle regioni d'Italia* Sansoni, 1968
- Bognetti Gian Piero:** *Il lazzeretto di Milano e la peste del 1630* Tipogr. San Giuseppe, Milano, 1923
- Bonvesin de la Riva:** *Le meraviglie di Milano* Traduzione dal testo latino di Ettore Verga, Cogliati, Milano, 1921
- Bonvesin de la Riva:** *De Magnalibus Urbis Mediolani* Testo inedito del 1282 Ricavato da un codice madrileno a cura Di Francesco Novati, Forzani, Roma, 1898
- Calderini Aristide:** *La zona monumentale di San Lorenzo in Milano* Ceschina, Milano, 1934

- Calderini Aristide:** *Milano*
La Libreria dello Stato, Roma, 1952
- Calderini Aristide:** *Milano archeologica* da *Storia di Milano* vol. 1°
Treccani, Milano, 1953
- Calderini A.-Chierici G.-Cecchelli C.:** *La Basilica di San Lorenzo Maggiore in Milano*
Treccani, Milano, 1951
- Cantù Cesare:** *Gli eretici d'Italia*
Dalla Società l'Unione Tipografica-Editrice,
Torino, 1866
- Chierici Gino:** *La basilica di San Lorenzo in Milano*
Bestetti, Milano, 1938
- Clini Piero:** *Processo degli untori nella peste del 1630*
Giordano, Milano, 1967
- De Sanctis-Lazzeri:** *Storia e antologia della letteratura italiana dei primi secoli*
Hoepli, 1939
- Dossena Paolo:** *I luoghi letterari*
Sugar, Milano, 1972
- Fisher H.A.L.:** *Storia d'Europa*
Vol. I° - Storia antica e medievale
Laterza, Bari, 1976
- Garobbio Aurelio:** *Milano dalle palafitte al Carroccio*
Baldini & Castoldi, Milano, 1965
- Guiducci Roberto:** Lettera autografa del 15/7/86
- Archivio personale
- Impelizzeri Salvatore:** *La letteratura Bizantina*
Sansoni/Accademia, 1975

- Manzoni Alessandro:** *I promessi sposi*
Hoepli, Milano, 1911
- Manzoni Alessandro:** *Scritti storici Storia della
colonna infame*
Universale Barion, Milano, 1942
- Merzario G.:** *I maestri comacini Storia artistica di
Milleduecento anni 600/1800*
Casa Tip. Libr. Editr. Ditta Giacomo Agnelli,
via S. Margherita n. 2, Milano, 1893
- Nicolini Fausto:** *Peste e untori nei Promessi sposi e nella
realtà storica*
Laterza, Bari, 1937
- Porati Antonio:** *L'abbattimento della colonna infamante*
Tipografia Lombardi, Milano,
Edizione fuori commercio di 60 esemplari
In occasione delle nozze Fumagalli-Sajni,
18 Aprile 1892
(c/o Biblioteca comunale di Palazzo Sormani)
- Prada Pietro:** *Corso di Storia civile*
Tipografia Cogliati, Milano, 1899
- Renouard Yves:** *Le città italiane del X° al XIV° secolo*
Rizzoli, 1976
- Rotta Paolo:** *Sulle sette basiliche stazionali di Milano
- San Lorenzo (quarta basilica) Cenni
storici e illustrativi*
Tipografia Riformatorio Patronato, Milano, 1882
- Saibene Cesare:** *La Padania da I Paesaggi umani*
Touring Club Italiano, Milano, 1977
- Saitta Armando:** *Profilo di 2000 anni di storia*
vol. I° - Cristiani e barbari -,
Laterza, Bari, 1978

Sereni Emilio: *Storia del paesaggio agrario italiano*
Laterza, 1976

Simonetti Manlio: *La letteratura cristiana
antica greca e latina*
Sansoni/Accademia, 1969

Tocco Felice: *Quel che non c'è nella Divina Commedia
o Dante e l'eresia*
Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1899

Treves Vittorio: *Architettura comacina*
Camilla e Bertolero, Torino, 1888

Valeri Nino: *Pietro Verri*
Le Monnier, Milano, 1969

Verri Pietro: *Storia di Milano*
Dall'Oglio, Milano, 1977

Violante Cinzio: *La pataria milanese e la riforma
ecclesiastica*
Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo,
Roma, 1955

Volpe Gioacchino: *Movimenti religiosi e sette ereticali
nella società medievale italiana*
- sec. XI°/XIV°
Sansoni Editore, 1961

Processo originale degli untori nella peste del MDCXXX
(con una tavola delle torture in fondo al volume)
Edizione curata da Cesare Cantù,
Gaspere Truffi, Milano, 1839

Processo originale degli untori nella peste dell'anno 1630
Enrico Crotti, Novara, 1839

Storia di Milano - sec. XI -,
Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano

Autori vari: *La Basilica di S. Lorenzo in Milano*
Edito da Banca Popolare di Milano, Milano, 1985

*Finito di stampare
nell' ottobre 1998
con composizione a stampa digitale
operatrice informatica
Stefania Bandera
Busto A. (VA)*

Michele Augias

Monza saggio storico
sull' autonomia di una città

Centro studi
Nuovo Umanesimo
Giovanna e Michele Augias
Milano

©
Copyright 1998
by Michele Augias

INDICE

Monza	pag. 7
Note	pag. 51
Bibliografia	pag. 55

E' sicuramente null'altro che un luogo comune, e non si sa da chi o da cosa originato, quello che vuole considerare la città di Monza una specie di conciergerie di quel Grand Hotel che dovrebbe essere la città di Milano. E sarebbe pertanto plausibile, se non addirittura inevitabile, che la città brianzola venisse inglobata in quel progetto di vasto territorio metropolitano che Milano tanto desidera perseguire alla pari di altre città mondiali che così sono già strutturate e funzionano.

Diciamo subito che io sono favorevolissimo, ed anzi lo auspico ardentemente, alla realizzazione di una Milano Metropolitana. Perché la considero l'inizio concreto e democratico, il punto di partenza naturale, di una riorganizzazione amministrativa dell'intero Paese. Ne conseguirebbe inevitabilmente che anche le Province diverrebbero accorpamenti di comuni, ma con ruoli e po-

teri adeguati al nuovo status . L'insorgenza di queste realtà metropolitane sta divenendo un fatto così naturale e così spontaneo che alcune di esse già vengono circondate di notorietà spesso anche europea. Se mi si consente di usare, anche per alleggerire il discorso, antiche denominazioni, abbiamo un Principe a Palermo ed uno a Catania, abbiamo il Vice-re di Napoli ed il Vicario Pontificio di Roma. Al Nord, poi, fanno parlare di sé il Doge di Venezia ed il Governatore Imperiale di Trieste. Ed altri ancora non disdegnano, e giustamente, aggiungo io, e sempre che ne siano capaci, di aspirare a cotali titoli nobiliari. Di contro, risultano sommersi nel più totale anonimato, perché immersi nella loro dispendiosa astrattezza, i presidenti della più parte delle Regioni. Le quali, invece, se radicalmente ed adeguatamente snellite, potrebbero concretamente e proficuamente, oltre che con notevole risparmio di denaro, svolgere un compito legislativo e giudiziario per un contesto di Città e Province storicamente omogenee.

E qui siamo arrivati dove volevamo arrivare. Alla Storia. Perché è solo la Storia che rivela l'identità di un territorio e ne definisce i confini.

Si sa che l'influenza di Milano, sul versante nord-ovest, finiva dove aveva inizio l'influenza di Castelseprio e poi, estinta questa città, laddove cominciava l'influenza lacustre e prealpina di quel che oggi si chiama Varesotto. Non a caso, sul frontespizio della stazione aeroportuale della Malpensa, sta scritto a caratteri cubitali Città di Milano , e non a caso tutta questa regione è sempre stata

chiamata Alto Milanese . Ancor più semplici da definire i confini sul versante orientale e meridionale. Le zone di influenza di Bergamo, Lodi e Pavia sono incontrovertibili. Più astruso appare, ed è sempre apparso, il versante settentrionale.

I due rami del Lago di Como, quello storico, appunto, di Como e quello reso storico dal Manzoni sono sempre stati per Milano una muraglia. E tutte le volte che Milano ha puntato sulla zona intermedia, ossia la Brianza, ha sempre e sistematicamente inciampato in Monza. E un fatto che le torri sparse lungo i percorsi fra Como, Castelseprio e Monza si sono sempre scambiate le fumate, bianche di notte e nere di giorno, quando dovevano comunicare il pericolo Milano .

La Brianza, se si guarda anche distrattamente una cartina geografica, è un triangolo rovesciato con l'apice a mezzogiorno. E questo apice non coincide affatto con Milano ma, incontrovertibilmente, con Monza. E ciò è più che un semplice fatto geografico, è il senso profondo dell'intera storia di Monza, è la coscienza della libertà che un'antica borgata dall'aspetto puramente fenomenico è riuscita ad acquisire, è l'identità di un popolo che, per ben due millenni, ha saputo farsi riconoscere la sua dignità di Civitas. Non bisogna dimenticare che, nei primi anni del prossimo millennio, Monza potrà celebrare i duemila anni della sua elezione a Città.

A questo punto diviene inevitabile e indispensabile dare inizio ad una sia pur sintetica cavalcata storica che, analizzandone i nodi più significativi, possa rivelare il mo-

vimento dialettico originario che ha portato a una coscienza della libertà e ad una identità fino ad oggi, anche se faticosamente, conservate. Non solo ma, specialmente, che detti le linee per il futuro. Perché il passato, come diceva un mio grande maestro, non è altro che il progetto per il futuro che noi, al di là del presente che ci sfugge, siamo condannati a vivere.

Ma procediamo con ordine.

I primi abitatori di gran parte dell'Alta Italia erano detti Liguri. Questa accezione fu mantenuta dai Romani. Augusto elesse la Liguria a Provincia e Ambrogio, funzionario dell'Impero, fu spostato da Treviri a Milano come Governatore della Liguria. Con l'arrivo dei Longobardi, questa accezione cominciò ad assottigliarsi, venendo gradualmente sostituita da quella di Longobardi, fino a restringersi a Genova ed al suo territorio fra il mare e l'arco appenninico.

Al tempo dei Liguri la vita doveva essere ben difficile e oltremodo precaria. Più che di vita, si dovrebbe parlare di sopravvivenza.

Il Verri, basandosi su fonti cui dava molto credito, rileva che i bacini lacustri, quali i due rami del Lario, erano di qualche centinaio di metri (il Verri è più preciso) più elevati del territorio di Milano. Le alluvioni erano per

tanto ricorrenti, i fiumi, che puntavano al Po, si gonfiavano e straripavano e il territorio era costantemente ridotto ad una immensa distesa di acquitrini e paludi. I Liguri si saranno certo dati da fare, quanto meno in tentativi di arginare i fiumi, ma con i mezzi e le conoscenze di allora. Le case venivano erette su palafitte e i villaggi sorgevano ad una certa distanza dai corsi d'acqua. Ma non troppo, perché dell'acqua non potevano certamente fare a meno.

Durante la colonizzazione etrusca, che precede l'arrivo dei Galli, qualche bonifica deve essere stata fatta se gli Etruschi, come dice il Sereni, introducono in agricoltura la vite a tralcio lungo, quella che si sviluppa attorcigliandosi sugli alberi.

I Galli dovettero però trovare, al loro arrivo, un ambiente deprimente poiché preferirono arroccarsi sulla cima delle colline dando così origine a numerose città. Una delle più antiche, sempre secondo il Verri, è Castelseprio. Questi Galli erano detti Insubri e la regione prese il nome di Insubria ⁽¹⁾.

Il nome originario di Monza fu Modicia o qualcosa di assonante ed il termine viene riconosciuto come Ligure ⁽²⁾. Ciò significa che il villaggio, pur non potendone valutare l'importanza (forse solo uno dei pochi o dei tanti sorti sulle rive del Lambro), già esisteva al tempo dei Liguri e sopravvisse al tempo dei Galli. Si pensi che costoro giunsero circa sei secoli prima dell'Era Volgare ⁽³⁾ e i Romani, anche se a diverse riprese e non tanto con le buone (sgominarono definitivamente i Galli in una impe-

pegnativa battaglia), si stanziarono nella zona un paio di secoli, all'incirca, avanti Cristo. Tutto ciò fa arguire che l'origine di Monza è antichissima.

Con l'arrivo dei Romani, a parte le buone maniere, le cose cambiarono radicalmente. Essi trovarono, come abbiamo potuto constatare, villaggi su palafitte o sulla cima di colline, circondati da vaste terre acquitrinose se non addirittura paludose. Ma essi, come si sa, non erano soltanto buoni soldati e abili contadini che, abitualmente, colonizzavano le terre conquistate, ma anche provetti ingegneri e pure ingegneri idraulici. Tutti sappiano di strade, ponti e acquedotti romani ma, per chi ancora non lo sapesse, non è male ricordare che la meravigliosa cascata delle Marmore in Umbria, che tanto affascina i turisti, è un'opera artificiale, fatta dai Romani un paio di secoli prima di Cristo, che ha bonificato, reso fertili e irrigabili a comando vaste terre un tempo paludose.

L'arrivo dei Romani fu veramente una svolta storica. Nel corso di due secoli la valle del Po, da sterminata palude malsana divenne la più estesa e più fertile campagna della penisola. Il Sereni riporta una frase di Goethe, ossia che le opere romane furono una seconda Natura a fini civili .

Così avvenne in buona parte dell'Insubria e Monza si trovò ad essere, non certo d'incanto ma gradualmente, la porta d'ingresso di un immenso bosco, maculato di villaggi, pascoli, orti e messi, detto Brianza.

A questo punto le comunicazioni, a differenza dell'epoca delle palafitte, acquistano importanza primaria.

Sorge Milano cui convergono, da un punto di vista allora internazionale, le così dette strade Consolari. Dai passi alpini e dagli altopiani lacustri le strade erano sostanzialmente due: quella dell'Olona e quella del Lambro, che ricalcavano, come è naturale, antichissimi sentieri sorti lungo le rive.

Se la via dell'Olona subiva, per ragioni storiche, il controllo militare di Castelseprio, la via del Lambro era raggiunta non solo dalla Brianza ma anche dall'Orobica che confluivano inevitabilmente a Monza. Brianza ed Orobica, per andare a Milano, dovevano prima raggiungere Monza. Questa la differenza fra le due strade, ma anche la naturale distinzione fra due città: Monza e Milano. Milano, destinata alle grandi strade non avrebbe potuto, anche volendo, sostituirsi a Monza. Nell'ambito ristretto, Monza era un punto obbligato, insostituibile. E questa interpretazione è talmente vera e reale che la Storia si incaricherà ripetutamente, come vedremo, di confermarla. Così che questa distinzione, fra Monza e Milano, da naturale diverrà storica.

E subito subito possiamo enunciare il primo fatto storico, per Monza, di capitale importanza.

Siamo ai primi del millennio, al tempo di Augusto, e Monza ha evidentemente già ultimato il suo rodaggio. Molti legionari di stanza a Magonza, ormai veterani e desiderosi di godersi la pensione, chiedono ad Augusto, in quanto da lui ben conosciuti, apprezzati e certamente ritenuti degni di riconoscenza, di poter avere alcune terre da colonizzare in quel di Monza, luogo notoriamente salubre con terreni notoriamente fertili, dove portare i propri familiari o, per chi non ne avesse, eventualmente, come si dice in loco, mettere sù famiglia (⁴). Augusto, che già conosceva Monza, perché più di una volta era stato a Milano, non solo accontenta i suoi veterani ma pare ne sia pure felice dato che, unitamente a quella donazione, eleva il borgo di Modicia alla dignità di Civitas, dando così un riconoscimento imperiale all'autonomia di Monza. Con questo atto, come abbiano

più sopra accennato, la distinzione fra Monza e Milano comincia, da naturale, a divenire storica. A buon diritto, agli inizi del prossimo millennio, Monza potrebbe celebrare e festeggiare i duemila anni della sua elezione a Città.

Sulla genuinità dell'entusiasmo di Augusto, non giurerei. Freddo e calcolatore come lo conosciamo (fu l'unico che non cadde nelle maglie di Cleopatra), una ragion politica, doveva certamente averla. E quale se non quella di stabilire chiaramente, e senza inutili dispersioni, il ruolo e lo sviluppo della promettente Milano che, come ho detto, già conosceva? Occupare il ruolo di Monza sarebbe stata per Milano una inutile e costosa dispersione di forze. Monza svolgeva invece proficuamente il proprio ruolo e non restava che riconoscerle tale peculiarità. Magari anche ufficialmente e con sigillo imperiale, affinché nessuno osasse dimenticare. Augusto era specialista nel trovare l'utile (l'utile, ben inteso, ai fini dell'Impero) anche nella generosità. Certo con quella lungimiranza degna della sua statura. Si pensi quanto ne ricavò l'Impero dalla sua predilezione per Virgilio. Nel caso di Monza, le riconobbe un ruolo che avrebbe poi caratterizzato il destino storico di questa città.

La salubrità di Monza, all'ingresso di una fiorente Brianza, doveva essere ben risaputa se Teodorico si fa costruire un palazzo alternando, così, fra Ravenna e Monza, i suoi soggiorni. Rende, anzi, la città sede alterna del suo stesso vicariato imperiale.

Si sa che Valentiniano III, agli inizi del 400, abbia spostato la capitale da Milano a Ravenna perché quest'ultima era ritenuta più difendibile dai Goti di Alarico (che già avevano fatto il sacco di Roma) in quanto circondata da paludi. Per cui sulla salubrità di Ravenna non si poteva proprio giurare e Monza, evidentemente, poteva rispondere alle esigenze di Teodorico dato, anche, che nessun nemico era alle porte.

Ma la salubrità, anche se una buona ragione, non poteva essere quella determinante per una tale decisione.

Si sa che Teodorico era un pupillo di Bisanzio, dove

era stato cresciuto ed educato pur rimanendo ariano in ossequio alla sua gente, che tale era sempre stata. In effetti i barbari erano tutti ariani, ad eccezione dei Franchi, che si erano convertiti al cattolicesimo pur senza accettare la supremazia del papato sul loro regno, e dei Sassoni che erano rimasti pagani e che sarebbero poi stati, come dicono gli storici, cristianizzati, anche se con maniere poco ortodosse, da Carlo Magno. Teodorico fu inviato in Italia da Bisanzio per due ragioni. La prima era quella di liberarsi di Odoacre, considerato un parvenu e mai riconosciuto come Vicario. La seconda era quella di ridurre alla ragione la Chiesa di Roma che, contrariamente a quella di Bisanzio, non accettava la supremazia dell'Impero. Teodorico era re dei Goti ma aveva il senso dell'Impero, era l'uomo dell'Impero e, pur essendo ariano convinto, la sua vera religione era l'Impero. Per cui il suo conflitto con la Chiesa di Roma era insanabile. E quando Roma gli contrappose Boezio, uomo notoriamente tollerante cui, oltretutto, era legato da profonda stima ed amicizia, Teodorico considerò la cosa un infame ricatto intellettuale. Se Roma vuole un delitto, l'avrà. Ma ne porterà la responsabilità morale nella Storia. Quanto fece Teodorico, per non commettere il delitto, è noto, quanto meno, a tutti gli storici. Ma la sentenza fu eseguita e il delitto si compì. E se, da un punto di vista umano, Teodorico rimase ossessionato dai rimorsi fino alla morte, è pur vero che, da un punto di vista morale, la Chiesa di Roma non ne esce storicamente indenne. E' un dramma shakespeariano e veramente mi meraviglio che nessuno

abbia mai suggerito a Shakespeare, che di cose del genere faceva man bassa, un tale avvincente soggetto.

Certamente l'affaire Boezio fu il più tragico di tutti gli innumerevoli effetti che tale conflitto con Roma aveva prodotto. Ravenna era greve di tali effetti. Forse le case e le strade cominciavano a vivere ossessivamente quel conflitto senza fine. Forse l'aria si appesantiva, e non certo per le paludi. Occorreva alleggerire il peso, riportare alla normalità la gestione degli affari pubblici. Per cui una sede da alternare a Ravenna poteva essere una soluzione utile ed equilibrata.

Queste mie considerazioni possono apparire semplici congetture, ma si vedrà, qui di seguito, che così non è. Un calcolo politico elementare avrebbe portato la scelta su Milano. Non solo era già stata Capitale dell'Impero ma la sua Chiesa, con Ambrogio, aveva conclamato la sua autonomia da Roma. Il rito, poi detto, appunto, ambrosiano, si era diffuso in tutta l'Alta Italia, ad esclusione di alcune città, fra cui Como e, si noti, Monza. La prima per ragioni, che diverranno storiche, di conflittualità, la seconda per ragioni, già storiche, di distinzione. La scelta di Milano avrebbe però, ed inevitabilmente, acuito il conflitto. Per cui la riflessione, come pure ricorda una teoria sartriana, deve avere la meglio sulla precarietà dell'istinto e del calcolo. Ambrogio era stato inoltre quello che aveva chiuso a Teodosio le porte del Tempio ponendosi al di sopra dell'Impero. Ed allora, perché non Monza che, pur non avendo aderito alle tesi di Milano contro Roma, era sempre stata fedele all'Impero in quanto

figlia riconosciuta dell'Impero? E lui, Teodorico, uomo dell'Impero, questo sapeva. E che cosa, infatti, avrebbe mai potuto la Chiesa di Roma contro quella di Monza dato che la scelta di Teodorico, scartando Milano, si presentava come una scelta di pace?

Così la salubrità dell'aria ha offerto, una volta tanto, l'occasione per realizzare un disegno politico volto a preservare la pace e, nel contempo, l'autorità e la supremazia dell'Impero. Ancora una volta il segno dell'Impero era calato su questa piccola città. Una piccola città per un grande disegno e, come abbiamo potuto constatare, non certo per caso.

Si può aggiungere che Teodorico conosceva bene molte città (fra cui Pavia e Verona) avendoci combattuto a più riprese e giungendo, di conquista in conquista, fino in Provenza. Fu così che entrò non solo nella Storia ma anche nella Leggenda (si pensi a Dietrich von Bern e a l'Hildebrandlied). Per cui la scelta di Monza non può che essere voluta dopo essere stata ben ponderata. Si può aggiungere e concludere che il disegno politico fu realizzato. E' un fatto che il regno di Teodorico ebbe un lungo periodo di prosperità e tolleranza civile. Egli favorì i matrimoni fra Goti e Romani e, pur mantenendo ai Goti l'amministrazione militare, affidò ai Romani l'amministrazione civile. Questo periodo dovrebbe coincidere, con tutto il beneficio d'inventario che si deve all'intreccio di date di quel tempo, col periodo della capitale alterna Ravenna/Monza.

Così è sorto il palazzo dove Teodorico regnò ed è ve-

ramente un peccato che, oggi, non se ne conosca neppure
l'ubicazione (⁵).

Si potrebbe dire che col palazzo di Teodorico, o con quanto ne sia rimasto a quell'epoca, possa avere inizio il rapporto fra Teodolinda e la città di Monza. Non è chiaro se Teodolinda l'abbia ristrutturato o ne abbia soltanto utilizzato le fondamenta costruendovi sopra. E' plausibile, in ogni caso, che l'abbia reso più ampio dato che intendeva ospitarvi una Corte regale. A fianco avrebbe poi, o contemporaneamente, fatto erigere una chiesa dedicandola a Giovanni il Battista. Tutto questo però al condizionale dato che nessuno ha individuato l'ubicazione del palazzo di Teodorico e quindi di Teodolinda. Della chiesa è rimasto solo un cortiletto e l'attuale Duomo è solo un rifacimento di secoli appresso. Di Teodolinda resta, oltre il cortiletto, specialmente il simbolo. E non è poco se questo è riuscito a giungere fino a noi.

La storia di Teodolinda a Monza è più complicata di

quanto uno possa immaginare, ma noi faremo del nostro meglio per sbrogliarla dato che finisce per rafforzare quello che abbiamo cominciato ad individuare come il destino storico di Monza.

Teodolinda si trasferisce a Monza dopo essersi risposata, essendo rimasta vedova di Autari, con il luogotenente di questi, Agilulfo.

Nella reggia di Pavia, resa sontuosa da Autari per far vivere una Corte degna di un Impero, era sopravvenuta un'atmosfera da Mausoleo. Sei anni di regno, seguiti da dieci anni di vera e propria anarchia fra i Ducati, sei anni di guerra contro Franchi e Bizantini, pur intervallati da poche e precarie pause, avevano risvegliato l'orgoglio longobardo e determinato lo spirito unitario dei Duchi e del popolo. La vittoria finale, in cui fu decisivo l'intervento dei cavalieri del Seprio, faceva di Autari il vero fondatore del Regno longobardo. La leggenda vuole che giungesse fino a Metaponto e che ivi, infissa la lancia sulla battaglia del mare, dicesse che quello era il confine del suo regno. Non fu certamente proprio così, ma ciò sta a significare il suo atteggiamento di soldato e di politico, il suo spirito e la sua statura di stratega e di statista.

Durante una delle pause sopra citate trovò il modo di sposare la figlia minore del Duca di Baviera (la maggiore aveva già sposato un altro Duca longobardo) riuscendo a rendere compatibili, con un garbo e uno stile che gli erano peculiari, sentimenti e ragioni di Stato. Riuscì a rendersi più attraente, di quanto già non lo fosse nell'aspetto, agli occhi della giovanissima e, a quanto è stato scritto, molto

graziosa Teodolinda e, contemporaneamente, a conquistarsi la fiducia e l'alleanza del potente suocero Garipaldo. Infatti costui, pur di famiglia di origine Franca e pertanto cattolica, gli fu lealmente, e in varie occasioni, di valido aiuto.

Si sa che i barbari, come ho già detto, erano tutti ariani, tranne i Sassoni rimasti (e lo resteranno fino a Carlo Magno) pagani e i Franchi che, il secolo prima, erano passati al cattolicesimo. Autari era un convinto e fervente ariano ma il cattolicesimo di Teodolinda non deve averlo disturbato più di tanto. Anzi e forse, nella sua visione globale del Regno, deve averlo considerato un elemento positivo. Egli infatti non poteva fingere di ignorare che la parte romana del suo popolo era cattolica e Teodolinda, se intelligente (come poi avrebbe dimostrato di esserlo), poteva divenire elemento di unità più che di divisione. Autari fu lungimirante anche sotto questo aspetto. Non si può dire che sia stato un vero e proprio matrimonio d'amore. Teodolinda era solo poco più che adolescente e quindi inesperta ed ovviamente ancora non preparata alla dimensione di certi sentimenti. Ma simpatia ed attrazione ci furono sicuramente e reciprocamente. Il racconto, direi romantico, del loro primo incontro e la maturità, sotto l'aspetto della femminilità, che Teodolinda dimostrò poi di aver acquisito nel corso, sia pur breve, del matrimonio, avallano questa supposizione. Il matrimonio fu celebrato a Verona in forma oltremodo sontuosa perché doveva servire da presentazione al popolo della nuova Regina.

Fra gli invitati d'onore c'era Agilulfo, Duca di Torino ma, specialmente, Luogotenente e amico leale di Autari e, al pari di questi, intelligente e ardimentoso. Dico questo perché, in quell'occasione, non solo Agilulfo conobbe Teodolinda ma Teodolinda, come risulterà chiaro più avanti, deve avergli rivolto, senza femminilmente farsene accorgere, uno sguardo ed un'attenzione particolari. In altri termini, nei pensieri di Teodolinda Agilulfo non era un estraneo. L'impressione, insomma, era stata gradevole. Il matrimonio, per quello che durò, si può dire sia stato ragionevolmente felice. Non solo, ma nel corso di esso, Teodolinda riuscì a guadagnarsi la benevolenza del popolo, non soltanto della parte romana di esso ma anche di quella longobarda. La ragazzina, insomma, emanava d'istinto un certo fascino.

Non è chiaro se Autari sia morto l'anno della vittoria o quello successivo. Le date di quel tempo sono a volte carenti, altre contraddittorie con quelle degli eventi storici con cui si sono intrecciate. Di sicuro, come dice il Diacono, Autari, ancora molto giovane, è morto avvelenato.

Se si escludono i Franchi che, ritiratisi oltralpe, avevano perso ogni contatto con i Longobardi e se si esclude, per ragioni più che ovvie, Teodolinda, la cerchia dei possibili mandanti si restringe ai due sopravvissuti nemici dichiarati dei Longobardi, oltre tutto rosi dalla recente sconfitta: l'Esarcato bizantino di Ravenna e la Chiesa di Roma. Ma un rapido sguardo alla situazione di allora fa escludere anche quest'ultima. La Chiesa si pre-

sentava come forza spirituale ma, priva di alcun potere temporale e quindi di un minimo di organizzazione secolare, non era materialmente in grado neppure di pensare ad un tale progetto. Resta l'Esarcato e ci sono dei fatti che avallano questa ipotesi. Anni dopo l'Esarca fa rapire una figlia di Teodolinda e la tiene prigioniera a Ravenna restituendola dopo due anni. Solo Ravenna era cioè in grado di organizzare e manovrare degli infiltrati fin nell'interno delle file longobarde a fini destabilizzanti. Per cui non vedo come il veleno, che uccise Autari, non possa essere partito da Ravenna. Aristotele ebbe il torto di inventare la Logica che, se riusciva benissimo a dimostrare la grandezza dei potenti, si rivelò, nel contempo ed allo stesso modo, idonea a dimostrarne le abiezioni. Errore, del resto, in cui incappò lo stesso Cartesio sull'esistenza di Dio.

Autari muore a Pavia ma rinasce come mito e si crea nel palazzo, come ho detto sopra, un'atmosfera da Mausoleo. Ma la politica, realisticamente, incalza. La pace si rivela ben presto più complicata della guerra. L'assassinio di Autari ne è la prova.

Il Regno ha bisogno di un nuovo re, un re, in particolare, che possa continuare l'opera di Autari. Uno, insomma, che l'abbia conosciuto ed, ancor meglio, l'abbia seguito e sorretto nell'azione di governo. Inoltre esiste la Regina, che ha acquisito un largo favore popolare e sarebbe pertanto un errore gravissimo considerarle esaurito il mandato. L'ideale sarebbe un re con le qualità di cui sopra da affiancare alla giovane regina ormai inso-

stituibile. E i saggi della Corte, come dice il Diacono, pensano ad Agilulfo e sottopongono il loro suggerimento a Teodolinda, lasciando ovviamente a lei di decidere anche su un eventuale matrimonio. E' possibile che le cose siano andate così, ossia come riferisce il Diacono. Ma è anche possibile, e forse più probabile, che sia stata la stessa Teodolinda a fare in modo che i saggi le suggerissero quello che lei voleva le suggerissero. E ciò per il comportamento che lei tiene subito dopo il suggerimento dei saggi, comportamento che avalla anche la particolare attenzione che, qualche anno prima a Verona ed anche se ben simulata, Teodolinda aveva rivolto ad Agilulfo. Senza perdere tempo Teodolinda invita a Pavia il Duca di Torino. Agilulfo ovviamente si precipita ma lei non ha neppure la pazienza di attenderlo e gli corre incontro fino a Lomello, dove la Corte aveva un castello di caccia. Per chi guardi una cartina geografica, Lomello si trova ad un terzo di strada fra Pavia e Torino. E ciò, per una regina che viaggi su un carro, non mi pare poco. Così l'incontro di Lomello è, a dir poco, rivelatore. Mentre lui, emozionato e tremante, le bacia rispettosamente la mano, lei, pur arrossendo ma senza alcun preliminare, se lo attrae al petto e se lo bacia sulla bocca. Questo, sono convinto, fu un matrimonio anche d'amore. Dico anche perché la ragion di Stato non può certo essere ignorata. Ma ci fu anche l'amore e in misura determinante.

A questo punto gli sposi cominciano ad avvertire l'atmosfera da Mausoleo che non riesce ad abbandonare la reggia di Pavia. Ed ambedue pensano, anche se con garbo,

ad una soluzione. Per Agilulfo è più facile. Gli affari di Stato incalzano ed egli sovente si deve assentare da Pavia.

Teodolinda ha delle idee che traduce in un disegno atto ad approfondire il cattolicesimo nel popolo. E ciò non solo per fede religiosa, come si è soliti enfatizzare, ma anche perché lo giudica un elemento importante, come vedremo, per garantire e conservare la pace. Lei ama il marito, profondamente ariano come lo era stato Autari, e ne rispetta le idee. Il matrimonio di Teodolinda non entrò mai in crisi. E neppure la differenza di fede religiosa riuscì ad incrinarlo.

Così Teodolinda pensa a Monza. E perché non a Milano?

Bisogna ricordare che il secolo prima Milano era stata sistematicamente distrutta dai Goti di Uraja e il Verri dice che per cinque secoli la città non fu in grado di riprendersi. Quando i Longobardi arrivarono a Milano, la trovarono così dissestata da non disporre neppure di un palazzo capace di ospitare un governo. La stessa Castelseprio, in quel tempo, era molto più importante di Milano. Così, dopo Verona, optarono per Pavia. Inoltre non bisogna dimenticare che il Vescovo di Milano, in omaggio ad Ambrogio ed al suo rito molto diffuso, era autonomo dal Vescovo di Roma e che Monza, al contrario, con poche altre città, non aveva aderito a tale rito. Teodolinda, pertanto, avrà fatto probabilmente due considerazioni. Le rovine di Milano erano, per questa città, il problema prioritario, il problema dei problemi. Il disegno politico della regina riguardava il riordino del

Regno, non di una sola città. Occuparsi di un intero regno era compito peculiare di una regina, di una città era compito di un Duca che Milano, a quel tempo, neppure aveva. Sarebbe stato poi Agilulfo, e vedremo come e perché, a dare una prima mano alla ripresa di Milano. La seconda considerazione era ancora più importante. Garantire la pace al Regno significava innanzitutto fare la pace con la Chiesa di Roma garantendo contemporaneamente la dignità longobarda. Andare a Milano significava ovviamente accordarsi con la Chiesa di Milano e ciò sarebbe stato controproducente nei confronti della Chiesa di Roma. Per cui, oltre le rovine che non rientravano nel suo specifico compito, la posizione non ambrosiana di Monza calzava a pennello. Significava partire col piede giusto.

Bisogna rendersi conto che non ci troviamo di fronte ad una piccola fanatica religiosa, ma di fronte ad una regina che scopre nella sua fede, diversa da quella di suo marito, un arma potentissima da usare a favore del suo popolo e del suo regno. Teodolinda aveva imparato dal grande Autari due cose: l'amore e la politica. La sua maturità in amore, l'ha dimostrata con Agilulfo. Ora doveva dimostrare la sua maturità in politica.

Anche Agilulfo aveva imparato la politica da Autari e, se vogliamo, l'amore da Teodolinda. La differenza di fede non solo non incrinò in alcun modo i loro rapporti. Anzi li rese complementari. Ed essi divennero veramente soci in politica ed amanti sempre più appassionati in famiglia. E vedremo più avanti che tutto questo quadra.

Così la scelta cade su Monza. Possiamo aggiungere all'utile di questa scelta anche il dilettevole ambientale e storico. La notoria e conclamata salubrità del luogo, che lei gustò fino alle montagne di Como, di Lecco e, mi pare, pure di Varese. Poi a Monza c'era stato Teodorico con il suo palazzo quale sede alterna a Ravenna del suo Regno. E il palazzo, o quel che restava, esisteva ancora e rappresentava l'origine di una tradizione regale, e ciò avrebbe accresciuto fascino all'inizio della sua opera. E, poi, come dimenticare che Monza aveva avuto il riconoscimento di Augusto, il più grande degli imperatori mai esistiti sulla Terra?

Penso che le motivazioni della scelta di Teodolinda siano non solo sufficienti ma particolarmente specifiche, oculate e mirate. Il distacco da Pavia non è, come potrebbe apparire, radicale. Non solo è graduale ma avviene con lo stesso consenso di Pavia. Teodolinda non si sarebbe mai bruciata i vascelli alle spalle. Agilulfo, dal canto suo, pur impegnato non solo a tenere uniti tutti i Ducati ma persino ad allargare il Regno, comincia ad occuparsi di Milano dove va pure a risiedere e dove farà quel che vedremo. Milano appare come contraltare di Monza e ciò servirà a confondere, se non a spiazzare, gli avversari con i quali bisognava pur mettersi a trattare. Agilulfo frequenta Monza, quando gli affari di Stato glielo permettono, per stare con la moglie e corre quando la bella regina vuole con sé il ben cavaliere.

Possiamo dire che, per anni, la triade Pavia - Monza - Milano abbia funzionato alla perfezione e dobbiamo rico-

noscere, dai risultati poi conseguiti, che la classe politica longobarda di quel tempo era di altissimo livello. Teodolinda e Agilulfo non erano soli, ma ottimamente attornati. Sarebbe un gravissimo errore di interpretazione storica pensare il contrario.

Così veniamo a Monza. Come abbiamo detto, Teodolinda fa costruire un palazzo su quello di Teodorico dove installa la sua Corte e dove risiederà per il tempo della sua vita. A fianco, così almeno dice Paolo Diacono, fa erigere una chiesa dedicandola a Giovanni il Battista (6).

Si sa che le chiese longobarde erano dedicate a Maria o a Giovanni Battista, a Pietro o a Paolo ed all'arcangelo Michele, l'equivalente cristiano del pagano Oisín. Nell'elenco che ne fa il Merzario non ho trovato altre dediche. Ma potrebbe anche esserci la ragione che questi santi erano graditi sia a cattolici che ad ariani. Il Giovanni Battista, poi, era stato quello che aveva battezzato Gesù. E ciò ha la sua particolare importanza. Nel battistero di una chiesa, ad es., di Castelseprio, dedicato a questo stesso santo, sono ancor oggi visibili due fonti battesimali, una per ariani e l'altra per cattolici. Della chiesa originaria di Teodolinda è rimasto soltanto un cortiletto dove c'è ben poco da accertare. Ma non è da escludere che lei stessa, nella sua chiesa aperta a cattolici e ad ariani, abbia adottato quella stessa usanza in quanto ciò si adeguava, favorendolo, al suo disegno di rappacificazione, non solo esterno, ma anche interno al suo popolo. E forse non a caso dedica la sua chiesa a Giovanni il Battista. Questo confermerebbe il principio di tolleranza che, dopo circa un

millennio, è stato riconosciuto ai Longobardi dai nostri illuministi. L'attuale Duomo è frutto di alcuni rifacimenti nel corso dei secoli ma, della chiesa originaria, ne porta e tramanda storicamente il simbolo.

Nel 590 (la data pare esatta) sale al soglio di Pietro Gregorio I. Uomo ricchissimo, con feudi in Sicilia e nel Lazio, raffinato negli studi come nel vestire, coltiva disegni oltremodo ambiziosi per i quali, nel bene e nel male e tra vittorie e sconfitte, si batterà fino alla morte. Nemico dichiarato dei Longobardi, si guadagna le attenzioni dell'Esarca di Ravenna, che lo nomina Prefetto di Roma. Pietro Giannone, il nostro illuminista del 700, scopre che l'odio di quest'uomo per i Longobardi giunge fino alla menzogna e alla calunnia e ne divulga la documentazione. Per questo il Giannone viene messo in carcere a Torino e vi muore. Divenuto primo cittadino dell'Urbe, Gregorio si fa Benedettino e riempie i suoi feudi, sia in Sicilia che nel Lazio, di monasteri. La sua personalità è, senza dubbio, prorompente. E un uomo che crede, bisogna dirlo, in quello che fa e la sua elezione a Vescovo di Roma sembra già scritta nel suo destino. Il Vescovo di Roma è il Vescovo dei Vescovi. Nella parlata popolare viene detto Papa, mentre in quella aristocratica, ligia alla tradizione, ancorchè pagana, dei Romani, si preferisce il termine di Pontefice Massimo. Salito al soglio di Pietro, mette in atto il suo vero disegno in cui, ripeto, crede fermamente. Dichiara il primato, nel mondo cristiano, del Vescovo di Roma e chiede la sottomissione delle Comunità di Alessandria e Gerusalemme, di Antiochia e di Bisanzio, che godevano allora di piena au-

tonomia. Questa diatriba, come sappiamo, andrà avanti per secoli ma Gregorio ne fa la ragione della sua vita. Per questo la Chiesa, poi, gli darà l'appellativo di Magno . Questa presa di posizione, diremmo strategica, ovviamente non piace all'Esarca di Ravenna che, non solo si pente di averlo favorito, ma si riserva anche, all'occasione, di fargliela pagare. Come farà. Ma Gregorio è determinato, si sente investito di questa missione e comunica a Vescovi e Principi, a diaconi e preti, con l'ordine di farne opera di divulgazione, la volontà della Chiesa di Roma.

Immediatamente Gregorio s'accorge che l'ostacolo maggiore, più che nell'Esarca, risiede nell'oggetto del suo odio, ossia nei Longobardi, popolo notoriamente e tradizionalmente ariano. Fu certamente poco diplomatico aver manifestato tanto odio ma quest'uomo, di statura certamente non comune, aveva proprio nella diplomazia il suo lato debole, il suo tallone d'Achille. E fu proprio su questo terreno che risultò battuto.

Dunque i Longobardi sono la sua spina ma egli sa di Teodolinda e del suo favore popolare e decide di puntare le sue carte su di lei, che evidentemente giudica una piccola fanatica cattolica capace di ammaliare un popolo e che egli potrà giostrare a suo piacimento. E si convince ancor più di ciò quando s'accorge di non aver avuto neppure bisogno di fare lui la prima mossa in quanto è la stessa Teodolinda a lanciargli il primo segnale. E questo primo segnale è la Chiesa di San Giovanni Battista aperta ai cattolici.

Il Prada, esimio e meticoloso storico dell' 800 , viene a scoprire che Agilulfo, contemporaneamente, fa costruire a Torino, dove ai tempi di Autari era stato Duca, un'analoga chiesa pur essa dedicata a Giovanni il Battista. Ovviamente la chiesa di Agilulfo ariano non può che essere ariana, pur aperta ai cattolici come, ormai, era nell'uso. Come si può notare, Agilulfo insiste nel suo ruolo di apparente contraltare a Teodolinda così come aveva cominciato a Milano.

Così Gregorio comincia ad intrattenere rapporti epistolari con la giovane regina, molto paterni da parte di lui, molto rispettosi e desiderosi di pace da parte di lei. Ma il secondo grande segnale fu il fatto che Teodolinda, col tacito consenso e direi anche la complicità (ma Gregorio non poteva saperlo) del marito, fece battezzare i due figli (una femmina e un maschio) nella chiesa di Monza. In quell'occasione Gregorio le inviò dei doni di natura sacra, fra cui un chiodo che diceva essere della croce di Cristo. Vedremo poi che cosa Teodolinda farà di questo chiodo.

A questo punto bisogna dire che cosa combina Agilulfo per fare pubblicamente da equilibrato contraltare alla moglie dato che ambedue perseguono lo stesso fine. Oltre i grandi affari di Stato, che sono ovviamente la maggiore preoccupazione, egli pensa che sia utile dare una prima mano affinché Milano cominci a riprendersi. Ne fa la sua sede alterna con Pavia e con Monza, ne nomina un Duca per il quale fa costruire un palazzo che, per questa ragione, sarà detto Cordusio, ossia Corte del Duca. Lo

spiazzo dove sorse il palazzo pare fosse proprio quello dell'attuale piazza Cordusio. Inoltre Agilulfo fa rimettere in sesto l'antico Circo Massimo e quando, per garantirgli la successione, vuole associare a sé il figlio ancor bambino Adaloaldo, lo fa incoronare, con una cerimonia grandiosa, proprio sui gradini di questo Circo. Milano è così diventata un Ducato e il Regno dispone di tre sedi. Chi vuole intendere, intenda.

Chi non ha inteso, scambiando per un atto di debolezza ciò che era, invece, un atto di forza, è Gregorio. Ma ben presto si sarebbe accorto di aver sbagliato i conti. Agilulfo, quando giudicò, come si suol dire, che la pera era matura, mandò un esercito e lo stanziò fuori Roma, pronto, al primo ordine, ad entrare in città. A questo punto Gregorio non può che spaventarsi sul serio. Chiede aiuto all'Esarca di Ravenna che, vista finalmente arrivata l'occasione di vendicarsi attesa da tempo, glielo rifiuta. A Gregorio non resta che rivolgersi a Teodolinda la quale si dice ben disposta ad ascoltarlo. Anzi fa ancora di più. Tutta devota ed ossequiosa si porta col suo carro fin nei pressi di Nepi, in quel di Viterbo, dove il Papa ha un castello. Si pensi un attimo a quel viaggio in quei tempi. Per fortuna Teodolinda era giovane e sana e, per di più, mossa dal desiderio e dal piacere di compiere un atto, per lei, storico in quanto da tempo studiato e preparato. E all'unisono col marito. Lui s'era mosso. Ora toccava a lei. E lei si mosse. L'incontro è ovviamente pieno di cerimoniali e di preliminari. I discorsi sono di natura religiosa e vertono sulla pace nel mondo, cui ambedue ambiscono.

Quando la seduta si fa privata, vis a vis come tutti i grandi incontri, e Gregorio espone la situazione in cui si trova, Teodolinda, con devozione filiale, lo rassicura e gli promette che farà tutto quanto è in suo potere per ottenere dal marito, che è pur sempre il re, e dalla Corte di Pavia, che pur sempre esiste e conta, un patto di non aggressione alle condizioni, ovviamente, che solo essi potranno dettare. Teodolinda se ne torna a casa e, subito dopo, a Gregorio vengono comunicate le condizioni del patto: il pagamento annuo di 500 libbre d'oro. In fondo era la stessa prassi seguita da Attila con Bisanzio per proteggerle le frontiere occidentali. Ma penso che la cosa più amara, per Gregorio, sia stata il rendersi conto che Teodolinda era davvero una Regina.

Ed ora veniamo al chiodo della croce di Cristo. Nessuno storico, a cominciare da Paolo Diacono, ha mai fatto, e penso saggiamente, commenti in proposito. Sarebbero come l'acqua di mare sulla battigia: sempre nuova ma sempre acqua. Penso molto saggia l'interpretazione, data dalla Chiesa, della Sacra Sindone: un simbolo di fede. Così deve aver pensato Teodolinda di quel chiodo per il fatto che l'ha trasformato in un simbolo civile cui bisognava dare un'origine sacra. Insomma ha trasformato un oggetto sacro in un oggetto che oggi i francesi definirebbero sacré con la differenza di significato che esiste fra il termine italiano e quello francese. Ha fatto piegare il chiodo e vi ha costruito intorno una corona che, appunto, è stata chiamata corona ferrea. L'ha pure corredata di un piccolo tesoro che è poi andato arricchendo

dosi nei secoli e che, alla città di Monza, è stato, in certe circostanze, molto utile. In un caso, come vedremo, le ha pure garantito la libertà. Teodolinda ha ovviamente pensato al suo regno, ai re che sarebbero seguiti, a un regno che desiderava di lunga durata ma che sapeva certamente non poter essere eterno.

Non poteva perciò immaginare il destino millenario di questa corona. Era una donna soltanto intelligente, non aveva la sfera di cristallo. La Storia stessa non sempre sa spiegare fenomeni di tal genere. Il caso, anche se si cerca sempre di ridurlo al minimo, gioca spesso ruoli determinanti. Forse il caso fu Carlo Magno, quando decise di cingerla, e i re d'Italia, ossia di quella parte uscita dalla divisione dell'Impero carolingio e che, in fondo, era la continuazione del regno longobardo, quando decisero di imitarlo. Si pensi che tutti gli Imperatori, dagli Ottoni agli Svevi agli Asburgo ed allo stesso Napoleone, la cinsero. La cosa non merita forse un attimo di riflessione? Non ci riporta a quel momento in cui quella ragazza decise, così, di far piegare il chiodo? Forse fu l'atto più innocente compiuto da quella ragazza. E lei stessa, oggi, ne sarebbe meravigliata più ancora di noi. Se vogliamo, questa corona ci ha rappresentato in Europa per quasi un millennio e mezzo ed è quindi la meglio titolata a rappresentare simbolicamente la nostra identità storica.

Teodolinda e Agilulfo non ebbero una vita soltanto fortemente impegnata con sprazzi di intensa felicità. Ebbero anche periodi drammatici da impietrire chiunque. La figlia, come abbiamo detto, fu fatta rapire dall'Esarca

di Ravenna e restituita dopo due anni di prigionia. Il figlio uscì di senno fino ad uccidere un consigliere della regina e dovette essere ritirato. Morirono a circa nove anni di distanza l'uno dall'altra ed ambedue, secondo conti un po' approssimativi, sulla cinquantina. Oggi sarebbero considerati giovani, anzi giovanissimi per morire. Ma, a quei tempi, pare che la vecchiaia quasi non esistesse. Riposano in una cappella del Duomo di Monza con l'omaggio dei turisti che rendono loro visita.

Con Carlo Magno tutto il mutamento sta nel fatto che i Duchi diventano Conti.

I secoli bui sono noti per il fenomeno del feudalesimo e dei Vescovi-Conti e per la piaga del nicolaismo, che non risparmia nessuno. Prima del 1000 nasce pure la piaga della simonia. Nessuna città ne esce indenne. La violenza diventa un fatto comune e Monza deve cingersi di mura e di torri e divenire Castrum. Il Bodorati ha saputo individuare dove, lungo le attuali strade della città, correvano tali mura. Solo due fatti sono di un certo rilievo per Monza in quel tempo. Berengario I la elegge Capitale del Regno d'Italia, ovviamente per il tempo in cui regnò e, al contrario, Arduino d'Ivrea, altro re d'Italia, la mette a sacco.

Le cose cominciano a cambiare con l'avvento della Repubblica a Milano, che dà avvio all'epoca dei Comuni.

Contrariamente all'opinione del Manzoni e del Troya, che vedevano nei Comuni un'origine germanica, il Prada sostiene la primogenitura di Milano, nel 1043, fra i Comuni d'Europa. Si sa che Lanzone, a capo della Motta dei popolani contro la Motta dei nobileschi capitanati dal Vescovo Ariberto d'Intimiano (il fondatore del Carroccio), ha il sopravvento e scaccia quest'ultimo dalla città, che si erge a libero Comune. Ariberto ripara a Monza, che lo accoglie per semplice dovere d'ospitalità, senza, cioè, prendere posizione. Infatti la posizione di Monza è una terza, inesistente a Milano. Ariberto è contro l'Impero, cui nega il diritto di nominare i Vescovi. Il fatto è che i Vescovi sono pure Conti e, di qui, il diritto dell'Impero. Sulle orme di Ambrogio, Ariberto vuole la piena autonomia della Chiesa di Milano, anche da Roma. Ecco perché Monza, ligia alla scelta attuata ai tempi di Ambrogio, non può accettare la posizione di Ariberto. Per cui, dandogli rifugio, compie soltanto un dovere di ospitalità. La Motta di Lanzone, poi, è costituita addirittura da eretici, detti Patarini, i precursori dei Catari della Provenza. Ariberto, a Milano, non potrà neppure morire. Morirà a Monza e solo alla sua salma sarà permesso di rientrare a Milano.

Quando, però, i nobileschi avranno il sopravvento, Monza, per liberarsi da ogni pressione milanese, sarà costretta a scegliere. Tra Guelfi e Ghibellini, opterà per l'Impero che, del resto, è il suo destino, e sarà ghibellina. Fino ad entrare nelle particolari grazie del Barbarossa, seguendolo con fedeltà e dedizione alla pari di Como e Castelseprio. Parteciperà, così, alla distruzione di Milano

e il Barbarossa, riconoscente, la eleva a Comune. E vi fa costruire la sede, detta Arengario, con le pietre divelte a Milano. Non solo, ma costringendo gli stessi milanesi a portarle a Monza. Ovviamente, quando il Barbarossa sarà battuto, le cose cambiano (7).

Ma, all'arrivo di Federico II, la Monza ghibellina riprende forza. Fino all'avvento delle Signorie.

In tutti i libri di Storia troverete, per questo fatto, lo stesso titolo: L'avvento delle Signorie e la caduta delle libertà in Italia . E un fatto così sintetizzato e tutti gli storici sono d'accordo. Castelseprio, con questo avvento, sarà addirittura distrutta col divieto di mai più costruirvi e dimorarvi. Divieto che fu fatto rispettare per ben cinque secoli, fino, cioè, all'arrivo di Napoleone. Gli Scaligeri, nello stesso periodo, manderanno al rogo qualche centinaio di patarini annidati nella rocca di Sirmione.

Ha inizio, così, la sudditanza di Monza nei confronti di Milano. Riesce a mitigarla in parte, ottenendo autonomia amministrativa e giudiziaria, utilizzando il Tesoro del Duomo a mo di avallo per i mutui contratti dai Visconti.

La situazione rimase sommariamente tale per quasi cinque secoli. Le cose cominciarono a cambiare quando gli Asburgo presero possesso della Lombardia.

E qui, si può dire, comincia la storia della Villa Reale.

Abbiamo già visto in passato che la salubrità dell'aria, pur reale, sia sempre stato un motivo apparente per Re e Imperatori quando optavano per Monza in luogo di Milano. Dietro si articolavano ben solide ragioni politiche. Così fu per questa magnifica opera del Piermarini.

Era il tempo in cui gli Asburgo, con Maria Teresa, il figlio Giuseppe e il terzogenito Ferdinando, si abbeveravano alle fonti dell'Illuminismo francese. Il loro cattolicesimo illuminato li autorizzò a confiscare le scuole religiose ed a laicizzarle. Inoltre Vescovi e clero dovevano considerarsi sottomessi all'Impero e non alla Chiesa di Roma. La loro Monarchia illuminata li autorizzò anche a

considerare esecutive le loro ordinanze solo entro gli stretti confini dell'Impero e di presentarle come suggerimenti all'interno dei possedimenti, come la Lombardia, lasciando libertà di decisione agli Istituti localmente preposti. A questo bisogna aggiungere la predilezione di Maria Teresa e di suo figlio per Milano.

Maria Teresa introdusse il celebre Catasto che porta, appunto, il suo nome e la Milano neo-classica, che ancor oggi gustiamo, è opera sua. Il Piermarini poi, dal Teatro alla Scala ai Giardini pubblici ed alla cinta dell'Arena, ebbe modo di esternare la sua genialità artistica.

Ma accadde un fatto che, a dir poco, è sconcertante.

Maria Teresa firma un editto con cui la tortura viene abolita e cancellata da tutti gli ordinamenti di procedura penale. La decisione viene resa immediatamente esecutiva all'interno dei confini ed inviata, in questo caso mi pare ovvio, per la presa d'atto al Senato di Milano. Questo Senato era allora presieduto da Gabriele Verri, padre del nostro Pietro Verri che aveva appena finito di scrivere, ma non ancora pubblicato, il suo trattatello contro la tortura. Orbene questo Senato, su indicazione di Gabriele Verri, respinge all'unanimità l'ordinanza imperiale. Si pensi che Pietro Verri tenne per circa vent'anni, chiuso in un cassetto, il suo manoscritto che pubblicò solo dopo la morte del padre. Si può aggiungere che l'editore, evidentemente fedele al padre, lo pubblicò, per non farlo emergere, in una piccola collana economica.

Ci si può immaginare, a questo punto, quale sconcerto abbia, non pervaso, ma investito la famiglia imperiale a

Vienna. Io li vedo, riuniti a pranzo, e la famiglia era numerosa, che smettono di pranzare per la stizza e per evitare che il cibo vada loro di traverso. Era questa la riconoscenza di Milano? E la decisione è immediata. Maria Teresa e il figlio, che aveva associato all'Impero, nominano Ferdinando, che aveva provato la loro stessa stizza, Governatore Imperiale della Lombardia con pieni e assoluti poteri. A la guère comme à la guère. Ferdinando scioglie il Senato e, perché non resti di esso alcuna traccia, incarica il Piermarini di trasformarne la sede in una residenza reale, che è poi l'attuale Palazzo Reale. Arriva persino a far sradicare quella famosa colonna infame perché infame era soltanto chi l'aveva eretta e non quel povero barbiere cui era stata destinata.

Ma Ferdinando andò oltre e alla grande. E poiché masticava di Storia, non solo perché si abbeverava di Lumi ma anche perché la sua famiglia poteva celebrare all'incirca il mezzo millennio, pensò a una residenza imperiale che potesse non solo indispettire, ma addirittura umiliare, Milano. Così pensò a una villa sontuosa e a Monza. I precedenti storici di questa città avallavano ampiamente la scelta e il progetto. E incaricò, ancora una volta, il Piermarini, il più grande architetto del tempo, di realizzarla. Questa, a mio avviso, la vera motivazione di tanta e così imponente opera d'arte. Io non riuscirei veramente a vedere tanto impegno e tanta grandeur per una casa di campagna.

A questo punto colgo l'occasione per chiarire un equivoco in cui parecchi, me compreso, sono spesso incap-

pati e forse altri continuano ad incappare. L'attuale Villa Reale di Milano non è nata come tale e non è del Piermarini. Forse il Piermarini fece soltanto qualche abbellimento sul lato di Corso Venezia. Questa villa fu costruita dall'architetto Pollack come dimora del Principe di Belgioioso. La Repubblica Cisalpina l'acquistò per farne dono a Napoleone, che vi soggiornò con la Giuseppina (mi si permetta il familiare milanesismo). Quando Napoleone trasformò la Cisalpina in Regno d'Italia, facendosi incoronare con la Corona ferrea, anche la Villa, per riconoscenza napoleonica, divenne Reale (pure il Radesztky, in ben altro tempo, vi soggiornò ed anche morì).

Il Viceré Eugenio (fratello della Giuseppina) trasferì la residenza da questa Villa Reale alla Villa Reale di Monza dove convocava, ogni giovedì, il Consiglio dei Ministri facendola, così, diventare la sede di fatto del Regno d'Italia senza, allo stesso tempo e in questo modo, infrimare i doveri di riconoscenza per il dono della Cisalpina a Napoleone.

Ma Eugenio, evidentemente, si innamorò della Villa di Monza. Quella sontuosità non gli era sufficiente. Ristrutturò e ne annesse il grande Parco, che oggi ospita l'Autodromo. Ha voluto aggiungere alla sua origine imperiale qualcosa di altrettanto imperiale, certamente influenzato dalla figura del grande cognato.

Come ho anticipato in apertura, io non ho inteso scrivere la storia di Monza. Altri hanno già svolto questo compito con encomiabile precisione e puntualità. Io ho inteso mettere in rilievo quei fatti che, rispecchiando i nodi fondamentali della storia della città, ne abbiano messo in luce la peculiare identità.

Tre sono gli elementi che abbiamo visto emergere da questa breve cavalcata storica.

Il primo, per semplificare, è di natura logistica. Mentre Milano deve il suo sviluppo all'essere divenuta punto di confluenza e smistamento delle grandi strade romane e delle vie provenienti dai valichi alpini, ossia di dimensione che oggi si direbbe internazionale, Monza lo deve al fatto di essersi trovata sul Lambro in un punto obbligato di confluenza di Brianzoli ed Orobici diretti a Milano. Due ruoli chiaramente distinti che non potevano essere so-

vrapposti e che hanno resistito nei secoli. La differenza di dimensione dei ruoli è, in fondo, all'origine della differenza di dimensione delle stesse città.

Un secondo elemento è la sorprendente attenzione, spesso addirittura consacrazione, che le hanno dedicato, nel corso dei secoli, Imperi, Vicariati imperiali e Regni cui Monza ha sempre e lealmente risposto con una indiscussa e mai interrotta fedeltà.

Il terzo elemento, strettamente legato a quest'ultimo, compare in periodi in cui si manifesta una vacanza storica di tali Poteri. Monza, allora, riscopre in sé un'ansia ghibellina, acquisita specialmente al tempo degli Svevi, che mette a profitto, ad es., al tempo delle Signorie, per ottenere e conservare il massimo possibile di autonomia. Gli alti riconoscimenti le hanno dato una dignità interiore che ha saputo mostrare nei momenti difficili e che pertanto la onora.

L'Unità d'Italia non le apportò grandi riconoscimenti. I Savoia si limitarono ad utilizzarla come luogo di villeggiatura e la Repubblica, nonostante aver accresciuto, per ragioni di consenso, il numero di burocrati, di Comuni e di Province, non ne considerò il ruolo sufficiente alla sua elezione a Provincia.

Ma ora appare all'orizzonte un nuovo Impero, che si chiama Unione o, più completamente, Unione Europea.

E ovvio che le finalità dell'Europa, di concerto con le altre grandi Unioni di Stati, non potranno che essere di dimensione planetaria e necessiteranno, come supporto, di un riassetto interno dei singoli Stati. Sia per evitare dis-

pendio di mezzi sia per accrescere il grado di efficienza. Si pensi soltanto al veloce tasso di sviluppo che le moderne tecnologie offrono ed impongono ai vari mezzi di comunicazione.

In Italia si parla già di grandi Città Metropolitane e di grandi accorpamenti di Comuni che andranno a costituire un nuovo tipo di Provincia diverso, ovviamente, da quello attuale. Queste trasformazioni saranno certamente graduali, matureranno col maturare concreto delle situazioni e delle necessità, ma saranno inevitabili e diverranno passaggi obbligati. Il Paese delle cento città, come era chiamata l'Italia, dovrà veramente divenire, penso necessariamente, un Paese di cento città.

Alcune, come ho detto in apertura, si fanno già avanti autonomamente. Altre dovranno dimostrare il loro ruolo e la capacità autonoma di svolgerlo. Perché immagine ed efficienza non si possono acquisire per legge ma per azione volontaria e diretta delle singole comunità. La legge, se mai, dovrà soltanto codificare ed istituzionalizzare le situazioni di fatto.

A Monza, oggi, con l'avvento del nuovo Impero, si presenta una grande occasione. Quella di dimostrarsi all'altezza della propria storia. Perché il passato non è un monumento, anche se illustre, solo da venerare. Il passato è sempre e senza sosta un progetto per l'avvenire. A mio avviso, Monza ha l'obbligo, proprio partendo dalla sua storia e dai monumenti che la testimoniano, di prendere iniziative, ed iniziative che siano di alto rilievo. Non credo gradirebbe essere uno dei tanti comuni accorpati o cir-

coscrizione , magari venerabile, di una grande Città metropolitana che, oltretutto, le è a ridosso. Io penso che Milano stessa resterebbe in imbarazzo. Perciò Monza ha il dovere, anzi, ripeto, l'obbligo di prendere autonomamente un'iniziativa. Sia chiaro che non basta dimostrare che cosa sia in grado di fare per la sua Brianza. La Brianza si sentirà attratta dalla sua Monza, se questa saprà attirare l'attenzione dell'Europa. Come ho già scritto, deve volare alto. E per far ciò, non vedo altra via, praticamente percorribile, che partire dai suoi stessi monumenti. La loro forma, come direbbe il Croce, ha già in sé i propri contenuti. Non c'è che renderli attuali ed europei. Ma, specialmente, esprimerli. Per Monza è un appuntamento, ancora una volta, storico.

A me piacerebbe puntare sulla sua ansia ghibellina, quella che Monza ha sempre sfoderato nei momenti difficili. Orbene, questo è uno di quei momenti e, se quell'ansia ancora esiste, questa è l'occasione di manifestarla. Perché il destino storico può anche ripetersi sempre che lo si sappia ricreare.

NOTE

- (¹) Se si volesse tracciare una storia degli italiani, ossia degli abitanti della nostra penisola, si dovrebbe cominciare col riscontrare la varietà di etnie che già pullulavano originariamente sull'intero territorio (Liguri, Etruschi, Latini, Sanniti, ecc..) e la varietà di etnie che si sono in seguito sovrapposte a quelle originarie (Greci, Fenici, Galli ed altre rappresentanze celtiche, Romani tribù germanica, per l'Auerbach, approdata sulle rive del Tevere e tutto quanto è seguito nel tempo). Di fatto, una varietà originaria, moltiplicatasi a dismisura nel corso dei secoli, è il primo elemento peculiare della nostra storia.
- (²) Stando alle origini, il nome Italia fu coniato dai Greci e significa, nel loro antico idioma, vacca in quanto, al loro arrivo, i Greci trovarono gli abitanti principalmente dediti alla pastorizia ed all'allevamento.
- (³) L'era volgare s'identifica col nostro calendario. E così detta perché con Augusto ha inizio l'applicazione a tutte le Genti del Diritto pratico, quello che poi è stato detto Diritto romano. Da qui il termine volgare nel senso di popolare. Si può precisare che Ottaviano ha ricevuto dal Senato l'appellativo di Augusto nell'anno 2 prima dell'era volgare e la nascita di Gesù Cristo sarebbe avvenuta, secondo gli ultimi dati storici, all'incirca nell'anno 4 prima di tale era. Per consuetudine, ed anche per comodità, queste due date si fanno coincidere con l'inizio dell'era volgare. Per cui usare i termini prima o

dopo Augusto o, molto più comuni e più diffusi, prima o dopo Cristo significa datare facendo riferimento all'era volgare che è, come ho detto, il nostro calendario.

- (⁴) A questo proposito bisogna dire che l'assegnazione di terreni ai veterani a titolo di pensione rientrava nei compiti istituzionali a lui attribuiti alla costituzione del secondo Triunvirato con Antonio e Lepido. Cosa, questa, che rendeva agevole e legale per Augusto accogliere la desiderata dei veterani di Magonza.
- (⁵) Il dramma di Teodorico dà origine ad un secondo elemento peculiare della storia degli italiani: il conflitto fra l'Impero e la Chiesa di Roma. L'atteggiamento secolare del Papato condizionerà certamente i poteri dell'Impero e, di conseguenza ed inevitabilmente, anche la vita degli italiani.
- (⁶) Queste chiese e questi palazzi erano opera dei Maestri Comacini che, sotto i Longobardi, come dice il Merzario, avevano cominciato ad organizzarsi e che Rotari, col suo editto del 643, regolamentò. Questi Maestri Comacini diedero origine a quello stile che allora fu dapprima detto comacino, poi lombardo e, più avanti, romanico. Secondo il Prada, gettarono pure le basi del futuro stile gotico.
- (⁷) Noi non condividiamo i luoghi comuni tramandatici su questo personaggio, descritto come un oppressore delle libertà italiane. Federico fu un grande idealista e lo dimostra la sua stessa morte (la morte dà sempre il senso e rivela sempre la verità della vita), che lo colse in Terra Santa, ultra novantenne, mentre tentava di guadare un fiume. Non vi riuscì e finì annegato sotto il peso della sua stessa armatura. Ora, che cosa poteva aver spinto un

vegliardo dalle membra ormai debilitate a peritarsi in una tale avventura se non la forza di un grande ideale? Federico aveva sempre avuto il senso dell'Impero, così come l'aveva avuto Carlo Magno. Solo la forza e l'unità di un grande Impero possono garantire la libertà dei popoli che vi partecipano e può garantire la giustizia fra essi. Altrimenti non faranno che dilaniarsi fra di loro per finire, inevitabilmente, sotto il giogo di innumerevoli e funeste tirannie. Questo il concetto che la Storia ha sempre dimostrato. Federico non riuscì nel suo intento per l'eterno conflitto col Papato. Ma la Storia gli ha dato ragione. Un secolo dopo, proprio quelli di Legnano finirono sotto l'incubo di un Ducato che Firenze definì il Ducato della Tirannia. Gli italiani sono usi a glorificare eventi che poi, sulla distanza, li ha resi vittime e schiavi. Il Croce, nella sua storia del Regno di Napoli, condanna, senza mezzi termini, i Vespri Siciliani che, glorificati dal popolo, portarono invece alla ribalta il potere dei Baroni (fino ad allora tenuti a bada da Normanni, Svevi ed Angioini) che soggiogò proprio quello stesso popolo. Per le stesse ragioni, quella famosa battaglia di Legnano forse, parafrasando il Manzoni, non s'aveva da fare. Dante stesso, del resto, parla di Federico come del buon Barbarossa. La sua idea di una monarchia universale è nota ed è pure noto quanto egli puntasse, per questo impero rinnovato, su Arrigo VII che, purtroppo, morì prematuramente.

BIBLIOGRAFIA

- Alfonsi I.** *La letteratura latina medioevale*
Sansoni/Accademia, 1972
- Auerbach E.** *Introduzione alla filologia romanza*
Einaudi, 1963
- Atti del I Congresso Internazionale di studi longobardi,**
Spoleto, 1951
- Barraclough G.** *Il crogiolo dell'Europa*
Laterza, 1978
- Binni Sapegno** *Storia letteraria delle regioni d'Italia*
Sansoni, 1968
- Burckardt J.** *La civilization de la Renaissance en Italie*
Ed. Gonthier, Genève, 1963
- Ciattini Melani Nicosia** *Itinerari etruschi*
Tellini, 1971
- Clizio O.** *Storia dei Divieti del Ducato di Milano*
Tipografia Lavenese, 1977
- Croce B.** *Storia del Regno di Napoli*
Laterza, 1953
- Fisher H.A.L.** *Storia d'Europa*
Laterza, 1976
- Impellizzeri S.** *La letteratura bizantina*
Sansoni/Accademia, 1975
- Manzoni A.** *Scritti storici*
La Universale Barion, 1942

- Merzario G.** *I maestri comacini*
Tip. Ed. Agnelli, Milano, 1893
- Misch J.** *Il regno longobardo in Italia*
Eurodes, 1978
- Paolo Diacono** *Storia dei Longobardi*
Rusconi, 1970
- Pepe G.** *Carlo Magno Federico II*
Sansoni, 1978
- Pisacane C.** *Cenno storico d'Italia*
Ed. Avanti, 1957
- Prada P.** *Corso di Storia civile*
Cogliati, Milano, 1899
- Renouard Y.** *Le città italiane dal X al XIV sec.*
Rizzoli, 1976
- Renucci P.** *L'aventure de l'Humanisme européen au
Moyen-Age (IV - XIV siècle)*
Les belles lettres, Paris, 1953
- Saibene C.** *La Padania da I Paesaggi umani*
Touring Club It., 1977
- Saitta A.** *Profilo di 2000 anni di storia*
Laterza, 1979
- Sereni E.** *Storia del paesaggio agrario italiano*
Laterza, 1976
- Stendhal** *Vita di Napoleone*
Boringhieri/Bompiani, 1977
- Verri P.** *Storia di Milano*
Dall'Oglio, 1977
- Violante C.** *La pataria milanese*
Ist. St. It. Per il M.E., Roma, 1955

Sono da segnalare presso la Biblioteca Civica di Palazzo Sormani a Milano le seguenti pubblicazioni:

Bognetti Gianpiero *La Corte della Regina Teodolinda a Monza In Storia di Milano* ,
vol. II

Comune di Milano e Comune di Monza In Archivio
Storico di Milano, 4° fasc.
La Villa Reale di Monza , 1958

Forte Francesco *Monza Vicende feudali*
in Rivista di Monza, Maggio 1937

Lipinsky Angelo *Monza Il tesoro Teodolinda*
in *Arte Cristiana* , fasc. 3 vol. 50, 1962

Measso Giuseppe *Monza nel Medio Evo* , 1923

Merati Augusto *Il volto storico di Monza*
in Arch. Stor. Lombardo, 1959

Modorati Luigi *Cronistoria della città di Monza
dall'origine fino al 1900*
Tip. Soc. Monzese, Monza, 1925

Rivista di Monza del 1933 *Monza Affreschi
di Andrea Appiani nella Rotonda di Villa Reale*

Rota Carlo Massimo *Monza: origine del nome* , 1927

Sono da segnalare presso la Biblioteca Civica di Monza i seguenti saggi:

Annoni *La Villa Reale*

Antolini *La Corona Ferrea*

Bombelli *La Corona Ferrea*

Boraggia *La Cappella di Teodolinda*

Cadorin Paolo *Guida Storica e L'Arengario*

Modorati Luigi *Il Duomo e L'Arengario*

Saggi vari sulla storia di Monza di:

Bosisio e Vismara

D'Atri

Riva

Marimonti

*Finito di stampare
nel Novembre 1998
con composizione e stampa digitale
operatrice informatica
Stefania Bandera
Busto A. (VA)*

Michele Augias

L'occhio del Garda

Sirmione e la cultura del Garda

**Ricerca promossa
dall'Istituto Universitario
Lingue Moderne
di Milano**

**centro studi nuovo umanesimo
giovanna e michele augias milano**

©
Copyright 1984
by Michele Augias

INDICE

L'occhio del Garda	pag. 7
Ascesa e caduta della civiltà ariana	pag. 19
Nido e covo d'eretici	pag. 37
Scoperta e fulgore di un paesaggio storico	pag. 47
Bibliografia essenziale	pag. 55

L'occhio del Garda

Questa è terra d'epicurei e d'eretici. Il sottilissimo filo di un tale atteggiamento della coscienza ha guidato le popolazioni di Sirmione, e delle sponde che le fanno corolla, dalle misteriose e favolose "ville" romane di duemila anni or sono a quella immensa "villa", a quella multicolore terrazza sull'azzurro che è oggi il basso Garda ⁽¹⁾.

I vicoli degli antichi borghi alternano angoli d'ombra e di frescura al caleidoscopio di balconi fioriti e di vetrine abbaglianti ma ben stagliate fra le architetture d'epoca. Le strade, che ricalcano vecchi sentieri, portano a colli a ville a mastii a templi d'antiche civiltà e legano e intrecciano i segni monumentali della storia passata a un fuggevole ma inebriante fluire del presente. Le folle brulicanti in ogni dove sono una

⁽¹⁾ E' sufficiente salire sulla piazza Orti Manara di Sirmione, all'ingresso delle Grotte di Catullo, per non avere soltanto questa visione ma per sentirsene addirittura immersi.

girandola di razze e di classi, di costumi e di lingue in una civiltà solare che accettano ed ostentano vivendola come un mito.

Questo scenario, che ognuno può constatare percorrendo la via gallica, non è però semplice dono di una natura privilegiata. Lo sforzo per creare, conservare e sviluppare quell'armonia fra cultura e natura presuppone un lento ed affannoso formarsi di un atteggiamento della coscienza che poggi su ben solidi valori. E' in altri termini un problema di civiltà e vano sarebbe di conseguenza cercarne l'origine nel corso di qualche generazione. Esso rivela la presenza di una mano che soltanto in un travaglio di secoli ha potuto adeguare a quella natura esterna la propria natura umana identificandola con essa.

Solo la Storia pertanto, anche se ripercorsa a grandi sintesi e colta specialmente nei suoi grandi passaggi di civiltà, può permetterci di comprendere che cosa abbia reso possibile la rinascita delle cose morte del passato e il loro inserimento come cose vive e vivibili nello scenario del presente. Nessuna verità assoluta certamente si può pretendere. Sarebbe la negazione di ogni spirito di ricerca. Ma ascese e cadute, altari e polveri, ancora visibili, anzi ancora vissuti come elementi culturali nella vita di oggi, sono segni che vanno a costituire quel filo sottilissimo di cui abbiamo accennato all'inizio. Un filo sovente spezzato e riannodato, a volte aggrovigliato nel volger della dialettica storica, ossia dei conflitti di civiltà che hanno mosso la Storia fino ai giorni nostri.

Questa è terra d'epicurei e d'eretici. Una ipotesi di ricerca. Ma l'unica che i segni di quella immensa terrazza

sull'azzurro ci suggeriscono e ci permettono.

I romani costellarono quel che chiamavano Benaco di rocche e di templi.

Gli attuali castelli sono in buona parte l'ennesimo rifacimento o l'ennesimo abbandono di un razionale sistema di sicurezza di cui i romani avevano munito l'intera regione. Rocche e "castra" guardavano a vista la via gallica come le acque del lago. Padenghe e Polpenazze, Manerba e Torri del Benaco ne conservano ancora i segni ⁽²⁾. Senza poi dire che cosa significasse nell'intero sistema, come vedremo più avanti, la stessa Sirmione.

Le terre selvose e le acque inquiete del lago furono dedicate a Diana e a Nettuno senza però dimenticare, quasi un presagio che si rivelò poi fondato, Minerva. L'arco e il tridente simboleggiavano gli elementi primieri e primari che la natura offriva spontaneamente e l'uomo, che intravedeva legata ad essi la realizzazione del proprio destino, non poteva non propiziarsi il frutto della mente di Giove e pertanto non rendergli omaggio. Fu effettivamente il vago presagio di un incontro fra natura e cultura che, come vedremo, si realizzerà. La Vittoria e Bacco saranno infatti e in seguito celebrati e festeggiati. Anche se molti di questi templi restano soltanto nella leggenda, come a Moniga, Puegnago e Manerba ⁽³⁾, altri risultano essere nelle fondamenta di parecchie chiese come a San Felice del Bena-

⁽²⁾ Sono ancora visibili ruderi di rocche a Padenghe, resti di un "castrum" a Polpenazze, la rocca a Manerba che domina Desenzano e Salò, e il castello su rocca Romana a Torri del Benaco.

⁽³⁾ Le leggende si riferiscono a templi di Diana a Moniga, alla Vittoria a Puegnago e di Minerva a Manerba.

co, a Maderno e a Toscolano ⁽⁴⁾, e altri ancora sono intuibili, come sotto il San Pietro in Mavino di Sirmione.

Mentre le rocche guardavano le strade e il lago, i templi assistevano i “*vicus*” che s'erano messi a germogliare lungo le sponde, quali Polpenazze, Salò e Toscolano. Del resto anche Garda e l'isola di Garda, che prenderanno questo nome dai barbari, furono precedentemente centri romani. E notizie romane si hanno su Gardone. Un incontro fra natura e cultura é all'origine di queste comunità. Lo testimonia il senso di quei simboli.

Un processo di tal guisa, lo si può intravedere nello sviluppo, anche se tuttora avvolto da tanti misteri, del complesso romano di Sirmione. La perfetta razionalità architettonica, quanto meno l'ultima accertata, è senza dubbio un omaggio a Minerva ma, se ipotizziamo un “*vicus*” originario, come nessuno potrebbe escludere, fra la selva dell'isola e il lago, vediamo che anche Diana e Nettuno potrebbero sentirsi paghi.

Le teorie su questo complesso vanno da chi (Botto Micca) ⁽⁵⁾ vi vede un grosso stabilimento termale in cui, come si sa, i romani erano effettivamente esperti, a chi (Mirabella Roberti) ⁽⁶⁾ vi vede una grandiosa “*villa*” in cui i romani erano altret-

⁽⁴⁾ Si tratta, rispettivamente, di una chiesa su tempio a Nettuno a San Felice dei Benaco, della chiesa di S. Andrea da tempio romano a Maderno e di una chiesa su tempio a Bacco a Toscolano.

⁽⁵⁾ **Botto-Micca A.:** “*Terme romane in Italia*” Nistri-Lischi, Firenze, 1928.

⁽⁶⁾ **Mirabella Roberti Mario:** “*La villa romana di Sirmione*” da “*Le meraviglie del passato*”, voi III - pag 151/162 - Milano, 1958.
Mirabella Roberti Mario: “*Sirmione. Le Grotte di Catullo*” Tipografia Moderna, Trieste, 1970.

tanto maestri. Il periodo di costruzione andrebbe dal I° sec. A. C. al I° sec. d. C. Ma queste teorie, pur essendo il frutto di serie ricerche archeologiche e scientifiche, incontrano una buona dose di scetticismo e suscitano non poche perplessità. La totale assenza, nell'un caso e nell'altro, di "citazioni o "memorie" che la storia avrebbe senz'altro riportato data l'imponenza dell'opera (circa 24 mila metri quadri di costruzione). La latitanza, nella prima ipotesi, di una comunità non solo indispensabile ma sufficientemente evoluta per poter fare da supporto al complesso se tutto attrezzato a terme. L'eccessiva dimensione, nella seconda ipotesi, per una villa privata, improponibile persino ad un imperatore dell'epoca (⁷), quando la villa della vicina Desenzano, pur essendo attribuita al periodo antonino (ossia al secolo di maggior fulgore dell'Impero) ed avendo pertanto perfezione di stile e raffinatezze di particolari, è ben lontana da quella dimensione.

Più attendibile ci appare così l'opinione del poeta Quasimodo (⁸) che vede in quel complesso lo sviluppo civile e sociale dell'antica Sirmio con le sue case e le sue strade, le sue botteghe e le sue terme e magari anche le sue ville. Si tratterebbe, in altri termini, di prendere in considerazione lo sviluppo ad un tempo spontaneo e collettivo di una comunità che, stanziatasi sulla parte più alta dell'isola, vi svolge

(⁷) **Melluso Antonio:** "Sirmione climatico termale turistico", Brunner & C., Como, 1975.

Il Melluso, storico di Sirmione, riporta per esteso l'opinione del poeta Salvatore Quasimodo apparsa sul "Tempo" del 15 Aprile 1966 nella rubrica "Colloqui con Quasimodo".

(⁸) Vedi nota precedente.

e vi fa progredire le proprie attività artigianali e commerciali fra due fonti indiscutibili di lavoro e di benessere quali il lago da una parte e, dall'altra, il verde dell'isola e della lunga "coda" peninsulare fino alla selva Lugana. Senza escludere l'utilizzo dell'acqua di quella fonte "Bojola" scoperta il secolo scorso ma che i romani potevano benissimo aver già scoperto fin da allora.

Resterebbe da vedere come si sia potuto, e su quali basi, verificare un tale, si direbbe oggi, modello di sviluppo. E per di più, come già ipotizzato, spontaneo.

Il I° secolo a. C., durante il quale ha avuto avvio la formazione del primo nucleo abitato (a un di presso nella parte meridionale dell'attuale complesso), è caratterizzato politicamente in Roma da due elementi fondamentali: all'esterno un costante allargamento dei domini di Roma e all'interno un intreccio e una sovrapposizione incessanti di lotte intestine. Nell'un senso e nell'altro il "jeu du massacre" si protrasse, sia a livello individuale che collettivo, per ben tre generazioni, non ebbe nulla da invidiare, quanto ad atrocità, da quanto abbiamo visto nel nostro secolo, determinò la crisi e la caduta della Repubblica, il passaggio al Principato e l'avvio dell'Impero. Furono tre generazioni di terrorismo simboleggiate da Mario e Silla, da Pompeo e Cesare, da Antonio e Ottaviano.

Non è qui il luogo di descrivere i fiumi di sangue su cui navigarono e in cui annegarono romani e barbari, patrizi e plebei, mandanti e sicari d'ogni schiatta e d'ogni risma. Ma basta un minimo di immaginazione per intendere quale atteggiamento si sia andato formando nel corso di quel secolo di fronte alla vita e alla morte, tanto ardua e problematica la prima quanto pronta dietro ogni angolo la seconda.

La “*virtù*” repubblicana era entrata in crisi trascinandosi nel naufragio la stessa Repubblica. Quella “*virtù*” era rimasta appannaggio di anime “*stoiche*” che fino all’ultimo respiro si batterono per salvare le istituzioni repubblicane, come avvenne per Cicerone che, pur potendo fuggire e salvarsi, preferì attendere serenamente nella sua villa di Formia i sicari di Antonio.

La Repubblica era morta. Era subentrato, come é intuibile, un atteggiamento più interiorizzato e più realistico che allontanava gli individui dalla cosa pubblica, ormai foriera di sangue e di morte, e dagli dei e dal Fato che ne facevano corolla. Alla virtù del “*civis*” veniva sostituita la saggezza del privato tesa a rifiutare il dolore e pertanto quel Fato che non aveva remissione per nessuno e a ricercare la gioia e il piacere, e cioè un rapporto più istintivo e più diretto con gli altri ma specialmente con la Natura. Un ritorno dell’uomo alle proprie origini per ricostruirsi una nuova identità e un nuovo destino, svincolati dalle sovrastrutture fideistiche e dagli orrori della vita pubblica. La vera saggezza non sta quindi nell’ossequio a valori ormai caduti e che perciò si rivela astratto, ma nel perseguimento di valori materiali e concreti che portino alla liberazione dalla superstizione e dalla paura e pertanto a uno stato di serenità. Una specie di esistenzialismo dell’antichità, che divenne per alcuni secoli regola di vita e che va sotto il nome di epicureismo, subentrando a quell’altra forma di vita strettamente idealistica che andava sotto il nome di stoicismo, la quale aveva, sì, fatto la Repubblica, ma che con essa si era esaurita.

Fu Lucrezio ⁽⁹⁾ a intuire l'attualità dell'epicureismo nel suo secolo tumultuoso e a prevederne una lunga validità nel tempo. Si tratta di una concezione materialistica dell'uomo e della storia da non confondere, sia ben chiaro, con quei luoghi comuni di certe sottoculture pseudo spiritualistiche che ricorrentemente e ad "*usum delphini*" accomunano epicurei a gaudenti e dissoluti. Questo aspetto degradato e degradante dell'uomo non ha mai avuto nulla a che fare né con l'epicureismo né con nessun'altra filosofia materialistica e naturalistica. Le filosofie non sono eterne ma rappresentano un'epoca e durano per quel tanto che dura il movimento storico che esse esprimono. Poi nuovi valori subentrano e nuove filosofie soppiantano quelle in crisi che decadono così a livello di sottoculture e tentano di sopravvivere ugualmente appoggiandosi alla violenza e alla menzogna. Cicerone ⁽¹⁰⁾, che dimostrò con i fatti d'essere uno stoico d'alto rango ma che contemporaneamente sapeva bene queste cose, dipinse senza mezzi termini le dissolutezze più turpi del suo tempo senza però mai neppure sognarsi di addebitarle all'epicureismo, che era in fase di ascesa e che egli ben conosceva perché vi aveva dedicato molti dei suoi studi. Catullo, che era epicureo ed anche e spesso gaudente e dissoluto, seppe con molta chiarezza distinguere e contrapporre le due cose scagliandosi contro

⁽⁹⁾ **Lucrezio Caro:** "*Della natura delle cose*"
Traduzione e introduzione di Pietro Visconti. Carlo Signorelli editore, Milano, 1949.

⁽¹⁰⁾ **Cicerone Marco Tullio:** "*I processi di Celio e di Milone*"
Traduzione e Nota di Camillo Giussani. Rizzoli, 1951.

la depravazione di certe famiglie romane e veronesi e trovando o sognando la pace in quel paesaggio “*epicureo*” che gli offriva la “*verde Sirmio*”. Il suo canto all’amore e all’amicizia si accompagna al suo desiderio furioso di punire financo carnalmente sia donne che uomini che egli riscontra in posizione di meretricio. Si può aggiungere il dramma tumultuoso ch’egli stesso vive della propria dissolutezza e della dissolutezza di Lesbia. E che dire poi dello stesso Lucrezio, il grande poeta dell’epicureismo? Egli maturò e soffrse innanzitutto personalmente, vivendolo come una passione, quell’atteggiamento della coscienza che stava ormai maturando e diffondendosi fra gli uomini, scossi e avviliti per le infamie che senza posa turbinavano loro intorno. Si stava infatti imponendo il primato dell’etica sulla logica e sulla metafisica, come del resto ognuno può constatare anche nel nostro secolo, che molte analogie presenta, a livello di storia della coscienza, con quel secolo tumultuoso.

La vita, più che obbedire a grandi principii che si stavano ormai sfaldando, diveniva un fatto esistenziale, istintivo e irrazionale, spontaneo. Come altrimenti sopravvivere ed ovviare al dissesto generale in un secolo di guerre civili? E come altrimenti avviare in seguito quel processo di pacificazione e di ripresa che avrebbe poi dato frutti rigogliosi nel secolo degli Antonini? Soltanto un’etica che contemplasse un rapporto concreto e quotidiano con la natura e con le cose avrebbe indotto una comunità ad abbarbicarsi al territorio in cui era stanziata, a conoscerlo, a trovare con esso una nuova identità e di conseguenza le ragioni e le possibilità del proprio progresso. L’epicureismo era, e lo fu per alcuni secoli,

questa etica. Fu una forma di vita che fece l'Impero così come la virtù degli stoici aveva fatto la Repubblica.

Il basso Garda, per tornare a noi, fu un esempio di tal genere e non altrimenti potrebbero essere spiegati quanto meno i primi due secoli del complesso di Sirmione, come non diversamente potrebbe essere interpretata l'opinione in proposito del poeta Quasimodo.

Una delle tante casette sarà certamente appartenuta alla famiglia di Catullo e questi, di tanto in tanto o qualche volta, vi avrà probabilmente appagato quel desiderio di serenità di cui tutti avevano bisogno, lui per primo. E avrà con ciò intuito che quel desiderio era l'unica finestra aperta sull'avvenire. Evidentemente le anime dei poeti s'incontrano e comunicano di là dal tempo e Quasimodo, in un secolo non dissimile, come abbiamo già detto, da quello di Catullo, deve aver provato la stessa sensazione ed ha espresso pertanto un'opinione conseguente. L'etica di quell'epoca gli dovrebbe dar ragione e noi, quanto meno, gliene diamo atto.

Fra l'azzurro del lago e il verde delle selve questa è terra d'epicurei. In ciò e in null'altro sta il segreto del successo dei romani d'allora e il segreto della "villa" di Sirmione.

Ma forse c'è qualcosa di più. Se le rocche guardavan le strade della terraferma e coprivan le spalle ai villaggi, questi vedevan le rocche e guardavano il lago. L'altura di Sirmione, come ognuno può constatare, è in questo senso il punto più privilegiato dell'intero Benaco e la statua del Dioscuoro ⁽¹¹⁾ ritrovata negli scavi potrebbe simboleggiare la funzione di

⁽¹¹⁾ Di origine greca e venerati pure dai romani, i Dioscuri (Castore e Polluce) venivano considerati protettori dei combattenti e dei naviganti.

guardiano del lago.

Un vero e proprio occhio del Garda.

Ciò avallerebbe l'opinione di quell'attento e diligente storico di Sirmione che è il Melluso ⁽¹²⁾, secondo il quale sono da computare nel complesso romano anche consistenti magazzini per il deposito e la conservazione di granaglie e cereali. Evidentemente Sirmione si dimostrava il posto più sicuro e poteva garantire la custodia di riserve alimentari non solo per sé ma per l'intero basso Garda. La rocca, all'ingresso dell'isola, era una copertura indispensabile e insostituibile, degna pertanto dell'attenzione di Roma e della presenza di pretori romani.

Sirmione così, come avevamo anticipato all'inizio di queste pagine, aveva assunto una posizione chiave in un sistema di sicurezza non solo militare ma soprattutto sociale. Lo sviluppo e l'espansione di un vicus non diviene solo possibile, ma inevitabile e inarrestabile.

L'atteggiamento di coscienza, che ha portato una comunità a cercare e a trovare nella natura la propria identità, non ha solo costruito una florida cittadina che garantisse quel tanto perseguito piacere epicureo, ossia benessere e serenità, ma ha anche affinato il culto dell'arte, come rivelano i resti degli affreschi, dei mosaici e delle statue, ora conservati nell' "*Antiquarium*" delle Grotte, in sintonia con le evidenti tecniche architettoniche. Questo culto è comprovato anche dalla villa di Desenzano e dalle necropoli di Polpenazze e Salò, tutte località molto evidentemente sulla stessa linea di sviluppo e di progresso.

⁽¹²⁾ **Melluso Antonio:** opera citata.

Ascesa e caduta della civiltà ariana

Si può verosimilmente presumere che la decadenza di queste cittadine sia andata di pari passo con quella dell'Impero. Sviluppatesi con esso, con esso dovevano fatalmente esaurirsi.

Ma non abbiamo segni, nel basso Garda, che ricordino questa caduta. Forse perchè un mondo ormai fatto di paura, corruzione e vittime innocenti non può lasciare spazio se non alla lotta pura e semplice per la sopravvivenza fisica. Eppure questo periodo coincide col lungo travaglio del cristianesimo o meglio col grande conflitto che oppone l'ortodossia romana dei cattolici all'eresia ariana in ascesa, la quale finirà per prevalere conservando il primato anche politico per alcuni secoli, fino cioè alla calata dei Franchi di Carlo Magno.

I primi segni, infatti, noi li troviamo successivamente, quando cioè questa linea comincerà a imporsi. C'è il ricordo dell'incontro fra Attila e Leone Magno che la tradizione

vuole genericamente sulle foci del Mincio e “probabilmente” ⁽¹³⁾ nella “silva Licana”, ossia nella Lugana di Sirmione. C’è l’indubbia influenza della Verona di Teodorico che sul colle San Pietro ⁽¹⁴⁾ aveva insediato la propria, anche se saltuaria, residenza. Ma i segni più vistosi e più concretamente materializzati si riferiscono al periodo longobardo, ossia al periodo di maggior consolidamento e sviluppo del modello ariano. Non si tratta solo di “notizie” come a Gardone, ma specialmente di rocche, chiese e conventini come a Manerba, Maderno e Sirmione ⁽¹⁵⁾. Si può aggiungere che, dopo la conquista franca, interi villaggi, come Desenzano e l’Isola di Garda, divennero addirittura oggetto di donazione da parte di Carlo Magno ai monaci di San Zeno di Verona e ciò fa desumere che i “cadeaux” dovevano avere pregi tali da apparire particolarmente ambiti.

Indubitabilmente una linea di ripresa e di sviluppo si era avviata e realizzata nel basso Garda come superamento di quel periodo di decadenza dell’Impero di cui era, come abbiamo detto, indiscutibilmente partecipe. E pertanto ripartendo da questo periodo che noi possiamo comprendere la “rimonta”

⁽¹³⁾ **Melluso Antonio e Tamagni Danilo:** “*L’importanza della selva Lugana di Sirmione*” Edizione Pierantonio Ambrosi, Lugana Vecchia di Sirmione 1978.

⁽¹⁴⁾ Veronelli Maurizio e Benevolo Leonardo: “*Il Centro storico di Verona*” da “*Centri storici del Veneto*” Silvana Editoriale, Milano, 1979.

⁽¹⁵⁾ La rocca longobarda di Manerba, al comando del nipote di Desiderio, fu l’ultima a cadere nel 776 di fronte a Carlo Magno. La chiesa di S. Andrea a Maderno fu prima tempio romano e poi chiesa longobarda. A Sirmione, che in epoca longobarda disponeva di ben quattro basiliche, possiamo ammirare il S. Pietro in Mavino e i resti dell’ultimo muro del conventino di Ansa, moglie di Desiderio.

benacense ma specialmente il perchè questa rimonta ha avuto carattere ariano.

Si sa che la decadenza romana, come del resto ogni forma di decadenza, presentava a monte una crisi di valori e contemporaneamente un contrappunto di valori nascenti. All'orizzonte della storia avevano fatto la loro apparizione i quattro cavalieri dell'apocalisse e il "*piacere*" epicureo non era in grado di tener loro testa. Aveva evidentemente esaurito il suo compito storico. La serenità e il benessere si sgretolavano. Ma l'Impero, nel cui seno questi mali erano esplosi, non si dimostrava capace, nonostante indubitabili sforzi e tentativi, né di prevenirli né di ripararli. Così che, ancora una volta, il peso ricadeva sulle spalle dell'individuo i cui valori, come abbiamo detto, non tenevano più. A questo punto è il cristianesimo ad offrire delle "*chances*" divenendo così una forza, per di più organizzata, di valori nascenti.

Una via d'uscita offerta dal cristianesimo consisteva nel considerare quei mali una prova da sopportare per poter guadagnare la vera vita, libera da ogni affanno, che, appunto per questo, non era su questa terra ma nell'aldilà. Un'altra via, più terrena, consisteva nell'amore universale, avallata da quella grandissima prova che fu il sacrificio di Gesù.

La prima proposta lasciava alquanto scettici. Richiamava vagamente l'antico stoicismo che tutti sapevano com'era finito. Il salto dal materialismo epicureo a un assoluto trascendente era troppo lungo e troppe gambe si sarebbero indubitabilmente spezzate. Era in ogni caso una scelta per eletti e per asceti.

La seconda proposta lasciava invece soltanto perplessi. Una perplessità ad ogni modo più facilmente superabile data la gigantesca figura su cui poggiava le proprie basi, ossia il Cristo.

L'amore, fino ad allora conosciuto, era quello sessuale ed affettivo, ossia strettamente individuale. Aveva un riferimento diretto a persone e a cose ben determinate. L'amore cristiano aveva invece la "A" maiuscola, era generale, indeterminato, si graduava soltanto sul metro dell'infelicità umana. Si contrapponeva in un certo senso all'amore tradizionale quando diceva *"abbandona la tua famiglia, i tuoi averi e seguimi"* e *"lascierai tuo padre e tua madre ecc..."*.

Si contrapponeva senza dubbio all'amore epicureo. Bisogna però dire che questo concetto di amore universale non aveva alternative, si presentava come l'unica via d'uscita da tentare di fronte a una situazione ormai insostenibile. Poteva essere una scommessa, come avrebbe detto ben più tardi Pascal a proposito dell'esistenza di Dio, ma una scommessa che non poteva non essere fatta. Un uomo, dopo tutto, aveva già dimostrato che questo sentimento di amore universale esisteva, era una cosa reale, lasciandosi umiliare e addirittura uccidere. E nel modo e coi patimenti che tutti sapevano e che tutti sappiamo.

Accolta così la validità della norma sulla base della sua concretezza umana e sociale, a maggior ragione venne sostenuta l'umanità del Cristo dato che era proprio essa a dare validità a quella norma.

E qui cominciarono i guai.

Alcuni giudicavano le due proposte del Cristianesimo inscindibili fra di loro per cui il Cristo, oltre che essere figlio di Dio come del resto tutti gli uomini, doveva, per fungere da tramite così come egli stesso aveva affermato, essere Dio lui stesso.

Altri, pur non respingendo alcuna delle due proposte, rifiutavano di legarle in modo così trascendente. Il sacrificio

e i patimenti del Cristo erano grandi proprio in quanto erano stati sopportati da un uomo come loro e non da Dio. La cosa altrimenti si presentava meno comprensibile.

I primi costituirono il fondamento della Chiesa di Roma, i secondi furono tacciati come eretici. Ben inteso che le eresie furono molte e molto complesse come complessa fu pure l'ortodossia romana. Noi, anche dato il luogo, abbiamo voluto ridurre all'osso e in modo da potersi inserire nell'argomento in questione, la più importante delle eresie, cioè quella ariana. Costantino venne incontro ai primi e bollò i secondi. Ma non servì a nulla.

Un sottile filo di umanesimo era penetrato nel cristianesimo e questo, oltretutto, per ragioni pratiche.

I barbari, cui molti luoghi comuni addebitano la caduta dell'Impero, al contrario non ne vollero mai la distruzione. Vissero la decadenza da protagonisti, molto spesso in qualità di legionari romani ed anche di imperatori. Persino la leggenda canta Sigfrido, burgundo, che combatte contro le legioni romane di fatto costituite da unni. La loro più grande ambizione non fu certo la distruzione dell'Impero, ma la sua restaurazione. Ed anche quando, come barbari in senso stretto, ebbero il sopravvento, non abbandonarono mai quel sogno. Vedasi lo stesso Odoacre, che spedì a Bisanzio le insegne dell'Impero considerandosi un semplice vicario. I nuovi valori cristiani venivano certamente riconosciuti come meglio aderenti alla nuova realtà, ma il modello dell'impero era una forza ideologica a carattere umanistico indiscutibilmente condizionante. Pur dato per morto il vecchio tipo di uomo, stoico o epicureo che fosse, il nuovo tipo idealizzato nel monaco e nell'asceta, mal si addiceva a gente rude abituata, sì, a dormire sotto la tenda, ma

sempre con lo spadone al fianco. Fu così che l'arianesimo prese piede e in particolare i barbari, con la sola eccezione dei franchi, furono e restarono ariani per diversi secoli.

Il conflitto fra cattolici e ariani, che si protrasse fino a Carlo Magno, fu al “*vertice*”, per usare un termine d'oggi, una lotta di potere e rappresentò alla “*base*” due modi di vivere, uno dominato dalla trascendenza, l'altro legato da un filo pur sottilissimo all'umanesimo dell'Impero. Filo che, sotto forme diverse a seconda delle epoche storiche, è giunto fino ai giorni nostri.

Alla luce di questa situazione ideologica possiamo ora tornare al basso Garda e vedere come esso ha vissuto e superato questo periodo e questa competizione.

Abbiamo detto che il modello epicureo, per fulgido e sfolgorante che fosse, subì il declino del suo tempo. Ma il modello cattolico, assoluto e dogmatico qual'era, senza precisi punti di riferimento preesistenti, rompeva irreversibilmente col passato e si presentava come un salto nel buio. Quello ariano, al contrario, pur rispondendo a certe esigenze del tutto nuove, esprimeva in un certo senso una linea di continuità. Non solo non si tagliava i ponti alle spalle ma era un ponte esso stesso verso qualcosa che, non essendo ancora ben definita per nessuno, poteva però essere sempre oggetto di ponderata valutazione. C'è da aggiungere che questa diatriba avveniva fra e durante il passaggio continuo di legioni e di orde con tutto quel che ognuno può immaginare.

La grande scelta, procrastinata per tutto il periodo della decadenza, ebbe la sua ultima proposizione ideologica e politica cinque lustri prima che definitivamente la decidesse Odoacre, in

quel famoso incontro tra Attila e Leone Magno, proprio nei pressi del nostro bel lago.

Il “*flagello di Dio*” aveva fatto la sua prodigiosa carriera in Oriente a spese dell’Impero di Bisanzio. Stanziato in Pannonia (l’attuale Ungheria) fin dal tempo di suo zio Rua, l’aveva avuta vinta in varie riprese senza però mai avanzare pretese territoriali. Le sue pretese avevano sempre riguardato i bottini di guerra e il versamento da parte dell’Impero d’Oriente di somme in denaro e derrate per il sostentamento del suo popolo. E, affinché questa rendita avesse la maggior durata possibile, impose che le frontiere di Bisanzio venissero sguarnite comportandosi come l’unico e vero controllore dei confini dell’Impero d’Oriente. Questi risultati, li aveva ottenuti in parte con le sue guerre lampo, in cui si mostrava come una vera e propria fiera della natura, e in parte con una serie di trattative che conduceva molto pazientemente inviando e ricevendo ambascerie a e da Costantinopoli. Ambascerie oltretutto costituite da personaggi di grande prestigio di fronte ai quali teneva un comportamento duttile, saggio e accomodante. Pareva quasi che il tipo di guerra veloce e specialmente sterminatrice fosse solo una tattica per imporre una trattativa ad altissimo livello in cui si crogiolava a suo agio. Dimostrando le debolezze dell’Impero d’Oriente non voleva affatto sostituirsi ad esso ma diveniva di fatto, ben s’intende con una equa mercede, il garante e il protettore dei suoi confini occidentali.

Gli Unni del resto non erano nuovi a questo ruolo. Suo zio Rua aveva in passato inviato contingenti del suo popolo a militare nelle legioni romane d’Occidente comandate da Ezio. Aveva aiutato Ezio in varie occasioni e lo aveva protetto in circostanze critiche. In Italia Ezio dovette la sua stessa vita all’esercito unno che lo sosteneva. Successivamente Bleda

e Attila, nipoti di Rua, gli rimpolparono le legioni in Gallia dove Ezio era impegnato, in difesa dei proprietari terrieri gallo-romani, contro Bagaudi ⁽¹⁶⁾, Burgundi e Visigoti. La causa era tutt'altro che nobile ma, oltre l'eterna posta del bottino di guerra, Ezio era un amico da non abbandonare. Così gli Unni, in veste di legionari romani e al comando di Ezio, avevano battuto i Bagaudi e addirittura distrutto i Burgundi ⁽¹⁷⁾.

Tutto ciò, se vogliamo, per conto terzi.

In prima persona Rua aveva pensato di rivolgere i propri interessi all'Occidente e si organizzò in tal senso. Ma morì prima della partenza.

Contrariamente allo zio, Attila aveva intravisto e svolto il suo ruolo in Oriente e, come abbiamo visto, con indiscutibile successo.

Ma fu proprio in virtù di questo successo che cominciarono a pervenirgli in Pannonia sollecitazioni e inviti per un suo intervento nell'Impero d'Occidente. E da parte dell'Occidente stesso. Egli maturò a lungo questa possibilità. Un lento lavoro preparatorio ⁽¹⁸⁾ sia di carattere informativo che diplomatico si rese indispensabile. L'Impero d'Occidente era ormai notoriamente fragile e sulla via del decesso ma era anche un

⁽¹⁶⁾ I Bagaudi non erano una tribù ma un agglomerato degli emarginati un po' di tutte le tribù. Erano, in altri termini, i paria degli stessi barbari, ossia la condizione umana più precaria e più misera d'Europa.

⁽¹⁷⁾ Il "*Nibelungenlied*", ossia la leggenda del burgundo Sigfrido, è stato ispirato da questa storica sconfitta.

⁽¹⁸⁾ **Fisher H.A.L.:** "*Storia d'Europa*" Laterza, 1976

inestricabile covo di vipere. La natura degli inviti era la più disparata e molto spesso non v'era alcun nesso fra di essi. Uno fu stilato addirittura nella corte di Ravenna da Onoria, sorella di Valentiniano III, che unì alla lettera un anello, cosa che in tutti i tempi ha sempre significato un pegno d'amore se non addirittura una promessa di matrimonio. Un'altra sollecitazione provenne dagli stessi Bagaudi, a suo tempo battuti dagli Unni, il cui attuale capo Eudossio si era ora consegnato personalmente ad Attila chiedendone la protezione.

Le ragioni che hanno indotto Attila a rivolgere i propri interessi verso l'Occidente sono complesse e non del tutto comprensibili. Ma la posizione dei Bagaudi deve averlo senz'altro scosso. In questi emarginati non può non aver visto un pò se stesso e i suoi Unni che, nonostante il successo, erano pur sempre e indiscutibilmente ai margini dell'Impero. La passata vittoria sui Bagaudi non avrebbe inorgoglito nessuno, tanto meno un uomo come Attila, avvezzo da tempo a piegare ai suoi voleri addirittura la corte di Bisanzio. Ci sarebbe stato semmai di che vergognarsi. Una motivazione di tal genere non poteva non aver contribuito a determinare la sua partenza per l'Occidente. Lo "*spirito di rapina*" di questo personaggio ci pare, in questo caso, affermazione retorica. L'Oriente ricco glielo aveva soddisfatto e glielo soddisfaceva. L'Occidente, era noto, si trovava inoltre da anni attanagliato dalla carestia⁽¹⁹⁾. Qualcosa di più profondo, forse non completamente chiaro a lui stesso, doveva aver deciso Attila, che intraprese così la campagna d'Occidente. La quale si svolse in due riprese.

La prima fase s'era svolta in Gallia, dove accorse dall'Ita-

(19) **Sereni Emilio:** "*Storia del paesaggio agrario italiano*" Laterza, 1976

lia per dovere professionale, niente pò pò di meno che lo stesso Ezio, il vecchio e caro amico di famiglia. Li vedete, questi due personaggi, con tutti i loro reciproci debiti di riconoscenza, uno di fronte all'altro per distruggersi? Certe volte la storia, che é fatta da uomini, si presenta più assurda degli stessi uomini che la fanno. E qui sta la loro saggezza. Attila fece di tutto per dilazionare lo scontro, Ezio non fece nulla per affrettarlo. Ed ognuno può immaginare quali e di qual portata fossero le pressioni dall'esterno, oltre che le conseguenze sul prestigio personale. Ai campi Maurici (nei pressi di Troyes) i due eserciti non poterono evitare lo scontro. Si scannarono reciprocamente per un'intera giornata e la notte riposarono. Il mattino seguente i due eserciti, consci di avere, e oltre misura, pagato il loro tributo alla storia, neppure si sognarono di riprendere la battaglia. Attila si riorganizzò per il ritorno ed Ezio, licenziato il grosso del proprio esercito, lo accompagnò a distanza, e senza molestarlo, fino al Reno. Forse avrebbero pianto volentieri insieme. Solo la vacuità di alcuni storici, che è bene per loro non citare, ha parlato di "*grande vittoria romana e cristiana*".

Fu tanto grande questa vittoria romana che Attila, dopo aver tranquillamente svernato in Pannonia, la primavera successiva (452) cala come una valanga in Italia, proprio sulla nostra via Gallica. Passa a tappeto Aquileia, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo.

Per la tattica che gli conosciamo, il terrore provocato è più che sufficiente. Indi si accampa sulle foci del Mincio e "*probabilmente*", come precisa il Melluso⁽²⁰⁾, nella Lugana

⁽²⁰⁾ **Melluso Antonio:** opera citata.

di Sirmione e attende. Attende, come ha sempre fatto, di trattare.

Ora é bene precisare che in quell'anno e in quel momento l'Italia era veramente il paese dell'apocalisse. Un esercito bizantino, inviato dall'Imperatore Marciano per aiutare il suo collega di Ravenna, era già giunto in Italia e si avvicinava a tappe forzate. La carestia aveva toccato il fondo e la fame era una realtà ormai generalizzata. La peste era esplosa e si stava diffondendo. Attila aveva compiuto il quadro presentandosi come il quarto cavaliere, una vera e propria fiera della natura.

In queste condizioni l'arrivo di un'ambasceria imperiale diveniva inevitabile. Non solo, ma di altissimo livello, del più alto livello possibile in Italia a quel tempo. E infatti, accompagnato da un paio di senatori, arrivò il papa Leone I che si era già conquistato un prestigio mondiale e che i posteri appellarono Magno ⁽²¹⁾.

Attila doveva sentirsi pienamente soddisfatto. Aveva creato le condizioni per il più alto incontro del secolo e l'aveva realizzato. Per cui, anche se il contenuto del colloquio è sempre rimasto e rimane un mistero, le ipotesi su questo contenuto non possono che essere al livello dei personaggi.

Gli argomenti spirituali e materiali sono stati certamente possibili ma non sufficienti a determinare il ritiro di Attila. Egli avrà senza dubbio gettato sulla bilancia le ragioni che lo avevano indotto a partire per l'Occidente. Attila aveva vissuto

⁽²¹⁾ **Stael Germaine (de):** *“De l'Allemagne”*, Garnier-Flammarion, Paris, 1968. M.me de Stael segnala l' *“Attila”* di Werner. In questa opera Leone Magno si presenta al celebre incontro con Attila accompagnato da Onoria, la sorella dell'imperatore che l'anno prima aveva sollecitato l'arrivo in Italia del capo unno inviandogli in pegno un anello.

l'epopea del suo popolo assunto in brevissimo spazio di tempo a potenza mondiale. Ne conosceva le lotte per la sopravvivenza in Oriente, quelle inutili al servizio di Ezio in Gallia ed ora l'avventura occidentale in un Impero che tutti volevano salvare e che si stava sgretolando inesorabilmente. Tutti erano pronti a giurare sulla solidità di Costantinopoli ma nessuno avrebbe giocato un soldo su Roma. Allora quale la via per tentare una rifondazione? La via e il sacco di Roma sarebbero stati inutili come inutili erano stati quarant'anni prima per Alarico.

Ma il popolo unno, con la sua vitalità e il suo coraggio, avrebbe potuto svolgere il ruolo portante di un rinnovamento? Forse Attila vedeva le ombre dei Burgundi distrutti dagli Unni e si domandava a che pro'. Forse ancora aveva di fronte lo spettro dei Baguadi battuti e dispersi dagli Unni senza una ragione nobile (per una ragione, anzi, tutt'altro che nobile). E forse infine temeva la stessa fine per i suoi Unni se questi non avessero svolto fino in fondo un ruolo storico. Era ciò possibile?

C'era effettivamente qualcosa che sfuggiva. L'uva era a portata di mano ma appariva acerba. Si insisteva su una via che evidentemente era astratta. Forse lo stesso Odoacre capì il problema dopo che si trovò nella mano il grappolo dorato. Ed ancor più se ne resero conto successivamente Teodorico ed infine i Longobardi ⁽²²⁾.

Infatti il problema non era più l'Impero ma una scelta di civiltà. E fu probabilmente su questo punto che Leone Magno, sicuramente per stretta coerenza personale, ebbe forza di convincimento. Anche se poi, storicamente, la battaglia, la perse.

⁽²²⁾ **Impellizzeri Salvatore:** *“La letteratura bizantina”* Sansoni/Accademia, 1975

Attila, come tutti sanno, se ne partì dalla “*silva Licana*” e l’anno appresso (453) morì. Dopo di lui, come egli stesso aveva paventato, gli Unni si dispersero e finirono nel nulla.

Attila era ariano per tradizione e per esigenze pratiche sue e del suo popolo. Leone era cattolico per sua concezione del mondo. Questa la differenza che fece perdere ad Attila l’occasione storica di anticipare di ventiquattro anni quel che sarebbe poi accaduto con Odoacre. Non solo, ma specialmente l’occasione di fare degli Unni l’asse portante di una nuova civiltà o quanto meno di rappresentarne l’avvio.

Spetterà così a Odoacre tagliare il nodo gordiano ma sarà Teodorico che farà dell’arianesimo non solo una concezione del mondo ma una pratica di vita, un’etica e un modello di sviluppo.

Infatti fu nel corso del suo regno che ricominciò effettivamente una ripresa anche nel basso Garda. Dice testualmente l’Orti Manara ⁽²³⁾ che Teodorico “*lungi dall’essere distruggitore delle regioni conquistate, richiamò le tradizioni, gli uffici, le arti, le leggi, i costumi, e l’esercito; dilatò col senno e colla mano il reame d’Italia, restituendo ad essa uno splendore che da ben quattro secoli perduto avea. Verona, città prediletta da quel regnante, che decorò di sontuosi edificii, ed in cui tenne frequentemente soggiorno per modo da essere denominato dai suoi Teodorico da Verona (Dietrichs Bern), dee certamente essere stata ragguardevole per prosperità ed opulenza. E fiorente essere dovea naturalmente il suo territorio, e quindi l’importante terra di Sirmione*”.

⁽²³⁾ **Orti Manara conte Giovanni Girolamo:** “*La penisola di Sirmione sul lago di Garda*”, Tipi di Giuseppe Antonelli, Verona, 1856. Copia presso Archivio Comunale di Sirmione.

Ma sarà durante il periodo longobardo che questa terra ritroverà la schiettezza della propria identità. L'editto di Rotari fu certamente un grande tentativo di razionalizzazione della vita. Sul lontano modello romano furono ristrutturate le rocche, e le chiese longobarde svolsero il compito degli antichi templi. Sirmione divenne "*civitas*" e vantava ben quattro basiliche. Il San Pietro in Mavino è un gioiello ancor oggi da ammirare. I conventi fungevano da hotels (conventi-asili) per favorire le comunicazioni così come aveva funzionato l'antica "*mansio*" romana. Sirmione, come le altre comunità del Garda, aveva ripreso le proprie funzioni originarie. In altri termini, come abbiamo accennato, aveva ritrovato la propria identità.

Si era potuto così realizzare quel modello ariano di vita che faticosamente era nato dalla crisi dell'epicureismo e con molti travagli aveva infine superato il lungo e terribile periodo della decadenza dell'Impero.

Il modello cattolico, nonostante tutte le opportunità occorsegli, non riuscì a imporsi generando, tranne che in anime sante e ascetiche, soltanto scetticismo e rinuncia come, ad altissimo livello, è accaduto pure per Attila.

Il modello ariano, come abbiamo potuto constatare, si dimostrò più adatto alle nostre popolazioni e a determinare un progresso sia spirituale che materiale. E ciò fino alla crisi dei suoi valori, che determinerà la caduta dei Longobardi e con essa un nuovo arresto nello sviluppo della vita comunitaria.

Un'opera ricorrente nell'età longobarda, e che concorreva a caratterizzarne il tipo di civiltà, era il convento-asilo. Una specie di motel dell'epoca, che ricordava molto da vicino la "*mansio*" romana. Fu un modo di favorire la ripresa e lo scambio delle comunicazioni, cosa, come si sa, possibile

in tempo di pace e invece oltremodo problematica quando nessuno può garantire la sicurezza e la tranquillità personale. Il proliferare di queste opere conteneva e diffondeva perciò anche il messaggio che i secoli dell'apocalisse potevano considerarsi superati e che i Longobardi erano in grado di assicurare un lungo periodo di pace e di sicurezza ⁽²⁴⁾. Ciò che effettivamente si verificò per quasi due secoli fino a che l'arco della parabola non si concluse, fatto che, come abbiamo già affermato, fu causato dalla crisi e dalla caduta dei valori che quella civiltà avevano determinato e sviluppato.

Orbene proprio la storia di come venne edificato uno fra gli ultimi, e molto probabilmente l'ultimo, di questi conventi-asilo ci rivela la natura e la misura di questa caduta. Si tratta del conventino di San Salvatore di Sirmione, di cui oggi resta soltanto un antico muro amorevolmente protetto da una recinzione, e la storia è stata tramandata dall'Orti Manara che a sua volta l'ha appresa da "*un insigne documento bresciano*" scoperto dall'Odorici. Il conventino, che si trova sul lato orientale dell'isola, fu fatto costruire dalla regina Ansa, moglie di Desiderio, ossia proprio sul finire dell'età longobarda. L'iniziativa può certamente apparire l'ulteriore segno di una tradizione felicemente e proficuamente instaurata ma le modalità con cui essa nacque e si realizzò ci rivelano come i valori di quella tradizione si erano irrimediabilmente estinti.

Corre l'anno 765 e il nobiluomo Cunimondo di Sirmione si rende colpevole di omicidio ai danni di tale Maniperto Gasindo, pure lui nobiluomo ma della corte di Ansa. Desiderio, appli-

⁽²⁴⁾ **Paolo Diacono:** "*Storia dei Longobardi*" Rusconi, 1970

cando la legge di Rotari, lo condanna a morte e gli confisca i beni assegnandoli al reale monastero di San Salvatore di Brescia che era stato “nazionalizzato” (per usare un termine moderno) fin dal 760. Ma la regina Ansa interviene presso il marito, fa annullare la sentenza di morte e dilazionare la confisca dei beni a dopo la morte di Cunimondo lasciandoglieli anzi in usufrutto. In cambio però ottiene che Cunimondo faccia dono di parecchie terre (giuridicamente già confiscate) alle quattro basiliche sirmionesi. Su uno di questi terreni fa erigere il piccolo monastero di San Salvatore ponendolo poi alle dipendenze di quello omonimo di Brescia. Bisogna aggiungere che badessa di quest’ultimo è la figlia Ansilperga, la quale prende così cura personalmente anche di quello di Sirmione ⁽²⁵⁾.

Questi sono i fatti la cui voluta tortuosità ha una precisa ragion d’essere. La regina, atteggiandosi a magnanima e pia, riesce a prendere una iniziativa personalmente e nel luogo da lei prescelto (in questo caso Sirmione) e senza bisogno d’alcuna autorizzazione del consiglio reale che l’avrebbe potuta negare o concedere in diversa ubicazione. Non solo, ma poi la riporta nell’alveo reale e legale per la semplice ragione che il convento di Brescia è gestito dalla figlia che così può disporre anche di quello di Sirmione.

Lo stretto intreccio fra pubblico e privato, fra la maschera della pietà e il volto del più volgare cinismo, è la cornice di un quadro della giustizia per il quale, detta col linguaggio dei nostri giorni, quel tale Maniperto Gasindo sta ancor oggi rivoltandosi nella tomba.

⁽²⁵⁾ Il Monastero di San Salvatore di Brescia è quello in cui il Manzoni ha ambientato l’ “*Adelchi*”.

Questo fatto, marginale, se vogliamo, agli effetti storici, è invece oltremodo sintomatico del livello morale in cui era precipitata una classe dirigente negli anni immediatamente antecedenti la loro caduta. Come si può notare, siamo ben lontani dagli slanci di Autari e dalla saggezza di Rotari. Siamo in piena crisi di valori e perciò condannati alla caduta.

Solitamente l'archeologia ci fa scoprire i simboli della grandezza di una civiltà e ben raramente quelli della decadenza. A Sirmione li abbiamo entrambi. Abbiamo il San Pietro in Mavino (ristrutturato nel 1320) che non può che suscitare la nostra ammirazione, e abbiamo il San Salvatore di cui è rimasto solo quel muro che ci ricorda le ragioni della fine di una civiltà.

Tranne infatti qualche caso sporadico, come quello della difesa a oltranza del castello di Manerba comandato dal nipote di Desiderio (veramente l'ultimo dei Longobardi), la caduta dei Longobardi fu più penosa che eroica. Adelchi stesso neppure capì di essere fuori tempo. I suoi sudditi passarono a Carlo praticamente senza combattere. Infatti non ce n'era ragione. Più che di una caduta si trattò di un passaggio di consegne dovuto a una vera e propria decadenza ideologica. Carlo Magno infatti non cancellò il regno longobardo. Ne divenne lui stesso il re e sostituì la classe dirigente che, come abbiamo potuto constatare, era quella che era.

Allo stesso modo si potrebbe spiegare perché Paolo Diacono, l'insigne longobardo che ha raccontato la storia del suo popolo, abbia terminato la narrazione con Liutprando. Ha ignorato completamente l'ultima fase, appunto quella della decadenza. Non c'è vergogna a ricordare la nostra sconfitta sempre che ci si sia battuti per difendere lo stendardo dei nostri valori e non perché, questo stendardo, l'abbiamo calpestato noi

stessi.

Ci fu crisi ideologica e crisi etica. Il fondo fu toccato con una ipocrita conversione al cattolicesimo per puro opportunismo di potere. La prassi politica si ridusse ad astuzie grossolane neppure sostenute da una forza sufficiente e contrabbandando una ideologia (la cattolica) che non era la propria. Tanto valeva consegnare tutto al più forte che in cambio avrebbe almeno assicurato un certo periodo di pace.

Il fatto è che dell'antica contrapposizione ideologica fra ariani e cattolici non era rimasto nulla. L'opportunismo di potere e il compromesso erano divenuti di fatto le uniche regole e l'etica si era sfaldata. Non restava che la speranza di un quieto vivere passando al più forte. Dignità e orgoglio erano dimenticati. Nessun dignitario si lamentò di essere declassato da *judex a comes* (da duca a conte, diremmo noi) o addirittura di essere sostituito da un *comes* franco e nessuno ebbe nulla da ridire quando alcune cittadine del basso Garda furono sic et simpliciter date in donazione, come Desenzano e Isola di Garda, al convento di San Zeno di Verona. La stessa Sirmione fu donata all'Abazia di San Martino di Tours (16/7/774) ⁽²⁶⁾. I sudditi non eran più neanche tali. Avevano di fatto perso la loro identità di uomini.

Il regno longobardo divenne ufficialmente cattolico ed entrò a far parte del Sacro Romano Impero che, come tutti sanno, fu il momento più alto della Chiesa di Roma ⁽²⁷⁾.

⁽²⁶⁾ Più precisamente la donazione parla dell' "Isola con castello di Sirmione"

⁽²⁷⁾ **Pepe Gabriele:** "Carlo Magno - Federico II" Sansoni, 1978.

Nido e covo d'eretici

Carlo fu la grande occasione per la Chiesa di Roma. Occasione che però andò perduta.

Alla crisi dell'arianesimo non poteva che subentrare l'assoluto trascendente dei cattolici finora rimasti, ma sempre presenti, in posizione conflittuale. Molto idoneo, come abbiamo già detto, per monaci e asceti, il cattolicesimo aveva nel tempo fatto proseliti anche nelle classi dirigenti che senza dubbio non avevano mancato di esercitare la propria influenza nei riguardi degli strati subalterni. E possibile che, in linea generale, si trattasse di un mutamento "*all'italiana*" ossia più formale che sostanziale.

Ma è un fatto che Carlo in Italia, superate le scaramucce iniziali, non ebbe problemi di sorta. Diede anzi corpo a quella che sarebbe poi stata chiamata "*rinascenza carolingia*" praticamente cambiando l'etichetta allo stesso vino. Anzi, se vogliamo, ne aumentò la produzione. La maniera forte,

fatta di decimazioni e di sterminii, la usò nel così detto processo di “*cristianizzazione*” (che meglio sarebbe e più propriamente chiamare di “*cattolicizzazione*”) della Sassonia. I franchi del resto furono l’unico popolo barbaro che optò da subito per il cattolicesimo anche se, in egual misura degli altri germani, voleva esso pure la restaurazione dell’Impero. Avendolo poi realizzato sotto la guida di Carlo, è inevitabile che considerasse l’etica cattolica l’unica idonea a regolare la vita dell’Impero.

Carlo fu senza dubbio un personaggio singolare. Rozzo e incolto, cinico e duro nella pratica in senso stretto del potere, fu magnanimo, accorto e pieno di iniziative per quanto concernesse l’organizzazione e l’amministrazione dell’Impero. Si circondò di “*teste d’uovo*” (come si direbbe oggi) senza badare alla loro fede e alla loro ideologia personale. Paolo Diacono, longobardo, fece parte della sua accademia e Carlo stesso, già in età avanzata, volle imparare a leggere e a scrivere. L’appoggio della Chiesa di Roma gli fu certamente utile ma era conscio di essere lui pure utile alla Chiesa di Roma e non lesinò all’occorrenza di strumentalizzarla restando geloso della propria autonomia. Sognò certamente, nel corso del suo lungo regno, di creare un sistema che reggesse anche dopo di lui e che potesse durare per secoli instaurando una nuova civiltà, così come era riuscito agli ariani. Invece, calata sopra di lui la pietra tombale, tutto si sfaldò. Il fatto è che Carlo fu una meteora e la Chiesa di Roma non seppe cogliere l’occasione. Anche se la particolare fede religiosa vietava di concepire un regno su questa terra, è un fatto che la Chiesa di Roma non disdegnasse mai di ingerirsi in tutti i regni della terra e neppure di realizzare un suo piccolo potere temporale.

La grande occasione di realizzare in Europa un modello

cattolico di vita andò perduta senza peraltro, e questo é il tragico dell'epoca post-carolingia, una qualsivoglia alternativa esistenziale.

Seguì pertanto quello che oggi chiamiamo “*riflusso*” e che allora era detto feudalesimo. Le piccole comunità si chiudevano in castelli e in borghi e s'arrangiavano a sopravvivere e a difendersi come potevano. Fuori da queste, in un certo senso, limitate possibilità, c'era la legge della giungla. Il mondo era riprecipitato alle sue origini e l'unica speranza degli umili e dei deboli era l'utopia di un cavaliere senza macchia e senza paura che li difendesse. In realtà il potere imperiale era ridotto a una formalità a scopo di rapina o, nel migliore dei casi, di sopravvivenza, la Chiesa subì il grande scisma di Costantinopoli e la vita si svolse, come abbiamo detto, nei castelli e nei borghi, che saranno all'origine di un nuovo tipo di civiltà e di nuove eresie. Nella Francia meridionale si svilupperà la civiltà dei castelli (la famosa civiltà cortese, ossia delle corti) e l'eresia dei Catari, in Italia la civiltà dei comuni e l'eresia dei Patari, o Patarini ⁽²⁸⁾.

La linea di questa parabola ha toccato ovviamente anche il basso Garda.

Il tempo di Carlo, se si eccettua lo scossone iniziale, non registra mutamenti di sorta nella vita quotidiana. Se mai avrebbe prodotto un certo miglioramento se lo si raffronta con l'incerto ed equivoco periodo di Desiderio. Ma è dopo la morte di Carlo che lentamente ma inesorabilmente ci si trova su un

⁽²⁸⁾ I centri di queste eresie furono rispettivamente Tolosa e Milano.

piano inclinato. Anche qui si vedono i castelli con la funzione del riccio. Quelli di Desenzano e di Moniga sono sorti in pieno feudalesimo. E' in questo periodo che lo stesso lago cambia nome, da Benaco in Garda. Ma le popolazioni rivierasche sono ancora in posizione peggiore, sono ridotte allo stato di sopravvivenza e accusano il loro stato di necessità in un modo loro peculiare. A tutte le autorità, che si avvicendano e che sono più formali che sostanziali, non fanno che richiedere la concessione, o il suo rinnovo, del diritto di pesca, ormai unica fonte di sussistenza e di sopravvivenza. E ciò per secoli fino a Federico II ed oltre ancora fino agli Scaligeri, ai Visconti e ai Carraresi. L'Orti Manara ne parla addirittura con benevola ironia, ma sarebbe più appropriato parlare di una costante litania. In una situazione senza alternative non restava infatti che sgranare il rosario. Vi furono certo anche periodi di floridezza favoriti da singoli feudatari, ma tutto e sempre in uno stato di provvisorietà.

L'epoca dei Comuni, iniziata con Milano (che fu la prima a costituirsi come tale), influenza anche questa regione e ne ravviva la speranza.

Il movimento dilaga, raggiunge tutti gli strati della popolazione, diviene popolare e generale ed assume l'aspetto di una radicale rivolta morale contro nobileschi e clero cattolico, responsabili, per la loro corruzione e prevaricazione senza limiti, della ormai secolare penuria e instabilità. Questo movimento assume anzi carattere ideologico che gli fa da supporto conferendogli forza morale e volontà di rinnovamento. E l'alternativa esistenziale che ancora una volta si ripresenta e che avrà in Sirmione uno dei centri più combattivi.

Stiamo naturalmente parlando delle eresie contro la Chiesa

di Roma dopo che questa subì il grande scisma di Costantinopoli.

Come abbiamo già accennato, la Linguadoca e la Lombardia furono i due focolai che per un paio di secoli condizionarono la storia di Francia e d'Italia.

Le sette furono infinite (i Valdesi di oggi sono gli ultimi sopravvissuti di quei tempi), molto spesso seguaci di personalità eminenti come Pietro Valdo e Arnaldo da Brescia. Ma le sette che più seppero imporsi e resistere furono i Catari nella Francia meridionale e i Patari (o Patarini) in Lombardia, che forse significano la stessa cosa, ossia l'esigenza di un ritorno alla purezza.

Non è qui il luogo di ricercare le origini e di rifare la storia di queste eresie. Il Cantù ⁽²⁹⁾ e il Prada ⁽³⁰⁾, ognuno con la propria visione, hanno scavato ovunque lasciandoci un'immagine sufficientemente approfondita. Ma non si può sorvolare, perchè riguardano questo lavoro, sui mezzi usati, per combatterle e per reprimerle, dalla Chiesa e dai signori suoi paladini, sia che fossero indiscriminatamente ghibellini o guelfi. Un papa specialmente, Innocenzo III, tirò e allentò i fili, dosò lusinghe e ferri, usò uomini puri come Francesco e Bernardo, bandì addirittura una crociata ⁽³¹⁾ e istituì la Santa Inquisizione. Dopo di che i roghi si sprecarono.

⁽²⁹⁾ **Cantù Cesare:** *“Gli eretici d'Italia”*, dalla Società l'Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1866.

⁽³⁰⁾ **Prada Pietro:** *“Corso di Storia civile”* Tip. Cogliati, Milano, 1899.

⁽³¹⁾ Si tratta della crociata contro gli Albigesi.

In effetti le eresie furono il modo adeguato al loro tempo di darsi una alternativa esistenziale e di dare un supporto di nuovi valori ad un più idoneo modello di sviluppo per poter, una volta per tutte, uscire da secoli di precarietà.

Lo stesso Giovanni, detto Francesco, cinquant'anni prima o cinquant'anni dopo, sarebbe forse finito in catene ⁽³²⁾. Egli invece capitò proprio nel momento in cui in Francia infuriava la carneficina e Innocenzo III volle a suo mezzo tentare per l'Italia una soluzione diversa ⁽³³⁾. Infatti Francesco fu anche sul nostro bel lago (1220) dove acquistò parte dell'Isola di Garda fondandovi un convento. Più tardi (1266) un altro centro francescano sorse a Gargnano. La cosa evidentemente non servì a molto perché l'Inquisizione funzionò a tre turni e molti francescani divennero addirittura inquisitori. Si può aggiungere che il fenomeno veniva anche e sovente sfruttato per basse manovre di potere. Signori e Imperatori (come lo stesso Federico II^o) fomentavano la pataria in casa d'altri mentre contemporaneamente ammucchiavano le fascine per i roghi in casa propria.

Il fatto è che le eresie non solo si erano diffuse ma erano penetrate in profondità tramandandosi di generazione in generazione e divenendo una vera e propria opposizione laica al potere clericale e al potere secolare che, con la Chiesa di Roma, era in posizione, se non sempre di sudditanza, quanto meno di compromesso.

⁽³²⁾ Cosa che infatti accadde a Jacopone da Todi.

⁽³³⁾ In effetti una soluzione "*alla francese*" in Italia non sarebbe stata possibile.

Intere famiglie venivano così sterminate e accadeva spesso, come racconta il Prada, che quand'anche le bambine venissero per la giovane età risparmiate dagli astanti al rogo, esse si svincolassero e si gettassero nel fuoco per morire abbracciate ai loro parenti. Era pertanto una insorgenza di nuovi valori contro il modello cattolico di vita ormai dichiarato fallito e contro il braccio secolare chiuso nei propri aridi privilegi e che temeva per il proprio potere ⁽³⁴⁾.

Il secolo XIII° fu caratterizzato dallo sterminio degli eretici in Francia e in Italia, tanto il fenomeno era dilagato e si era radicato. Ma mentre in Francia una guerra vera e propria si era scatenata per vent'anni fra i baroni del nord e la società cortese del sud, in Italia si era invece attuata una costante persecuzione capillare contro persone e famiglie e solo in alcuni casi contro intere comunità.

Uno di questi casi di repressione collettiva ebbe per protagonista Sirmione, notoriamente "*nido e covo d'eretici*". Loro punto d'incontro era la rocca.

Il Guerrini ⁽³⁵⁾ considera il fenomeno degli eretici "*una reazione popolare contro le soverchie ricchezze degli istituti ecclesiastici*", "*una corrente di fermenti popolari di emancipazione dalla egemonia della Chiesa*", "*una rivolta dei poveri contro la feudalità ecclesiastica e laica, contro la enorme e male amministrata proprietà della Chiesa*", e conclude che questo

⁽³⁴⁾ Non bisogna dimenticare i grandi fenomeni della simonia e del nicolaismo che avevano accresciuto a dismisura le ricchezze e il potere del clero.

⁽³⁵⁾ **Guerrini Paolo:** *Sirmione, appunti Critici e documenti per la sua Storia* -Pavoniana, Brescia, 1957.

fenomeno “*non poteva mancare a Sirmione, terra di poveri pescatori massari del monastero*”, che lavoravano giorno e notte “*scarsamente retribuiti e soggetti alle angherie ecc.* “. Se questo, in brevissima sintesi, il quadro delle condizioni di prevaricazione e di miseria esistenti in Sirmione e nell’intera regione, ancor più grave e più ributtante appare il misfatto perpetrato contro i sirmionesi.

Furono gli scaligeri, a compiere questo misfatto. Mastino, Alberto e Piccardo, in combutta col Vescovo di Verona Temidio e col francescano inquisitore della stessa città Filippo de’ Bonacolsi, fecero deliberare la necessità di un intervento armato dal Consiglio Maggiore di Verona e condussero personalmente l’operazione, recandosi a Sirmione con due compagnie di fanti. Era l’anno 1276.

L’impresa fu tipicamente militare. Ne arrestarono, fra uomini e donne, da centocinquanta a duecento (secondo le fonti) e li tradussero a Verona. Il processo si protrasse per due anni a causa delle vicende interne di Verona (Mastino fu assassinato nel 1277) e nel 1278 gli eretici sirmionesi vennero arsi vivi nell’Arena. Era il 13 febbraio 1278 che cadeva di domenica ⁽³⁶⁾.

Se é vero che in simile frangente le urla di Giordano Bruno a Roma riecheggiassero da Campo dei Fiori fino a Piazza del Popolo (tanto che riecheggiano ancor oggi), si può immaginare che le urla di così tanti eretici abbiano imboccato la linea del

⁽³⁶⁾ **Volpe Gioacchino:** “*Movimenti religiosi e sette eretiche nella società medievale italiana - sec. XI-XIV*”, Sansoni Editore, 1961
Secondo il Volpe, i Sirmionesi arrestati sarebbero stati 168, di cui 70 bruciati sul rogo. Si tratta però dell’opinione più riduttiva.

vento fino al Benaco scatenandovi una spaventosa burrasca.

Verona del resto non era nuova a questi eccidi. Già una quarantina d'anni prima ne aveva fatti fuori sessanta e allo stesso modo. Nell'Arena di Verona ora si canta, si recita e si danza, ma qualche volta un attimo di raccoglimento non guasterebbe. Come si può vedere, a distanza di ben sette secoli, queste cose si ricordano ancora. I diritti umani saranno anche un'utopia, ma senza utopie non si va avanti, non si vive.

In tal senso la cosa più curiosa, e stranamente inspiegabile, è il silenzio di Dante su questo fatto ⁽³⁷⁾. È noto che egli risiedette a Verona una ventina d'anni dopo ed è sicuro che visitasse il Garda tanto che lo descrisse ⁽³⁸⁾. Sembra perciò impossibile che non gli sia giunta l'eco di un tal misfatto. Eppure la sua immagine delle fiamme, che avvolgono le tombe scoperchiate e roventi donde emergono altere e sprezzanti le anime degli eretici ⁽³⁹⁾, a noi ricorda tanto quei roghi umani dell'Arena. Fu la sua devozione alla famiglia della Scala? O più ancora l'illusione che Cangrande, dopo la morte di Arrigo VII, avrebbe tentato di imboccare la strada della sua monarchia universale? Senza avvedersi di Filippo il Bello, l'unico che avviò sulla strada degli uomini i concetti del suo "*Monarchia*" e del quale

⁽³⁷⁾ Tocco Felice: "*Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia*" Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1899

⁽³⁸⁾ Inferno - canto XX

⁽³⁹⁾ Inferno - canto X

invece vide, e con ben sei citazioni, soltanto le colpe ⁽⁴⁰⁾. Forse le menti eccelse sono grandi anche nelle loro debolezze.

⁽⁴⁰⁾ Inferno -canto XIX
Purgatorio – canto VI
Purgatorio – canto XX
Purgatorio – canto XXXII
Purgatorio – canto XXXIII
Paradiso - canto XIX

Scoperta e fulgore di un paesaggio storico

Come é noto, i principi italiani non solo non fecero la dantesca monarchia universale, ma neppure l'Italia. La loro più grande ambizione fu quella d'essere "*Gauleiter*" della Chiesa di Roma quando non potevano evitare d'esserlo di monarchi stranieri. Eppure la Storia mise a loro disposizione una cultura che ancor oggi tutto il mondo ci invidia e da cui tutto il mondo ha attinto. Umanesimo e Rinascimento hanno rappresentato un momento unificante dell'Europa. Francesi e anglo-sassoni ne han fatto tesoro realizzando a casa loro lo stato moderno. I nostri principi ne han colto la pura bellezza e non i vasti orizzonti. Se qualche raro caso esiste, à morto giovane. Lo spirito provinciale, o meglio, come é stato precisato in tempi più recenti, da strapaese, ha contenuto il rapido diffondersi dei nuovi valori che il Rinascimento aveva profuso a piene mani e ha impedito il realizzarsi di un più libero e aperto modello di sviluppo che certamente avrebbe portato all'Italia e allo

stato moderno ⁽⁴¹⁾. La rassegnazione dello spirito cattolico incombe, ancora per diversi secoli, sulla coscienza popolare. Non restava che la speranza di riuscire a sgusciare fra queste maglie con l'impegno delle singole individualità e delle piccole comunità.

E questo, in un certo senso, l'atteggiamento che si manifestò e che andò sempre più affermandosi fra le popolazioni del nostro lago. Lo rivelano due linee di ricerca e di comportamento che vengono perseguite, lentamente, pazientemente ma costantemente, dal Rinascimento fino, praticamente, ai giorni nostri.

Noi abbiamo potuto constatare le condizioni misere che avevano determinato la rivolta dei Patarini. I della Scala avevano ricevuto dai da Romano un'eredità di sangue ma cominciarono, come abbiamo visto, con un immenso rogo. Il loro paternalismo, alquanto instabile, aveva fatto scrivere allo stesso Dante, che pure aveva riposto in uno di essi non poche speranze, il famoso "*Tu proverai siccome sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*". Si può perciò immaginare, e senza più ironia, quanto importante fosse l'eterna riconferma di quel secolare diritto di pesca.

La parentesi viscontea peggiorò le cose. Ci fu un grido d'allarme se non di disperazione e il Garda rivolse le proprie speranze all'Adriatico. A Gardone sorge la federazione del lago che prende posizione in favore di Venezia contro i Visconti.

⁽⁴¹⁾ **Burckhardt Jacob:** "*La civilisation de la Renaissance en Italie*", Editions Gonthier, Genève. 1963.

La partecipazione alla Repubblica è graduale ma spontanea.

Venezia è effettivamente un'altra cosa. Nessuna ambizione nazionale, contrariamente all'indirizzo che sta maturando negli altri Paesi europei, ma, se non altro, nulla di dogmatico nei rapporti sociali. E' uno stato cosmopolita con forti interessi oltremare che vuole guardarsi le spalle e garantirsi un futuro. E' una città di mercanti, che guarda al sodo e che conosce i pericolosi mutamenti di cui i secoli non risparmiano nessuno. Capisce pertanto che il proprio futuro e la propria sicurezza sono nell'entroterra che, in funzione dei suoi magazzini e delle sue riserve, deve essere il più florido possibile e specialmente ben protetto. I rapporti con questo entroterra non possono perciò che essere chiari rapporti d'affari, ossia razionali. In altre parole, moderni. La preveggenza di Venezia è stata anche la sua fortuna. Non a caso, fra gli stati italiani, è stato quello che è durato più a lungo e che più a lungo ha saputo conservare la propria indipendenza ⁽⁴²⁾. Ma il suo tipo di atteggiamento e di comportamento spiega anche la spontaneità con cui il Garda ha aderito alla Repubblica Veneta. La vediamo in sintonia con la propria tradizione laica, con le lotte sostenute, col sangue versato. Anche se in condizioni e specialmente in propor-

⁽⁴²⁾ **Burckhardt Jacob:** opera citata.

Renonard Yves: *“Le città italiane dal X al XIV secolo”*, Rizzoli, 1976.
Zorzi Alvise: *“La repubblica del leone - Storia di Venezia”*, Rusconi, 1981. Il Renouard ha espresso con molta chiarezza la costante coerenza di ruolo che Venezia ha tenuto nel mondo, coerenza che spesso l'ha resa addirittura arbitra, grazie alla sua flotta, fra i due imperi d'Oriente e d'Occidente. Il Burckhardt, contrapponendola a Firenze, *“repubblica del movimento”*, la definisce *“repubblica dell'immobilità”*, nel senso appunto della sua secolare stabilità di ruolo, che è stabilità politica e di coscienza.

zioni diverse, é una specie di ritorno alle origini. Si può insomma rimboccarsi le maniche con una certa tranquillità ed affrontare il futuro andando a rispolverare le idee antiche che sono poi quelle moderne, così come del resto ha insegnato l'umanesimo.

I castelli vengono ristrutturati, un pò alla saracena secondo le mode che Venezia non disdegna mai di importare, e divengono baluardi che resisteranno per secoli. I più, come Sirmione e Desenzano, Malcesine, Bardolino e Lazise, sulle vecchie rocche romane, in parte già riaggiustati da Longobardi, feudatari e scaligeri, e qualcuno nuovo di zecca come Soiano e specialmente Peschiera, che fu poi rinforzato da Napoleone e più avanti dagli Austriaci. L'agricoltura rifiorisce e il Sereni ⁽⁴³⁾ descrive di quell'epoca il "*bel paesaggio*" veneto. Il Garda ricomincia a mostrarsi con tutto il suo fascino e viene chiamato "*Magnifica Patria*" per la quale Venezia nomina un Provveditore con residenza a Salò ⁽⁴⁴⁾.

E' da questo momento che si dipartono, il più delle volte spontaneamente, i due ordini di ricerca cui abbiamo sopra accennato. Uno di carattere storico e l'altro di carattere naturalistico. Senza queste ricerche non avremmo l'immagine che oggi abbiamo del Garda: un meraviglioso e solido paesaggio storico che fa da corolla al sorprendente sviluppo arrecato dalla fonte termale di Sirmione e dalla gelosa con-

⁽⁴³⁾ **Sereni Emilio:** opera citata.

⁽⁴⁴⁾ **Ateneo di Salò:** "*Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*", Salò, 1969.

servazione delle bellezze naturali. Non avremmo, in altri termini, quel miracolo che cultura e natura avevano già prodotto, come abbiamo visto, circa duemila anni orsono.

Nel 1483 il cronista veneziano Marino Sanudo, inviato sul Garda dal Doge di Venezia per una prima perlustrazione generale, scopre la “*terra di Catullo*” con le sue “*caverne*”, Questo almeno doveva essere l’aspetto del complesso romano ormai sommerso dalla vegetazione. Di qui la denominazione di “*Grotte di Catullo*” che ancora permane anche se non si tratta nè di “*grotte*” nè di “*Catullo*” ma che non c’è ragione di cambiare per non mancare di rispetto al primo tentativo serio e volenteroso di ricerca e riscoperta storica del Garda e di Sirmione. Nel 1530 Teofilo Folengo approfondisce la cosa e parla di “*casamenta Catulli*”.

A questa ricerca di carattere storico e culturale si intreccia quella di carattere scientifico e strutturale che, nella fattispecie, riguarda la fonte termale. Nel 1546 Giorgio Jacodo di Bergamo si dice convinto della sua esistenza come pure Tommaso Becelli nel successivo 1579 e Giovanni Pona nel 1616.

Nel 1580 San Carlo Borromeo fa staccare le sculture dell’arca romana nella Chiesa di Sant’Andrea a Maderno perché le considera pagane. Si tratta di una piccola provocazione della Controriforma, che però lascia il tempo che trova.

Il periodo illuminista approfondisce le ricerche e vuole Sirmione addirittura di origine etrusca reperendo oggetti (vasi, statue, ecc.) di quell’età, di cui però non è rimasta traccia. Verso la fine del ‘700 Jacopo Filiasi ritorna sul tema della fonte termale dicendosi non solo convinto della sua esistenza ma formulando l’ipotesi che gli stessi romani, notoriamente esperti in queste cose, già l’avevano scoperta e regolarmente utilizzata.

Nello stesso periodo anche la questione morale (in senso umanistico) non viene trascurata e il castello di Manerba (che pur ricordava antiche glorie) viene distrutto perchè divenuto covo di banditi.

Le vicende politiche vedono la caduta di Venezia, la Repubblica Cisalpina e la restaurazione ma le ricerche continuano.

Dopo il Filiasi, il problema della fonte è trattato da Ignazio Bevilacqua Lazise (1812), da Ciro Pollini (1816) e dal prof. Mandruzzato di Padova (1844).

Il problema culturale nella prima metà dell'800 sale di tono e registra la presenza e l'interesse di personaggi come il Goethe, ma specialmente assistiamo con Orti Manara a una specie di unificazione dei due filoni di ricerca. Egli non solo ricostruisce pazientemente e scientificamente tutta la storia di Sirmione ma indica e dimostra (1847) la precisa ubicazione nel lago della fonte termale. E' un incontro eccezionale fra Romanticismo e Positivismo che fa riflettere sulla vera essenza di questo secolo. Sirmione ha dedicato a questo illustre studioso una piazza, che è una magnifica terrazza sull'azzurro, all'ingresso delle Grotte di Catullo. E' certamente il meglio che Sirmione potesse fare per l'opera paziente e insigne di questo suo concittadino, ma sarebbe anche opportuna, oltre che ambita, la pubblicazione anastatica del suo lavoro amorevolmente custodito nell'archivio comunale.

La seconda metà dell'800 vede l'inizio delle ricerche archeologiche a Desenzano (1873) e l'interesse culturale del Carducci ma, quasi contemporaneamente, anche un terzo aspetto di quella che possiamo chiamare la riscoperta generale del Garda. Si tratta della fase di ricerca tecnica per raggiungere e

valorizzare la fonte “*Bojola*” (ossia bollente), condotta dal prof. Angelo Piatti di Brescia e da un esperto di idraulica di Badia Polesine, Giuseppe Piana. Il 24 agosto 1889 un palombaro veneziano inserisce, per dirla in termini profani, un tubo di presa nella bocca della fonte e ciò in mezzo a una corolla di barche accorse per assistere all’eccezionale avvenimento.

Da questo momento è un frenetico susseguirsi e accavallarsi di fatti culturali, scientifici e tecnici che innestano una particolare linea di sviluppo economico e sociale. Linea che, nel corso del nostro secolo, ci darà del Garda l’immagine che oggi abbiamo di fronte ai nostri occhi.

Viene scoperta la villa romana di Desenzano, sorge a Gardone il Vittoriale, D. H. Lawrence ambienta sul Garda uno dei suoi più famosi lavori. A Gargnano Palazzo Bettoni e Palazzo Feltrinelli divengono rispettivamente pubblico museo e Università per stranieri. Churchill, giunto per le note ragioni politiche e storiche, non dimenticherà proprio a San Vigilio, patria del Pisanello, la sua passione per la pittura. Monte Baldo è chiamato il giardino botanico d’Italia e a Sirmione si approfondiscono le ricerche archeologiche.

Allo stesso tempo l’utilizzo della fonte Bojola supera gradualmente le varie fasi a carattere artigianale per divenire vero e proprio stabilimento termale con uno sviluppo di alberghi e di tutte le attività connesse superiore a ogni prevedibile aspettativa non solo a Sirmione ma in tutto il basso Garda ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁵⁾ La sorgente “*Bojola*” si trova a 330 metri dalla riva, a 19 metri di profondità ed ha una temperatura di 70 gradi. Oggi lo stabilimento termale dispone di 35 locali per cure, 500 apparecchi per inalazioni e 14 apparecchi per la sordità rinogena. Inoltre tre grandi alberghi dispongono di impianti termali interni.

L'eccezionale sviluppo e il generale benessere portati dall'industria turistica, in un quadro di gelosa preservazione delle bellezze naturali e di continua valorizzazione del paesaggio storico, ci riportano all'epoca epicurea della "villa" romana e ci fanno intendere come anche allora, sia pure in forme diverse, sia stato possibile un miracolo sociale. Se il passato ci ha aiutato a capire il presente, questo ci aiuta ora a comprendere i nostri avi. Dallo scambio fra presente e passato emergono non soltanto i fondamenti del destino dell'uomo, ma anche una specie di assonanza culturale, il filo lunghissimo di un costante atteggiamento di coscienza.

Una specie di nuovo epicureismo si respira a Sirmione e in tutto il basso Garda. Non diversamente potrebbe spiegarsi come natura e cultura abbiano ancora una volta potuto incontrarsi, e così felicemente, sulla via gallica. Anche se ciò, come abbiamo potuto constatare, è costato un alto prezzo di sacrifici e sofferenze. La storia dell'umanità è del resto fatta di questi momenti di splendore alternati da epoche tormentate. L'importante è che l'umanità non si dimentichi mai di essere tale anche nelle avverse vicende. Cosa che noi abbiamo potuto constatare nella storia di questa terra.

Perchè questa è terra d'epicurei e d'eretici. Epicurei nei momenti di fulgore, eretici nei tempi della rivolta e della lotta.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Auerbach Erich:** “*Introduzione alla filologia romanza*”,
Einaudi, 1963
- Auerbach Erich:** “*Farinata e Cavalcante*” da “*Mimesis*”,
Einaudi, 1977
- Rinni-Sapegno:** “*Storia letteraria delle regioni d’Italia*”,
Sansoni, 1968
- Bologna-De Cesco-Moreschi:** “*Arena di Verona*”,
Cortella industria poligrafica, Verona, per c/ Ente Lirico
Arena di Verona, 1977
- Botto Micca A.:** “*Terme romane in Italia*”,
Nistri-Lischi, Firenze, 1928
- Brentari Ottone:** “*Sirmione (Lago di Garda)*”,
Guida storico-turistica con nota medica del dott. Benedetto
Ferraris
Sacchi, Milano, 1909
- Brogiolo Gian Pietro:** “*S. Felice del Benaco: insediamento e
centri storici*”,
Associazione Storico-Archeologica della Vai Tenesi e Ri-
viera, 1977
- Brogiolo - Alessandrone - Manzoni di Chiosca:** “*Memorie
della Vai Tenesi*”,
Associazione Storico-Archeologica della Vai Tenesi e Ri-
viera, 1975
- Burckhardt Jacob:** “*La civilisation de la Renaissance en
Italie*”,
Editions Gonthier, Genève, 1963
- Cantù Cesare:** “*Gli eretici d’Italia*”,
dalla Società l’Unione Tipografica-Editrice, Torino, 1866

- Catullo Gaio Valerio:** *“Le poesie”*,
traduzione di Mario Ramous e introduzione di Luca Canali
Garzanti, 1975
- Chierichetti Sandro:** *“Guida del Lago di Garda”*,
Preda Abete e A. L., Milano, 1978
- Cicerone Marco Tullio:** *“I processi di Celio e di Milone”*,
traduzione e nota di Camillo Giussani
Rizzoli, 1951
- Cipolla V.:** *“Nuove notizie sugli eretici veronesi - 1273/1310”*,
nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei Classe di scienze
moralì, serie V - voi. V - fasc. 8-9
Roma, 1896
- Da Vico L.:** *“Sermione - La sua calda fonte, il suo clima e sog-
giorno”*,
Stab. G. Franchini, Verona, 1901
- De Sanctis Francesco:** *“Il Farinata di Dante”*,
da *“Saggi Danteschi”*,
Azienda Libreria Ambrosiana, Sesto 5. Giovanni, 1951
- De Sanctis - Lazzeri:** *“Storia e antologia della letteratura
italiana dei primi secoli”*,
Hoepli, 1939
- Fisher 11. A. L.:** *“Storia d'Europa”*,
Laterza, 1976
- Fregni Giuseppe:** *“Sirmione (topo nimo) - Studi critici storici
filologici”*,
Soc. Tipograf. Modenese, Modena, 1916
- Guerrini Paolo:** *“Sirmione, appunti critici e documenti per la
sua storia”*,
Pavoniana, Brescia, 1957

- Guerrini Paolo:** “*Le Chiese longobarde di Brescia*”,
da “*Atti del I congresso internazionale di studi longobardi*”,
Spoleto, 1951
- Impellizzeri Salvatore:** “*La letteratura bizantina*”,
Sansoni/Accademia, 1975
- Lucrezio Caro:** “*Della natura delle cose*”,
traduzione e introduzione di Pietro Visconti,
Carlo Signorelli editore, Milano, 1949
- Madaule Jacques:** “*Histoire de France*”,
Gallimard, Paris, 1966
- Melluso Antonio:** “*Sirmione climatico termale turistico*”,
Brunner & C., Como, 1975
- Melluso Antonio:** “*Clima storia arte del Lago di Garda*”,
Brunner & C., Como, 1979
- Melluso Antonio:** “*La verde Sirmio - cenni storici* –“,
Ediz. GAMA, Desenzano dei Garda, 1963
- Melluso Antonio:** “*Lago di Garda - panorami flora e fauna* –“,
Brunner & C., Como, 1979
- Melluso Antonio e Tamagnini Danilo:** “*L'importanza della
selva Lugana di Sirmione*”,
Edizione Pierantonio Ambrosi, Lugana Vecchia di Sirmione,
1978
- Mirabella Roberti Mario:** “*La villa romana di Sirmione*” da
“*Le meraviglie del passato*”,
vol. III - pagg. 151/162, Milano, 1958
- Mirabella Roberti Mario:** “*Sirmione. Le Grotte di Catullo*”,
Tipografia Moderna, Trieste, 1970
- Misch Jurgens:** “*Il regno longobardo in Italia* “,
Eurodes, Roma, 1979

- Orti Manara conte Giovanni Girolamo:** “*La penisola di Sirmione sul lago di Garda*”,
 Tipi di Giuseppe Antonelli, Verona, 1856
 copia presso Archivio comunale di Sirmione
- Paolo Diacono:** “*Storia dei Longobardi*”,
 Rusconi, 1970
- Pepe Gabriele:** “*Carlo Magno - Federico II*”,
 Sansoni, 1978
- Prada Pietro:** “*Corso di Storia civile*”,
 Tip. Coggiati, Milano, 1899
- Renouard Yves:** “*Le città italiane dal X al XIV secolo*”,
 Rizzoli, 1976
- Renucci Pani:** “*L’aventure de l’humanisme européen au MoyenAge (I V-XIV siècle)*”,
 Société d’édition Les belles lettres, Paris, 1953
- Saibene Cesare:** “*La Padania*” da “*I Paesaggi umani*”,
 Touring Club Italiano, Milano, 1977
- Saitta Armando:** “*Profilo di 2000 anni di storia*”,
 Laterza, 1979
- Sapegno Natalino:** “*Storia della letteratura italiana*”,
 La Nuova Italia, Firenze, 1976
- Sereni Emilio:** “*Storia del paesaggio agrario italiano*”,
 Laterza, 1976
- Solinas Giovanni:** “*Verona e Dante*”,
 Edizioni “La Scala”, Verona, 1965
- Staél Germaine (de):** “*De l’Allemagne*”,
 Garnier-Flammarion, Paris, 1968
- Tocco Felice:** “*Quel che non c’è nella Divina Commedia o Dante e l’eresia*”,
 Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1899

Veronelli Maurizio e Benevolo Leonardo: *“Il centro storico di Verona “,*
da *“Centri storici del Veneto”*,
Silvana Editoriale, Milano, 1979

Violante Cinzio: *“La pataria milanese e la riforma ecclesiastica”*,
Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo, Roma, 1955

Volpe Gioacchino: *“Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana - sec XI/XIV”*,
Sansoni Editore, 1961

Zorzi Alvise: *“La repubblica del Leone - Storia di Venezia”*,
Rusconi, 1981

“Il lago di Garda - Storia di una comunità Lacuale”,
2 vol. con bibliografia di Valerio Giacomini, a cura
dell’Ateneo di Salò, Salò, 1969

*Finito di stampare
nei mesi di Luglio 1984
nella tipografia "tipo-lito Lazzati"
di Gallarate (Va)
con fotocomposizione del testo
del Centro Effe di Busto A. (Va)*

*Questo testo è la scansione
del testo dell'84
effettuato da Stefania Bandera
nell'Ottobre del 1998*

Michele Augias

Flash sull' Umbria

**Centro studi
Nuovo Umanesimo
Michele e Giovanna Augias
Milano**

Estratto da
UMBRIA
Una proposta per i centri storici
Officina Edizioni, Roma, 1986

©

copyright 1998
by Michele Augias

P r e m e s s a

Questo testo è estratto da una ricerca di gruppo sui centri storici umbri effettuata a cavallo fra gli anni 70 e gli anni 80 e guidata dal Prof. Leonardo Benevolo.

Questo studio tratta l'aspetto storico dell'intera ricerca che fu prima presentata a Bologna nella sala Italia della Fiera gremita fino all'inverosimile da studenti, professori e assessori comunali, poi pubblicata (1986) dalle Edizioni Officina di Roma e quindi ripresentata, per la diffusione del libro, a Perugia dove fu onorata da ben tre giorni di dibattito nella grande sala del Governo prospiciente il celebre corso Vannucci.

I dati sociologici, indicati nella parte conclusiva del testo, sono stati rilevati nel 1980 e noi li riproduciamo intatti perché li consideriamo una importante testimonianza dell'epoca.

Abbiamo concentrato lo studio storico sull'immagine dell'Umbria nel mondo, come frutto della sua storia bimillenaria.

A distanza di parecchi lustri, sappiamo che la Regione Umbria ha tratto ampio profitto dall'intera ricerca e che le funeste avversità della natura hanno certamente rallentato ma non interrotto il cammino intrapreso.

Questa ricerca sul recupero dei centri storici ha voluto distinguersi dalle infinite altre che l'hanno preceduta per l'approccio globale dato al problema. Si è voluto individuare il punto d'incontro fra le tecnologie edilizie oggi più avanzate, indispensabili per una riduzione, o quanto meno un contenimento, dei costi, e l'elemento culturale che in un centro storico non solo non può essere ignorato ma si presenta determinante per orientare e qualificare l'opera di ristrutturazione.

Esiste da tempo una distonia fra questi due elementi e la cosa ha nel concreto reso difficoltosi programmi di recupero su larga scala permettendo soltanto interventi limitati e sperimentali, certamente encomiabili ma insufficienti di fronte alla dimensione e alla gravità che il problema è venuto assumendo. Sarebbe però semplicistico addebitare a chiusura mentale l'atteggiamento di gelosi

custodi dell'edilizia antica tenuto in questi anni dai sacerdoti della cultura. Si è trattato più probabilmente di una specie di legittima difesa, molto sovente giustificata, di fronte alla spregiudicatezza spesso incontrollata dei portatori di ultramoderne tecnologie.

In effetti sono venuti maturando in questi ultimi lustri due tipi contrapposti di civiltà.

Tutti abbiamo assistito a forme selvagge di sviluppo edilizio quasi non esistesse alcun altro incentivo all'attività umana se non la speculazione nel senso più ristretto del termine. E abbiamo pure assistito, in contraddizione con l'indiscusso progresso economico, al degrado sociale e culturale di intere aree metropolitane e di numerose comunità. Fuori dalla problematica di questa contraddizione, che ci riporterebbe alle polemiche fra illuministi, vaste isole, punteggiate da numerosi centri sparsi, si sono contrapposte, come qualità della vita, ai grossi agglomerati urbani già avviati a divenire megalopoli ma rivelatisi ben presto, nonostante tutti i più ambiziosi progetti, incontrollabili e senz'anima. Due forme di civiltà, come si è detto, di cui l'una assiepa e incapsula uno smisurato corpo sociale che sempre più si rivela alienato e insofferente perché ormai intaccato dai germi della decadenza, e l'altra che riscopre valori alternativi dando agio, respiro, impulso e specialmente una nuova identità a piccole comunità che altrimenti si sarebbero dissolte. Se da un lato si può quasi parlare della fine di un mito, dall'altro un diverso tipo di società ha saputo cogliere nel proprio humus gli strumenti e la forza

per rigenerare se stesso e il proprio ambiente.

In questo conflitto fra crisi di valori e germoglio di nuovi valori nascenti, i centri storici hanno in buona parte subito un processo di degrado fisico che tutti possono constatare tranne però, ed appunto, quelli le cui comunità, già forti di una loro immagine storica e culturale, hanno saputo valorizzarla, rinnovarla, aggiornarla e specialmente adeguarla ai tempi moderni sì da determinare autonomamente un proprio sviluppo non solo economico ma anche sociale e culturale. Affrontando e sostenendo però, e ben s'intende oltre al resto, anche alti costi per il restauro del proprio patrimonio edilizio.

L'Umbria, e non a caso si parla sovente al plurale di Umbrie, offre una varietà di situazioni anche intermedie fra questi due poli estremi. All'interno della grande immagine della regione esistono singole immagini, alcune positivamente inserite cui corrisponde un progresso comunitario, ed altre che non sono riuscite ad aggiornarsi aprendo alle proprie comunità la via al sottosviluppo.

In un concerto di tali dissonanze diviene così indispensabile, agli effetti del recupero edilizio, ricercare il punto d'incontro fra le tecnologie più avanzate e l'elemento culturale che ogni città esprime attraverso la propria immagine.

Alcune considerazioni sulla storia della e delle immagini umbre potranno offrire a ogni singola città quanto meno un metodo per definire il proprio ruolo e i

modi per perseguirlo fra i quali il particolare uso cui destinare il proprio patrimonio edilizio.

Gli elementi, che in modo determinante hanno contribuito a creare storicamente l'immagine che oggi abbiamo dell'Umbria, sono il Trasimeno, legato alla grande vittoria di Annibale, il fenomeno sociale di Benedetto da Norcia, il ducato longobardo di Spoleto e il fenomeno storico-mistico-naturalistico di Francesco d'Assisi. Il tutto lungo la via Flaminia¹, una strada irrorata di miserie e di grandezze, di realismo e di misticismo, ma specialmente dotata di una grande forza di comunicazione umana.

Elementi che lasciano attoniti se si confronta il livello universale cui sono assurti con i ben ridotti limiti del contesto in cui sono fioriti. Un contesto fatto di conflittualità permanente fra città che, se non eccezionalmente, non riuscirono mai a conservarsi come tali, non essendo altro, in effetti, che parti (si potrebbe

dire quartieri) di quell'unica città che è l'Umbria. Un contesto, inoltre, fatto di comunità e territori globalmente in istato di perenne sudditanza (anche se certamente dignitosa) da un potere esterno.

Questa contraddizione di miserie e di grandezze è il Leit-Motiv della storia umbra, è il segreto del fascino che questa regione esercita su di noi, è il senso profondo del messaggio che la sua immagine ci trasmette.

Se vogliamo datare l'origine di questa costante storica, dobbiamo risalire alla strategia di Annibale² di provocare la rivolta delle popolazioni italiche contro l'egemonia romana. Strategia che gli riuscì, come è risaputo, con Galli Cisalpini, Apuli, Capuani, Siracusani ecc., contro cui i Romani attuarono poi feroci rappresaglie non risparmiando, come a Siracusa, neppure i monumenti e lo stesso Archimede, ma che non gli riuscì affatto con gli Umbri, nei quali provocò invece un sentimento di orgoglio civico, che si manifestò in modo eclatante proprio nella disfatta e sotto forma di emulazione, nei tentativi di difesa ad oltranza, fra le varie città. Nella furiosa battaglia che insanguinò il Trasimeno, la conturbante personalità politica di Annibale agitò non soltanto le placide acque di quel lago ma anche la coscienza sopita di quelle popolazioni. E questo non solo contro di lui ma al di là della stessa sudditanza da Roma. Non a caso Napoleone, più di due millenni appresso, rispolvererà il nome del Trasimeno per configurare l'identità, oltre che l'entità, politica e amministrativa degli Umbri.

Ad ogni modo, mentre i moti di grandezza, pur avendo

origine da una singola località, la trascendono e convergono a costituire globalmente l'immagine dell'Umbria assegnandole uno spazio addirittura nella storia dell'umanità, le miserie, ossia il continuo stato di conflittualità e di sudditanza, sottendono il desiderio e l'esigenza di ogni città di assumere un ruolo, di costituirsi una propria immagine nell'immagine generale della regione. E' sintomatica l'esistenza, come rivelato dalle tavole bronzee eugubine³, di un centro religioso, inteso come centro non politico, ma puramente di incontro celebrativo di tradizioni comuni. Una specie, in altri termini e sia pure con le proporzioni del caso, di piccola Olimpia. E' la nascita dell'aspetto mistico dell'Umbria, che sopravvive ancor oggi.

Fu questo in origine il ruolo appunto di Gubbio, ruolo che Roma suddivise poi fra Spello e Volsini (la probabile Orvieto)⁴ ma che il tempo, o meglio il tempestoso secolo Dugento, affidò, nelle forme e al livello che tutti conosciamo, ad Assisi. Gubbio ebbe l'opportunità di rinnovare questa sua vocazione quando Roma, nel I secolo d.C., le edificò un meraviglioso teatro⁵, aperto, ai piedi del monte su cui un millennio appresso sarebbero sorte case e mura fatte per la difesa dalle continue aggressioni. Ancor oggi quel teatro, pur pascolo di capre, contrasta per la sua solarità con quei muri della paura. Gubbio, infatti, celebra ancora la festa dei ceri per uno dei suoi infiniti scampati pericoli. Non riuscì, come al contrario il Francesco di quel famoso fioretto le aveva insegnato, ad ammansire il lupo ossia a togliersi il com-

plesso della paura e a ridiventare luogo di convegno e di celebrazione di valori ideologici e umani. Forse ancor oggi Gubbio dovrebbe riflettere sui resti di quell'antico teatro che si staglia sullo sfondo della sua magica vallata. Orvieto tentò di riprendere la sua antica vocazione in periodo rinascimentale col suo grande Duomo e, dato il riconoscimento di cui gode ancor oggi, si può dire che conservi questo ruolo, come ai tempi di Roma e che Roma le aveva assegnato, sulla riva destra del Tevere.

Questa vocazione mistica, che ha caratterizzato la regione fin dai tempi più remoti, si adeguava alla selva selvaggia del territorio⁶ che però, come tale, non offriva spiragli all'atavico sottosviluppo delle popolazioni. Da qui parte la grande intuizione del monachesimo benedettino⁷ che, con la sua regula dell'ora et labora, non solo interpreta fedelmente e realisticamente la terra in cui nasce ma si universalizza compiendo una vera e propria rivoluzione all'interno del mondo cristiano e specie nei confronti di quel monachesimo contemplativo di Basilio⁸ che già si era sviluppato e prosperava in Oriente. Al di là delle eresie, in cui ogni iniziativa diversa poteva benissimo essere configurata, si trattava di un nuovo modo di umanizzare la religione senza toglierle quell'aspetto mistico che in Umbria, come abbiamo visto, aveva radici storiche e addirittura pre-cristiane.

Questo tipo di monachesimo, col suo impegno di salvare il salvabile della cultura e dell'agricoltura pur senza trascurare il fine religioso della salvezza spirituale, permeò, anche se con veci alterne, l'intero

medio evo e, da Montecassino (dove sorse il primo convento e dove si diede inizio alla riproduzione amanuense dei testi antichi) a Cluny, l'intera Europa⁹. Anche se, al suo stesso interno, emersero personalità nettamente contrapposte come, ad es., la delirante avversione anti-longobarda di Gregorio Magno e la placida e serena saggezza storica di Paolo Diacono, benedettino e longobardo. Il primo, nei suoi *Dialoghi*, ci racconta la storia di Benedetto, il secondo la completa dedicando al santo anche due poesie altamente ispirate¹⁰. Di Paolo Diacono si può benissimo dire che sia morto due volte e sempre a Montecassino: la prima all'incirca nel 797 mentre accudiva alla sua *Historia Langobardorum*, la seconda nel 1944 quando le granate americane non solo distrussero il convento ormai antico di quattordici secoli ma dissolsero pure la sua tomba, oggi perciò introvabile. Che fare però contro l'ombra che vagava in quel paesaggio reso quasi lunare?¹¹ La grande intuizione di Norcia avrà certamente perseguito la salvezza umana nella trascendenza, ma certamente la trovò nella Storia.

Legemonia politica fu certamente perseguita, ma da nessuna città effettivamente raggiunta. Si trattò, nel migliore dei casi, di una delega, ufficiale o di fatto che fosse. Così vediamo alle origini Perugia a capo della così detta dodecapoli. Ma all'epoca del Trasimeno c'è la rivelazione, pur nella disfatta, del valore di Spoleto emulato, quasi per non perdere la primogenitura, da quello dei perugini. Da questo momento c'è una rivalità ricorrente fra queste due città e spesso un analogia nei

loro destini. Durante la guerra civile Spoleto subisce le ire di Silla e, più tardi, Perugia quelle di Ottaviano. In epoca longobarda Spoleto assurge a dignità di Ducato che usufruisce anche di una certa autonomia da Pavia, e Perugia le si opporrà come Ducato bizantino. Ma, mentre questo avrà vita effimera, Spoleto sopravviverà a Longobardi e Carolingi fin quasi alla fine del IX secolo.

Il periodo longobardo fu ad ogni modo il momento di maggiore fulgore di questa città. I re di Pavia l'avevano elevata a Ducato per meglio controllare le comunicazioni fra la Chiesa di Roma e l'Esarcato bizantino di Ravenna. L'importanza di questa posizione strategica, se da un lato induceva in tentazione le smanie indipendentistiche di qualche Duca (spesso solleticate da lusinghe romane e pertanto tempestivamente represses da Pavia)¹², dall'altro aveva favorito il diffondersi in Umbria della civiltà longobarda. Non si dimentichi quella parte dell'Editto di Rotari (643) che riguarda la riorganizzazione dell'agricoltura e dell'artigianato. Anche se molto è andato distrutto di quell'epoca, ruderi e cimelii ci testimoniano la dimensione e il livello¹³, non trascurabili, di sviluppo economico proprio in applicazione di quelle leggi. Leggi, del resto, che continuarono ad essere applicate anche in periodo post-carolingio, come attestano alcuni documenti trovati nella Cattedrale di Assisi¹⁴. Non a caso Bizantini e Romani istituirono il Ducato di Perugia sia per tentare di ovviare alle comunicazioni controllate da Spoleto sia per fronteggiare il nuovo tipo di cultura che questa città riesce a diffondere. Ma ogni ten-

tativo di Perugia, come abbiamo accennato, risulterà vano. I Longobardi di Spoleto, al di là di una supremazia politica che in fondo ebbero solo per delega, avevano capito uno dei grandi segreti dell'Umbria: l'importanza culturale della loro via di comunicazione.

Nel fatidico Dugento si invertiranno le parti. Perugia fonderà la sua Università¹⁵, cui inviterà con decreto comunale anche gli studenti stranieri, dando origine a una istituzione e a una tradizione ancor oggi più vive che mai. Spoleto dovrà adattarsi a veder considerato il proprio Ducato un semplice titolo onorifico¹⁶, anche se non è poco, specie se pensiamo che detto riconoscimento simbolico le è stato conservato nei secoli. Sarà Napoleone a riportare in auge Spoleto. Egli, infatti, a distanza di due millenni, rimetterà in luce il Trasimeno, creando appunto il Dipartimento del Trasimeno con a capo Spoleto e ponendole alle dipendenze Perugia come sotto-prefettura. Sarà, però, questa città¹⁷ se ci è permesso un termine sportivo, a tirare il gruppo verso l'Unità d'Italia, ed ancor oggi è la città trainante dell'intera regione. La sua Università, bisogna riconoscerlo, è conosciuta in tutto il mondo e arricchisce l'immagine dell'Umbria. A questo punto, tuttavia, non si può non registrare, in perfetta sintonia e coerenza con oltre duemila anni di storia, l'ultimo scatto emulatore di Spoleto. Giancarlo Menotti, simbolico erede di quello storico Ducato, vi fonda il Festival dei due mondi che presenta annualmente le primizie degli spettacoli mondiali conferendo così rinomanza internazionale alla città e accrescendo e rinno-

vando l'immagine umbra.

Anche le altre città umbre, fra cui Todi, Foligno¹⁸, Città di Castello, ecc., hanno secolarmente aspirato ad una egemonia giostrando però, e molto spesso, a vuoto. Ne erano indotte dal fatto che la Regione, vero cuore della penisola, era a cicli ricorrenti, come abbiamo già notato, passaggio obbligato da e per Roma. Questo passaggio, in un dato momento addirittura istituzionalizzato come via Flaminia, non poteva non essere ad un tempo occasione e incentivo di sviluppo. In ogni città restano segni egregi di tutte le epoche¹⁹, fra cui particolarmente quelle comunali e rinascimentali, ma qualche volta insufficienti a far combaciare ogni loro immagine particolare con quella generale dell'Umbria. Le lusinghe della grande via di comunicazione non potevano essere colte dagli umbri sotto l'aspetto di una potenziale egemonia politica. A ben altre città, nazioni, imperi e istituzioni la Storia aveva riservato questo privilegio. Il punto d'incrocio umbro si era subito rivelato di natura internazionale, e si presentava pertanto e specialmente come un formidabile strumento di comunicazione umana, e non soltanto logistico. Nessuno avrebbe perciò permesso, a cominciare da Roma, un'Umbria politicamente potente. Ma, allo stesso tempo, nessuno avrebbe potuto impedire all'Umbria di essere la radio trasmittente di grandi valori umani. Questo capirono gli stranieri (e ciò spiega l'eterno stato di sudditanza in cui tennero la regione), ma questo specialmente capirono, dopo i Romani, sia Benedetto che i Longobardi e soprattutto, dopo il vuoto

dei secoli bui, Francesco. Solo in questo senso tutti i centri umbri avrebbero potuto compiutamente realizzare se stessi.

La più grande occasione fu certamente il 200, il secolo, come ha detto il Prada²⁰, di santi ed eretici, il secolo che va da Innocenzo III a Bonifacio VIII, dalla crociata contro gli Albigesi a Filippo il Bello e alla prima convocazione degli Stati Generali in Francia, da Federico II ad Arrigo VII, da Tommaso a Dante, da Cimabue a Giotto, da Francesco a Jacopone.

Alla pari della scuola siciliana e di quella toscana, la cultura umbra era fortemente influenzata dalle leggende francesi e specialmente dalla civiltà provenzale, notoriamente la più evoluta e fiorente del XII secolo²¹. Gli apprezzamenti sulla stessa lingua della *douce France* sono ricorrenti nel Duecento, da Brunetto Latini a Marco Polo e allo stesso Dante. Per cui l'impiego del volgare, pur non rinnegando questo apporto d'oltralpe (si pensi addirittura alla lingua franco-veneta o franco-italiana)²², diviene il desiderio e la ricerca di una nuova identità.

Francesco è senza dubbio dotato di una solida preparazione provenzale²³ (anche per ragioni familiari) cui aggiunge, con altrettanta solidità, quella biblica. Così, mentre per questuare usa la lingua francese, scrive il suo *Cantico* nel volgare umbro del suo tempo. Ma specialmente conosce molto bene i problemi del suo tempo e della Chiesa del suo tempo che l'eresia provenzale, seguita a ruota da quella lombarda, aveva già fatto esplodere. A questo punto è opportuno liberare il

santo da alcuni luoghi comuni, sia pure molto benevoli, che assomigliano a quelli che hanno sempre accompagnato il biblico David. Costui, anche secondo il convincimento di Michelangelo, era tutt'altro che fanciullino inerme ma un uomo uso ad affrontare il leone a mani nude. Così Francesco era un carattere di ferro che logorò il proprio fisico anzitempo per un attivismo che non ha l'eguale. Solo così egli poté riportare in seno alla Chiesa quelli che erano gli emblemi caratteristici degli eretici, ossia la povertà del cristianesimo primitivo, il problema della famiglia e la partecipazione della donna. Innocenzo III dovette accettare questa impostazione francescana perché capì di non avere alternative. La situazione italiana non era quella francese dove poteva disporre dei baroni del Nord²⁴, ansiosi di rapinare e di appropriarsi le terre floride del Midi, per scatenare quella feroce repressione detta crociata contro gli Albigesi. In Italia le terre erano già state acquisite dal clero in oltre due secoli di simonia e nicolaismo per cui una crociata non era neppure pensabile. Sarebbe in proposito interessantissimo un incontro-confronto simbolico fra Albi e Assisi o, meglio ancora, fra la Linguadoca e l'Umbria. Il principio della povertà fu perciò accettato come condizione di salvezza anche in virtù sia della potente predicazione che della eccezionale capacità organizzativa di Francesco. Per la famiglia, avversata dagli eretici in quanto entità ermeticamente chiusa in un esasperato edonismo, egli trovò la soluzione istituendo e facendo proliferare l'ordine terziario che ammetteva, sì, il

matrimonio ma rigidamente soggetto alla regola della povertà. Ciò che implicava un rapporto socialmente aperto. Sul problema della donna, di cui gli eretici vantavano una ormai secolare partecipazione sociale, Francesco era già stato anticipato da Domenico di Guzman con le sue penitenti ma egli ne colse l'essenza. Occorreva non solo riabilitare ma addirittura glorificare la Natura, che proprio nella donna era stata fino ad allora satanizzata. Chiara e le Clarisse fecero al caso suo perché non erano penitenti ma vere e proprie assistenti sociali. E il Cantico delle creature fu l'inno che consacrò definitivamente il trionfo della Natura. E fu, come abbiamo detto, in volgare umbro, proprio per decretarne la genuina originalità. Non è inoltre un caso, ma un vero e proprio fatto culturale innovativo, che nella pittura²⁵ entrerà il paesaggio come elemento determinante dell'immagine. Non sarà forse lo stesso Dante, inaugurando la critica d'arte dell'evo moderno, ad osservare che Giotto nei confronti di Cimabue rende latina la lingua greca sancendo così la crisi definitiva della cultura bizantina e l'inizio della nuova cultura volgare? Al pari di Benedetto, anche se con strumenti diversi se non addirittura opposti, Francesco umanizzò la religione pur enfatizzando quel misticismo di cui era figlio perché, come abbiamo constatato, era caratteristico della sua terra. Ed ancora al pari di Benedetto, il messaggio e il disegno di Francesco erano di dimensione mondiale e fu in questo impegno che egli consumò prematuramente la propria esistenza. Ma è un fatto che la via Flaminia è ancor oggi

e costantemente affollata di stranieri e la figura di Francesco è l'asse portante dell'immagine dell'Umbria. Dopo il *Cantico* di Francesco la laude avrà largo seguito anche fuori dall'Umbria. Sia i laudari assisani, di spirito ereticale, sia quelli perugini, più vicini ai domenicani, e poi quelli todini e orvietani influenzeranno la letteratura toscana. La laude è testimonianza viva della coscienza umbra di quell'epoca ma si rivelerà ben presto un fatto originale e autentico della nostra letteratura nazionale. Il suo punto più alto, lo troverà in Jacopone²⁶, nel momento cioè di maggior crisi e tormento della coscienza, non solo umbra e italiana, ma europea.

E l'epoca del duello mortale fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello²⁷, fra il potere universale della Chiesa, la cui fine Innocenzo III aveva soltanto ritardato, e il potere ormai inevitabile del nascente Stato Moderno. Bonifacio VIII morirà, verrà processato da morto dal nipote di San Luigi IX e il papato finirà in domicilio coatto ad Avignone. In verità la Chiesa s'era spuntata da sola le armi di cui disponeva, specie le più importanti lasciatele da Francesco. Francescani e Domenicani s'erano ridotti a strumenti della Santa Inquisizione per cui la predicazione della povertà evangelica non solo era divenuta libera scelta di pochi ma inevitabilmente si affiancava a forme di denuncia contro i potenti, alla maniera cioè secolare degli eretici.

Jacopone aveva attuato questa libera scelta e contemporaneamente aveva firmato un manifesto, detto della Longhezza, contro Bonifacio VIII. Ma, sconfitto a

Palestrina, fu ovviamente scomunicato, condannato all'ergastolo e rinchiuso in catene nel sotterraneo umido di un'isoletta, peggio ancora del romanzesco abate Faria²⁸. Pare ad ogni modo che Jacopone profetizzasse la propria liberazione²⁹ proprio a Bonifacio³⁰ che lo andava a trovare per dileggiarlo. Cosa che avvenne per opera di un pontefice gradito a Filippo il Bello. Si può dire che, civilmente, ebbe partita vinta anche se la sua esistenza ebbe risvolti ben più complessi, accompagnata, com'era, da un acre e continuo sapore di tragedia. La sua vicenda terrena fu costellata di lotte civili e religiose, politiche e sociali, morali ed esistenziali. Nei traumi che lo scossero e lo sconvolsero scoprì il valore e la forza della sofferenza umana di fronte al dispotismo empio dei potenti protetti dall'usbergo della religione, alle ingiustizie generalizzate e ammantate dalle istituzioni, ma specialmente di fronte alle tragedie esistenziali in cui personalmente si trovava immerso. Ed è dal fondo della tragedia che emergono la sua purezza e la sua grandezza, la sua autenticità di uomo e di poeta. La figura della Madonna, umanizzata con un realismo inconcepibile e forse inammissibile prima di lui, esprime una sofferenza che è la sua stessa sofferenza, quella della madre e della moglie che non ha più, dei figli che non ha avuto, del prossimo oppresso e prevaricato che lo circonda, la sofferenza, analizzata in ogni più profondo anfratto, di una umanità impotente di fronte all'incombere della tragedia esistenziale. Questa sofferenza autentica e reale nell'uomo che la esprime non solo fa di quest'uomo il più grande poeta italiano prima di Dante ma è anche

valore e messaggio di una sconcertante attualità, quell'attualità in cui noi stessi siamo drammaticamente immersi. C'è, come allora, la stessa improrogabile esigenza di mutamento.

Il Duecento fu certamente il secolo del grande rinnovamento ideologico nei riguardi dell'Uomo e della Natura. Appare all'orizzonte un'alternativa esistenziale, si chiude la coscienza medievale e si apre quella moderna. Esplodono tutte le contraddizioni dell'umanità, grandi messaggi partono dal cuore della penisola e con essi i segni più salienti dell'immagine che ancor oggi abbiamo dell'Umbria. E' la nuova lunghezza d'onda su cui tutte le città o meglio tutti i quartieri della grande città hanno avuto l'opportunità di sintonizzarsi. Ma ciò è avvenuto solo in parte. Infatti, mentre vediamo Assisi assurgere quasi a una novella Olimpia, Todi pare ancor oggi incapace di porgere il microfono a Jacopone. Questa meravigliosa città preferisce chiudersi nella sua dignitosa impotenza piuttosto che raccogliere la grande scelta esistenziale che la Storia le ha depresso sull'uscio di casa. E' un motivo di riflessione e uno sprone alla creatività. Eppure un incontro della poesia italiana pre-dantesca e, magari, un confronto con quella fonte primigenia che fu la civiltà cortese avrebbero, all'insegna di Jacopone, la spettacolarità non soltanto dello scenario umbro ma, specialmente, del nostro dramma contemporaneo. Il pensiero corre a Collazzone dove il grande poeta conchiuse i suoi giorni.

Queste considerazioni critiche sull'immagine storica della città Umbria e dei suoi quartieri, il cui metodo di rilevazione può benissimo essere applicato alla storia dell'immagine di qualunque città (magari con più dettagliati approfondimenti non indispensabili in questa sede), ci hanno rivelato che il punto di sviluppo di queste comunità è ricorrentemente connesso, oltre che strettamente proporzionale, non alla loro forza politica, che si è dimostrata inesorabilmente perdente, bensì alla loro forza di comunicazione che in certi momenti ha raggiunto vette umanamente quasi impensabili. È l'albero motore della sua immagine fatta, come si è ulteriormente constatato, del grande incontro esistenziale, sociale e spirituale fra l'Uomo e la Natura.

E ciò anche se oggi l'Umbria non è più un punto di passaggio obbligato. Si può dire, anzi, che logisticamen-

te è addirittura in condizioni di isolamento, come del resto lo è già stata in altre epoche che diciamo di transizione fra i vari periodi fulgidi. Ma la sua linea storica non lascia alternative. Ogni mutazione radicale di indirizzo, come pure una semplice forzatura, avrebbe inevitabili effetti negativi sull'immagine e pertanto sullo sviluppo. La forza di comunicazione resta lo strumento sempre valido per un continuo aggiornamento e rinnovamento in termini moderni dell'immagine dell'Umbria e delle sue città.

Oggi è il turismo, nella sua accezione più ampia, che funge in questa regione da apparecchio ad un tempo ricevente e trasmittente. Tutte le altre attività non possono che essere strettamente adeguate a questo movimento centrale e il loro incremento, se non lo si vuole selvaggio, non può che essere conseguente e proporzionale ad esso. Questa immagine delinea l'attività culturale, il disegno sociale, la struttura economica e lo stesso mercato. L'iniziativa passa ora alle comunità dei quartieri in sintonia con la comunità globale della città. È un problema di continua e peculiare creatività, unica e vera strada obbligata per superare quelle contraddizioni all'interno della regione, che avevamo rilevato in apertura. Gli stessi dati sociologici attuali ci avallano³¹, ma specialmente hanno un senso più compiuto alla luce delle nostre precedenti annotazioni storiche.

Il movimento turistico registra un flusso annuale di circa 2 milioni e mezzo di presenze agli inizi degli anni 70 con un lieve, ma costante crescendo nel corso del

decennio. Per le sue strutture ricettive, circa la metà confluisce su Perugia, che funge così anche da base logistica. La maggior parte dell'altra metà si riversa, sia pure con lievi differenziazioni, su Assisi, Spoleto, Orvieto, Nocera Umbra e Terni. Gli altri sei centri dell'attuale dodecapoli hanno presenze che si possono dire insignificanti, e ciò conferma i nostri rilievi sulla storia dell'immagine. Si pensi che Gubbio ne segnala circa 30 mila e Todi addirittura 7 mila.

Un supporto viene dato dal costante aumento (in addetti e produzione) della media e piccola manifattura (117 mila nel 1978 su una popolazione attiva di 298 mila) e del terziario (in unità e addetti) che si avvicina (110 mila sempre nel '78) ai dati dell'industria. Parliamo di supporto in quanto le grandi industrie (le uniche che potrebbero capovolgere il tipo di civiltà) si contano sulle dita di una mano e non raggiungono il 15% del globale addetti all'industria.

Un altro supporto viene dall'aumento costante nel campo dell'istruzione, specie quella universitaria e per stranieri che conosciamo.

Una grave contraddizione, invece, è data dalla insufficienza, globalmente intesa, delle strutture ricettive e dalla perdita di terreno (in addetti e produzione) sia del settore agricolo che artigianale (nel 1978 47 mila addetti nel primo e 20 mila nel secondo). Questo ci riporta alla distonia fra le città denunciata dai dati sul flusso turistico e pertanto fra le immagini dei vari centri storici, alcune delle quali sono evidentemente consunte e, quindi, impos-

sibilitate a fungere da forza trainante.

Le strutture ricettive, l'artigianato e l'agricoltura (o quanto meno un certo tipo di agricoltura)³² hanno stretta e diretta connessione col flusso turistico, e l'immagine storica, che ne determina il movimento diviene il punto di partenza del loro sviluppo. Può rafforzare i supporti positivi già esistenti, può indicare i modi per colmare le lacune, e specialmente il tipo di sviluppo da perseguire.

A cominciare dalla stessa destinazione d'uso del patrimonio edilizio della comunità che essa rappresenta.

L'aggiornamento e il rilancio dell'immagine, che la storia e la creatività sapranno suggerire, indicheranno automaticamente come adeguare agli scopi della comunità il proprio abito edilizio. Ogni centro storico, pertanto, accertata storicamente la propria immagine e creativamente il suo rilancio, saprà individuare le proprie carenze e precisare una destinazione d'uso all'edilizia da ristrutturare, che diverrà così idonea alla propria attività culturale, al proprio disegno sociale e alla propria struttura economica.

Una normativa edilizia, che contempra questi precisi e peculiari canoni, sfronda ogni rischio di speculazione selvaggia che trasformerebbe i centri storici in ulteriori centri dormitorio o rifugi di seconde case, slegati dal peculiare contesto esistenziale. Sappiamo che è un'opera difficile, fondata sulla forza creativa di ogni comunità, ma, al di fuori di essa, non ci sarebbe che l'esecuzione di una condanna: la resa incondizionata alla speculazione, l'abbandono e il sottosviluppo.

N O T E

- (¹) Caio Flaminio, nel III sec. a.C., collegò e rafforzò le strade già esistenti. Da qui l'origine dell'importante strada romana e del nome.
- (²) Arnold J. Toynbee, *L'eredità di Annibale*, Einaudi, Torino, 1981.
- (³) Scoperte nel 1444 nei pressi del teatro romano di Gubbio. Il Muli (vedi nota bibliografica qui appresso) ne fa una succinta ma chiara descrizione. Giuseppe Muli, *L'Umbria, storia della sua gente e delle sue città*, Società Tipolitografica Editoriale, Città di Castello, 1975.
- (⁴) Il mistero della reale ubicazione dell'antica Volsini o Velzna (se a Orvieto o a Bolsena o addirittura fra le due) non toglie che la cultura originaria dei due centri riveli molte affinità. Ciattini-Melani-Nicosia, *Itinerari Etruschi* Tellini, Pistoia, 1971.
- (⁵) Ai piedi del colle, dove appunto era ubicata la città antica.
- (⁶) Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1976.
- (⁷) Manlio Simonetti, *La letteratura cristiana antica greca e latina*, Sansoni/Accademia, Milano, 1969.
- (⁸) Armando Saitta, *Profilo di 2000 anni di storia*, Laterza, Bari, 1979.

- (⁹) H.A.L. Fisher, *Storia d Europa*, Laterza, Bari, 1976.
- (¹⁰) Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* Rusconi, Milano, 1970.
- (¹¹) Jurgens Misch, *il regno longobardo in italia*, Eurodes, Roma, 1979.
- (¹²) Otturino Bertolini, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- (¹³) Pasquale Laureti, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- (¹⁴) Arnaldo Fortini, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- (¹⁵) Il decreto comunale del 1276, come ricorda il Milli, esentava dalle imposte gli studenti stranieri e li considerava cittadini perugini.
- (¹⁶) Occorre fare eccezione per il periodo di Corrado di Urslingen, Duca di Spoleto e Conte di Assisi, presso la cui famiglia Federico 11 trascorse la propria infanzia.
- (¹⁷) Ottorino Gurrieri, *Storia di Perugia*, Grafica Salvi, Perugia, 1974.
- (¹⁸) La notorietà di Foligno è dovuta non certo alla famiglia dei Trinci, signori della città, ma per aver dato alla luce la prima edizione a stampa della Divina Commedia. Ciò avvenne nel 1472 ad opera di Emiliano degli Orfini presso i torchi di Giovanni Numeister.

- (¹⁹) Mariano Guardabassi, *Monumenti pagani e cristiani esistenti nella provincia dell' Umbria*, Forni Editore, Bologna, 1968.
- (²⁰) Pietro Prada, *Corso di Storia civile*, Tip. Cogliati, Milano, 1899.
- (²¹) Natalino Sapegno, *Storia della letteratura italiana*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.
- (²²) De Sanctis-Lazzeri, *Storia e antologia della letteratura italiana dei primi secoli*, Hoepli, Milano, 1939.
- (²³) Binni-Sapegno, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Sansoni, Firenze, 1968.
- (²⁴) Erich Auerbach, *Introduzione alla filologia romanza*, Einaudi, Torino, 1963.
- (²⁵) Marco Valsecchi, Corso di lezioni sul paesaggio e l'impressionismo tenuto nell'anno accademico 1973/74 presso lo IULM di Milano.
- (²⁶) Getulio Ceci, *Alla ricerca di Fra Jacopone*, Ediz. Tipogr. Tudcrte, Todi, 1932.
- (²⁷) Jacques Madaule, *Histoire de France*, Gallimard, Paris, 1966.
- (²⁸) Si tratta dell'isola di Martana sul lago di Bolsena.
- (²⁹) Giovanbattista Possevino, *Vita del Beato frate Jacopo* tratto da *Vite di Santi et Beati di Todi*, stampato a Perugia nell'anno 1597 nella Stamperia di Vincenzo Colombara erede di Andrea Bresciano.

⁽³⁰⁾ La lotta fra Bonifacio e Jacopone è viva e aperta ancor oggi. E accaduto infatti nel recente passato che un nostro illustre concittadino, il signor Dario Fo che ha il pregevole vezzo di usare il suo teatro, in cui peraltro è eccellente, come radio trasmittente filosofica ideologica politica letteraria storica filologica ecc., provocasse una vera e propria levata di scudi da parte di circoli cattolici per suoi apprezzamenti non veramente lusinghieri nei riguardi di Bonifacio VIII, il celebre papa che, per ricordarne una, si diletta, pur non lontano dal lumicino, a controllare di persona le catene in cui era avvinto il suo prigioniero Jacopone da Todì al fine di diletteggiarlo, che i suoi contemporanei si limitarono a prendere a schiaffi forse per non offendere oltre misura, non certo l'uomo, ma la carica che rivestiva, che Filippo il Bello di Francia fece processare da morto perché l'uomo aveva travalicato ogni segno, e che Dante non potè fare a meno di mandare all'inferno (nel senso anche corrente dell'asserzione) per colpe talmente innominabili che nessun organo italiano di stampa ha osato riportare, costringendo la gente a disseppellire da bauli polverosi e a risfogliare il vecchio testo scolastico ormai ingiallito della Divina per essere almeno à la page con amici e conoscenti.

⁽³¹⁾ I dati statistici sono stati forniti dall'Ufficio pianificazione territoriale urbanistica della Regione Umbria. Sono stati esaminati altri documenti prodotti dalla stessa Regione, come il Catalogo Centri Storici, l'Annuario 1975 del Crues, le relazioni di vari convegni e quelle che accompagnano i piani particolareggiati di alcuni centri storici.

⁽³²⁾ Henri Desplanques, *Campagne Umbre*, 5 volumi, Tip. Guerra, Perugia, 1975.

B I B L I O G R A F I A

- Erich Auerbach**, *Introduzione alla filologia romanza* ,
Einaudi, Torino, 1963.
- L.F. Benedetto**, *Il cantico di frate Sole* , Sansoni, Firenze,
1941.
- Ottorino Bertolini**, da *Atti del congresso internazionale di
studi longobardi*
Spoleto, 1951.
- Binni-Sapegno**, *Storia letteraria delle regioni d'Italia* ,
Sansoni, Firenze, 1968.
- Brandi-Quilici**, *Umbria* ,
Silvana, Milano, 1976.
- Getulio Ceci**, *Alla ricerca di Fra Jacopone* , Ediz. Tipogr.
Tuderte, Todi, 1932.
- Getulio Ceci**, *Todi nel Medio Evo* , Arnaldo Forni
Editore, Bologna 1977.
- Ciattini-Melani-Nicosia**, *Itinerari Etruschi* Tellini,
Pistoia, 1971.
- De Sanctis-Lazzeri**, *Storia e antologia della letteratura
italiana dei primi secoli*
Hoepli, Milano, 1939.
- Henri Desplanques**, *Campagne Umbre* , 5 volumi, Tip.
Guerra, Perugia, 1975.
- H.A.L. Fisher**, *Storia d'Europa* ,
Laterza, Bari, 1976.

- Arnaldo Fortini**, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- Luigi Fumi**, *Eretici e ribelli nell'Umbria* , Multigrafica Editr., Roma, 1974.
- Mariano Guardabassi**, *Monumenti pagani e cristiani esistenti nella provincia dell'Umbria* , Forni Editore, Bologna, 1968.
- Ottorino Gurrieri**, *Storia di Perugia* , Grafica Salvi, Perugia, 1974.
- Mary A. Johnstone**, *Perugia and her people* , Grafica, Perugia.
- Pasquale Laureti**, da *Atti del congresso internazionale di studi longobardi* Spoleto, 1951.
- Jacques Madaule**, *Histoire de France* , Gallimard, Paris, 1966.
- Giuseppe Milli**, *L'Umbria - Storia della sua gente e delle sue città* , Società Tipolitografica Editoriale, Città di Castello, 1975.
- Jurgens Misch**, *Il regno longobardo in Italia* , Eurodes, Roma ,1979.
- F. Novati**, *L'amor mistico in San Francesco e in Jacopone* , Cogliati, Milano, 1925.
- Paolo Diacono**, *Storia dei Longobardi* Rusconi, Milano, 1970.
- Giuseppe Pardi**, *Comune e Signoria a Orvieto* , Multigrafica Editr., Roma, 1974.
- Giovanbattista Posseviro**, *Vita del Beato frate Jacopo* tratto da *Vite di Santi et Beati di Todi* stampato a Perugia nell'anno 1597 nella Stamperia di Vincenzo Colombara erede di Andrea Bresciano.

- Pietro Prada**, *Corso di Storia civile* , Tip. Cogliati,
Milano, 1899.
- P. Rajna**, *San Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi* ,
da Nuova Antologia , anno 61., fasc. 1310,
16 ott. 1926.
- Armando Saitta**, *Profilo di 2000 anni di storia* , Laterza,
Bari, 1979.
- Natalino Sapegno**, *Storia della letteratura italiana* , La
Nuova Italia, Firenze, 1976.
- Emilio Sereni**, *Storia del paesaggio agrario italiano* ,
Laterza, Bari, 1976.
- Manlio Simonetti**, *La letteratura cristiana antica greca e
latina* ,
Sansoni/Accademia, Milano, 1969.
- Paolo Toschi**, *Il valore attuale ed eterno della poesia di
Jacopone* , Tipografica Porziuncola,
Assisi, 1964.
- Arnold J. Toynbee**, *L'eredità di Annibale* , Einaudi,
Torino, 1981.
- Marco Valsecchi**, *Corso di lezioni sul paesaggio e
l'impressionismo tenuto nell'anno accademico 1973/74
presso lo IULM di Milano.*

Stampato in Roma nel mese di febbraio 1986
dalla Litografia Eurotip Srl – Via G. Pianese,5
con i tipi della Fotocomposizione Europa.
Coordinatore Virginio Montagnoli.
Operatrice alla fotocomposizione Maria Pia Michieletto.
Montaggi incisioni Fotoincisioni Aurelia.
Alla macchina Roberto Di Valentino
Fotolito Luciano Tofoli.
Allestimento legatoria Tuscolana.

Questo testo è la scansione
del testo dell'86
effettuata da Stefania Bandera
nel novembre 1998